

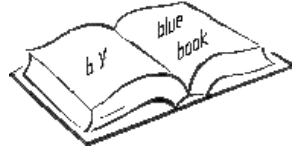
Stuart M. Kaminsky
Non fate arrabbiare i vampiri

altro titolo:

Non tormentate i Vampiri, per favore

©1945 *Never Cross a Vampire*

Torino : Einaudi 1999



STUART M. KAMINSKY
NON FATE ARRABBIARE I VAMPIRI





Indice

Capitolo primo	3
Capitolo secondo	12
Capitolo terzo	23
Capitolo quarto	31
Capitolo quinto	41
Capitolo sesto	51
Capitolo settimo	64
Capitolo ottavo	85
Capitolo nono	101
Capitolo decimo	109
Capitolo undicesimo	116
Capitolo dodicesimo	123

Capitolo primo

Un vampiro tozzo con una sudicia mantellina nera sedeva di fronte a me su una bara e beveva piccoli sorsi di birra analcolica Hires da una cannuccia fradicia. Le zanne ballerine continuavano a scivolargli via, e ogni sorsata produceva un suono a metà tra il fischio asmatico e la polmonite terminale. Un individuo affascinante, così come gli altri quattro vampiri con mantellina nera che circondavano il mio cliente nel seminterrato umido. Il mio cliente indossava un distinto abito grigio e aveva un sorriso un po' fisso e imbarazzato; si serviva del sigaro per tenere a bada i vampiri, ma loro non si lasciavano scoraggiare, e meno di tutti una donna pallida con lunghi capelli corvini divisi in mezzo.

— Ma signor Lugosi, — ansimò. — Quando tornerà a interpretare un vampiro?

Lugosi fece una voluminosa scrollata di spalle a beneficio del suo pubblico di appassionati. Aveva quasi sessant'anni e li dimostrava tutti, anche qualcuno di più. Il suo volto era gonfio e pallido, il sorriso un'ampia V. Non aveva nessuna voglia di essere lì, ma già che c'era, non riusciva a resistere al bisogno di recitare.

— Lou-go-sci, — corresse la donna. — Bai-lah Lou-go-sci, ma, mia cara, non ha importanza. Riguardo all'eventualità di tornare a fare il vampiro, vedete, amici miei, — sospirò, e il *vedete* suonò piuttosto «fedete», a causa dell'accento ungherese che si spalma come gulasch sulle sue parole. Per tirare fuori le ultime tre parole, ci mise più tempo di un dottore con una cattiva notizia.

— Si fa quel che si deve per campare, — proseguì chiudendo gli occhi per lasciar immaginare quanti compromessi artistici avesse dovuto accettare per pagare il droghiere e il lattaio. — Sarei felice di rifare *Dracula*, ma... — indicò il soffitto grigio e pieno di crepe un metro sopra la sua testa, — vorrei farlo come si deve. Ah, ora so molte più cose, molte di più.

— Diavolo, — disse un piccolo vampiro cinese con una deludente assenza di accento e simpatia. — Sono cinque anni che interpreta solo scienziati pazzi che vengono fatti a pezzi nell'ultima scena.

— Morire, — disse Lugosi, scuotendo la testa, — è il mio modo di guadagnarmi da vivere.

Era senz'altro una battuta già collaudata, ma non strappò neppure un sorriso al gruppetto di vampiri. Lugosi mi lanciò di sottocchi uno sguardo esasperato. Non apprezzavano nemmeno i suoi numeri migliori, ed era chiaro che aveva una gran voglia di essere salvato, ma io non ero ancora disposto ad andarmene. Mandai giù un altro po' di Pepsi, mi sedetti meglio sulla mia bara e mi riempii la mano libera di cracker.

Eravamo nel covo dei Cavalieri Neri della Transilvania, nel seminterrato di un cinema di quartiere di finti mattoni di fango, a Los Angeles, nel gennaio 1942. Cinema e quartiere stavano rapidamente marcendo intorno al quintetto di sognatori nerovestiti che continuavano a sbavare ricordando un film di dieci anni prima, nel tentativo di assaporare la fantasia dell'immortalità del male mentre la prova del fallimento di quella finzione stava di fronte a loro nella forma decadente di un malconcio ungherese che aveva visto giorni e sigari migliori.

Se si fossero degnati di guardarmi, cosa che non facevano, i Cavalieri Neri della Transilvania avrebbero scoperto ulteriori prove della mortalità del corpo umano. Nei quasi quarantacinque anni trascorsi senza riuscire a decidere che cosa fare da grande mi era venuto un naso disperatamente piatto, una faccia che era stata cortese con troppi pugni, due cicatrici di pallottola (tre contando anche il foro di uscita di una delle due) e un numero elevato e tuttavia finito di contusioni e lacerazioni da calcio di pistola, bottiglie rotte, pezzi di legno assortiti, un flacone intatto di tonico per capelli Jeris, nonché vere armi quali coltelli e tirapugni d'ottone. Il mio cervello è a malapena protetto dal tessuto tumefatto delle cicatrici, e i crepitii della mia schiena sono più frequenti dei botti dei tappi di champagne a un matrimonio di Tommy Manville. Tutte queste cose sono più o meno visibili persino all'occhio acuto di un vampiro novellino. Ciò che non si vedeva era che sono un investigatore privato con nulla in banca se non un conto in rosso, nulla al mondo se non una dubbia reputazione e nulla in mente se non brutti ricordi.

Ero stato un fallimento come sbirro a Glendale e come agente della sicurezza alla Warner Brothers, e dopo quasi sei anni di attività come investigatore privato avevo solo venticinque dollari e una fattura scaduta per l'affitto dell'ufficio. Guardatemi, vampiri. Ecco un corpo da cui non potreste cavare altro sangue.

In quell'orgia di cracker, birra analcolica e Pepsi, stavo cercando di fare il lavoro per cui ero stato assunto da Lugosi. Da più di un mese qualcuno si divertiva a spedirgli per posta messaggi scritti con sangue animale che dicevano: «Chi si prende gioco del vampiro farà la fine che merita»; «Abbi rispetto per ciò che rappresenti o te ne pentirai», oppure, come potevo dimenticare il mio preferito, «Dignità o morte». Niente di nuovo per Los Angeles. Capitava spesso che la gente del cinema si imbattesse in ammiratori di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Una volta, un tizio che perseguitava Cecil B. De Mille irruppe addirittura in sala da pranzo e gli rovinò la zuppa di rape. Gli sbirri lo arrestarono, ma lui fuggì e continuò a fare visita di tanto in tanto a De Mille, come un critico inferocito.

La cosa più spiacevole accaduta a Lugosi era stato l'arrivo di una cappelliera, un mattino. Nella cappelliera c'era un grazioso pipistrellino con il cuore trafitto da un minuscolo picchetto.

Lugosi aveva liquidato l'incidente come uno scherzo di cattivo gusto. Ne aveva fatti e subiti parecchi in vita sua. Ma poi, fra un drink e l'altro, aveva raccontato la storia a un amico ungherese che faceva la comparsa per la Universal, e l'ungherese l'aveva riferita a Boris Karloff. E Karloff si era rivolto a me. Era preoccupato per Lugosi. Il mondo stava esplodendo. I giapponesi avevano appena attaccato Pearl Harbor. I tedeschi stavano avanzando in Russia, e tutti avevano una paura del

diavolo. A nessuno importava un bel niente di Lugosi. Con il mondo che si squagliava fuori della finestra e le prime pagine trasformate in racconti dell'orrore, il peggio non frequentava più i film di mostri. Lugosi aveva iniziato a passarsela male, secondo Karloff. Aveva perso l'auto, la casa e gran parte della sua dignità. Ora stava godendo di un modesto ritorno di celebrità, ma il corpo e il sistema nervoso avevano accusato il colpo.

— Sono preoccupato, signor Peters, — aveva detto la voce fortemente blesa di Karloff al telefono. — Bela crede che io abbia più successo di lui e ne patisce. Le assicuro che si tratta di un successo solo relativo, ma a quanto pare io mi sono adattato meglio di lui all'inevitabile vita da cattivo che mi hanno affibbiato. In realtà, sono grato di essere un caratterista e di lavorare regolarmente. Le sarebbe possibile mettersi in contatto con Bela senza fare il mio nome?

Senza un cliente sul registro e con lo stomaco che urlava una disperata richiesta di *tacos* e birra, gli dissi che avrei fatto un tentativo. Il tentativo ebbe luogo il pomeriggio seguente. Chiamai Lugosi e fissai un appuntamento, tenendomi il più possibile sul vago riguardo alla ragione dell'incontro. La casa di Lugosi era una piccola costruzione a un piano con un po' d'erba sul davanti, dove l'attore stava giocando ad anelli con un vicino di quattro riluti.

— Peters, — dissi. — Toby Peters. Sono un investigatore privato. E vende i suoi servizi porta a porta e al telefono? — aveva chiesto inarcando in maniera eccessiva le sopracciglia.

— So che ha avuto dei problemi. Qualcuno le fa scherzi che potrebbero essere tutt'altro che divertenti.

— Giochiamo a nascondino, — s'intromise il bambino.

— No, — replicò Bela con sdegno, portando la manica del suo cardigan grigio al volto come se fosse un mantello. Il bambino non fu né spaventato né particolarmente colpito da quel gesto.

— Claire non riusciva a trovarmi, — disse il bambino.

— Non ora, — ribadì Lugosi in maniera falsamente minacciosa.

— Vado a mangiare qualche biscotto sul vasino, — replicò il piccolo e corse verso la casa accanto.

— Forse, — disse Lugosi con un sorrisetto, — quando non si riescono a spaventare neppure i bimbettini impressionabili bisognerebbe pensare a una nuova professione.

Lanciai l'esca, con un discorso simile a quello dei disinfestatori che ti dicono che se non li prendi oggi ti troverai entro domani pomeriggio immerso fino al culo in un mare di scarafaggi che continuano a moltiplicarsi. Parlai della pericolosità di certi maniaci e dei fattacci cui mi era capitato di assistere. Gli diedi le mie referenze e gli proposi la tariffa più bassa, quindici al giorno più le spese. L'unico particolare che omisi fu che se non mi avesse assunto non avrei avuto i soldi per fare benzina e tornarmene in ufficio.

— Signor Peters, — disse Lugosi, pescando un sigaro dalla tasca del cardigan, — il mondo è in guerra e io non sono un uomo ricco. La guerra un giorno finirà, e il

matto che mi spedisce pipistrelli morti si stancherà e inizierà a tormentare i gatti randagi.

— Chi ha aperto la cappelliera con il pipistrello? — azzardai.

— Io, — disse accendendo il sigaro. — Ma capisco dove vuole arrivare —. Il sigaro si accese, e il sorriso di Lugosi si allargò, mentre una nuvola di fumo puzzolente aleggiava sopra la sua testa. — Lei sta cercando di spaventarmi. Ma si dà il caso che spaventare la gente sia il mio mestiere. Tanto lei quanto il mio amico del pipistrello dovrete assumere me, sareste molto più efficaci.

— L'ha detto alla polizia?

— Hanno pensato che si trattasse di una trovata pubblicitaria.

Annuii comprensivo. La cosa strana era che ero riuscito ad agganciare Lugosi. Ormai aveva dedicato del tempo a parlare con me e ad ascoltare la mia proposta, senza accampare qualche scusa per darmi il benservito e scomparire in casa. Le sue parole dicevano «no», ma il «forse» era ormai in vista e il «sì» veniva a ruota.

Insistetti. Avevo bisogno di quell'incarico. Le poche centinaia di dollari che avevo racimolato lavorando a un caso per Howard Hughes se ne erano andate in minime riparazioni alla mia Buick del 1934 e a mia cognata Ruth. La Buick aveva ancora bisogno di essere ridipinta. Era, anzi era stata, verde scuro, ma anche lei era piena di cicatrici, così le avevo dato qualche pennellata con una vernice verde cinque gradazioni troppo chiara che avevo trovato nel seminterrato del mio palazzo. Adesso l'auto sembrava una pubblicità delle uova di piccione marce. I bambini la indicavano per strada, sarebbe stato impossibile inseguire chicchessia con un'auto in quelle condizioni. Un cieco avrebbe individuato la vecchia carretta in pieno coprifuoco. Mio fratello Phil non doveva sapere niente dei soldi che avevo dato a Ruth, altrimenti li avrebbe rifiutati nonostante l'ipoteca da pagare, i tre figli e uno stipendio che non gli sarebbe bastato per una mano di ramino al Cresta Bianca. Se fosse venuto a sapere di quei soldi, Phil, per la gratitudine, mi avrebbe fatto a pezzi e infilato su per il suo camino ancora da pagare proprio come la scimmia di Lugosi nel Dottor Miracolo.

Dopo che ebbi parlato ininterrottamente per altri dieci minuti mentre Lugosi inquinava la San Fernando Valley con il suo sigaro, il bambino della porta accanto uscì per annunciare che si sarebbe seduto sulla testa dell'attore.

— Signor Peters, — disse Lugosi tenendo il sigaro fra i denti e chinandosi lentamente su un ginocchio per accontentare il bambino, — l'assumo per una settimana.

Il bambino si arrampicò sulla schiena di Lugosi, e io mi sporsi per stringere la mano all'attore. Lui si rialzò ansante, parlando attorno al sigaro.

— Guardi nella tasca posteriore. Prenda trenta dollari come anticipo.

Io eseguii l'ordine e gli restituii il portafoglio.

— Mi chiami domani, — disse, voltandosi con il bambino avvinghiato addosso.

— Ce l'hai una gomma da masticare? — domandò il bambino mentre stavo per voltarmi.

— Forse, — risuonò nuovamente l'accento ungherese di Lugosi, e tanto il bambino quanto io sapevamo ormai che quella risposta poteva diventare facilmente un sì.

Il giorno seguente, mentre, seduto alla scrivania, ascoltavo il rumore del trapano da dentista che proveniva dall'altra metà del mio ufficio e cercavo di capire da che parte cominciare e che cosa avrei mangiato per pranzo, Lugosi telefonò per informarmi dell'arrivo di un'altra lettera scritta con il sangue. Diceva: «Non andare dagli Cavalieri Neri della Transilvania o sei il prossimo».

Ortografia a parte, era pur sempre un inizio. Lugosi disse che in effetti aveva ricevuto con la posta dello stesso giorno l'invito per la sera dopo a un «sabba» dei Cavalieri Neri della Transilvania. L'invito consisteva in un cartoncino bianco con un pipistrello nero in rilievo.

— Allora? — disse.

— Allora andiamo al sabba e cerchiamo di scoprire qual è il Cavaliere Nero che le manda le lettere.

Fu così che mi ritrovai seduto su una bara ad ascoltare una conversazione che avveniva a tre metri di distanza, mentre un tozzo vampiro mi beveva e mangiava in faccia con gran risucchi e sgranocchiamenti.

— Perché non si toglie le zanne? — suggerii.

Il vampiro smise di bere e con un dito della mano destra tenne fermi i denti perché non gli cadessero mentre parlava.

— Se me le tolgo non sembrerò più un vampiro, — rispose giudizioso.

— Giusto, — dissi, tralasciando di aggiungere che al massimo poteva sembrare Elmer Fudd nell'imitazione di un vampiro.

— Non sono della mia misura, — mi confidò in uno slancio di confidenza, chinandosi verso di me.

— Conosco un dentista che potrebbe esserle d'aiuto, — dissi. — Si chiama Shelly Minck. Dividiamo uno studio in centro, nel Farraday Building, sulla Hoover, vicino alla Nona.

Elmer Fudd rispose che ci avrebbe pensato e, per dimostrare la sua buona volontà, prese ad armeggiare sotto la mantellina alla ricerca di una matita per segnare l'indirizzo. Shelly avrebbe apprezzato. Quanti dentisti possono vantarsi di aver curato un vampiro con le zanne fuori misura?

— Mi chiamo Conte Sforzni, — disse Elmer Fudd, portando alla bocca la mano sinistra in modo da essere libero di tendere la destra grassottella e stringere la mia. — Non ci siamo presentati quando lei è arrivato perché ero di sopra a preparare il rinfresco.

Indicò con un cenno il «rinfresco» all'estremità della sua bara. Consisteva in un piatto di cracker senza niente sopra, una brocca d'acqua, alcune bottiglie di gazzosa tiepida e una caraffa di vino economico.

— Normalmente non prepariamo granché, — mi confidò. La maggior parte dei Cavalieri non mangia né beve nulla sigli incontri. Vampiri puristi.

— Io mi chiamo Peters. Lei si chiama davvero Conte Sforzni?

— Be', — rispose, mentre l'acciottolio dei denti finti eclissava il frastuono della conversazione dei vicini. — Qui sono il Conte Sforzni. Sa com'è, un titolo onorifico. Al piano di sopra, Sam Billings. Questo è il mio cinema —. I suoi occhi fluttuarono verso l'alto a indicare lo spazio sopra di noi.

Sebbene al nostro arrivo le luci del cinema fossero già spente, ero riuscito a distinguere nell'atrio le locandine dei tre film in programma: Ospite di uno spettro, La rivolta denti zombi e Assassino nel granaio rosso.

— Bel cinema, — dissi, cambiando posizione sul duro coperchio della bara. Mi voltai per controllare di non essermi infilato una scheggia e tentai di intercettare la conversazione in cui era coinvolto Lugosi.

— Sono vere, — sussurrò Billings-Sforzani con una punta di orgoglio, almeno credetti.

— Le zanne? — replicai a bassa voce.

— No, — rispose, indicando il mio posteriore. — Le bare. Le ho comprate da un fornitore di pompe funebri. Erano in offerta, l'ho letto su «Un posto al sole», il giornale degli impresari di pompe funebri. Un vero affare. Creano l'atmosfera.

L'atmosfera nel seminterrato poteva essere paragonata a quella di una veglia per un funerale multiplo con l'aggiunta di arredi smessi del cinema. Oltre alle tre casse da morto c'era un tavolo ricoperto da una tovaglia nera su cui ardevano sei candele. Tre pareti erano grigie e spoglie, salvo alcuni poster di film (*Dracula*, *L'isola degli zombi*, *Il gatto nero*) che avevano tutta l'aria di essere lì per coprire dei buchi oppure di essere stati appesi da un ubriaco. La quarta parete, a ridosso della quale era stato intrappolato Lugosi, era coperta da pesanti tendaggi lisi color rosso sangue, di un materiale simile al velluto.

— È carino qui, — dissi rivolto a Billings. La sua pelata, in quella luce strana cui si aggiungeva la nebbia creata dal sigaro di Lugosi, aveva assunto una sospetta colorazione paonazza, forse per l'imbarazzo, forse per il calore.

Lugosi, con un ampio sorriso di circostanza stampato in faccia, intercettò il mio sguardo e indicò la porta con un cenno che avrebbe fatto capire che voleva andarsene di lì anche al mostro di Frankenstein.

— Quanti sono i Cavalieri Neri? — chiesi con la massima innocenza possibile, vale a dire ben poco innocentemente, dato che somiglio allo scagnozzo di Edward G. Robinson nei film di gangster della Warner. Sapete a chi mi riferisco: quello che non parla mai, sembra un ex peso welter e di tanto in tanto tira il mento in fuori per far vedere che si sta guadagnando la pagnotta.

— Siamo un'organizzazione segreta, molto esclusiva, — rispose Billings, sulla difensiva, mentre si sporgeva per prendere una manciata di cracker.

— Vuol dire che siete solo in cinque? — dissi con un sorriso amichevole.

Lui azzannò qualche cracker e annuì brevemente per far capire che il calcolo era esatto.

Uno dei quattro vampiri che circondavano Lugosi mi lanciò un'occhiata. Era alto e scuro, il più impressionante del gruppo. Ricambiai lo sguardo con l'innocenza dei miei occhi marroni e la bocca piena di Pepsi tiepida. Lentamente distolse lo sguardo.

— Le interessa iscriversi? — domandò Billings ansioso.

— Non so — . Mi spostai di nuovo sulla bara per agguantare i cracker superstiti. Billings ebbe la tentazione di soffiarmi la preda, ma la cortesia e la possibilità di procurarsi del sangue fresco fermarono la sua mano grassoccia.

— Le persone che sono qui sono le uniche al corrente delle riunioni?

Billings posò la sua Hires ormai vuota, soffocò un rutto e disse: — Segreta ed esclusiva.

Mi voltai verso il gruppo di vampiri e Lugosi. Gli occhi dell'attore fissavano a turno i suoi torturatori, il sottoscritto, la porta.

Mi potrebbe dire chi sono gli altri? — domandai, guardandomi attorno come se niente fosse e tentando di non strozzarmi con il cracker che stavo mangiando.

— Certamente, — rispose Billings. — Quella è la baronessa Zendelia, poi c'è sir Malcolm.

— No, — lo interruppi. — I nomi veri.

— No, — si oppose Billings, drizzandosi in tutto il suo metro e cinquantacinque. — Questa è un'informazione riservata. Le nostre identità umane devono restare segrete.

— Allora come fa a spedire gli annunci per posta? — tenui, ma Billings aveva altro per la mente.

— Be'... crede che le bare siano un po' troppo scomode? Ho pensato di metterci dei cuscini, ma forse sarebbe volgare.

— Che ne dice del velluto rosso? — suggerii.

— Magari, — Billings sospirò dubbioso, guardando il piatto vuoto dei cracker.

Ora Lugosi stava palesemente cercando di aprirsi un varco nella barriera di corpi che lo circondava; presi in considerazione l'eventualità di pedinare l'individuo più sospetto del gruppo, ma ci rinunciai. Gli indizi erano troppo labili, l'ora tarda, ed ero a corto di benzina. Lugosi riuscì a liberarsi e venne verso di me. Io mi alzai, imitato da Billings, che quasi ricadde sulla sua bara.

— Chi ha avuto l'idea di invitare il signor Lugosi stasera? — chiesi a Billings in tono sufficientemente alto perché anche gli altri sentissero, tentando di far sembrare la domanda una specie di introduzione all'«arrivederci e grazie per la bella serata» di rito. Lugosi mi giunse accanto con il quartetto di mantelli svolazzanti alle calcagna e drizzò le orecchie.

— Non mi ricordo, — disse Billings, giocherellando con i denti falsi.

— È stata un'idea mia, — mormorò la donna bruna, con un voce divertita, un po' assonnata e vagamente esotica. Fissò spudoratamente il mio collo da veterano, e io mi alzai il bavero.

— Non è vero, — interloquì arrossendo e masticando le parole per l'affanno un vampiro magro con il naso bitorzolute e un mantello troppo piccolo. L'accento era sicuramente più da ebreo newyorchese che da abitante della Transilvania.

— No, no, — s'intromise il vampiro cinese, facendo ondeggiare l'ampio mantello e sgomitando per conquistare il centro della scena. Il suo mantello era così lungo che inciampò e andò a sbattere contro Lugosi.

Il vampiro alto e bruno che poc'anzi mi aveva lanciato quell'occhiata era l'unico a non accampare meriti.

— Qualcuno era contrario? — buttai lì. Ero certo che nessuno avrebbe ammesso una cosa simile di fronte a Lugosi, ma speravo di far leva sulla rivalità fra i vampiri.

— No, perché? — domandò il cinese.

— Perché sì, — disse Lugosi con un largo sorriso. — Mi piace essere il benvenuto. Ho moderatamente gradito la serata, ma i granelli di sabbia del tempo precipitano senza posa e l'alba si avvicina — . Indicò vagamente la direzione dell'alba oltre il soffitto ammuffito. Poi ci muovemmo verso le scale, tallonati dai vampiri. Alle mie spalle percepivo l'alito caldo della donna, immaginai i suoi occhi puntati sul mio colletto non pulitissimo.

Ci scortarono su per le strette scale, poi attraverso l'atrio del cinema, dove mani premurose ci passarono i cappotti e il cappello floscio di Lugosi.

Seguì uno scambio di ringraziamenti, auguri, inviti, dichiarazioni d'amore eterno, promesse di lettere reciproche e finalmente riuscimmo ad aprire la porta.

— Buonanotte, — disse Lugosi voltando appena la testa, poi si avviò nella fredda oscurità, e io lo seguii. Nell'ultima settimana la temperatura aveva oscillato tra meno uno e più quattro. Io avevo un cappotto comprato da *Hy O'Brien's Uomo*, a Hollywood. Era stato un affare. Ero riuscito a pagarlo solo tre dollari in più di quanto Hy mi aveva dato quando gliel'avevo venduto il mese prima.

Il cielo era invisibile, e non c'era quasi luce. I lampioni stradali erano spenti per via del coprifuoco, e anche la maggior parte dei negozi evitava l'illuminazione notturna. Nessuno voleva beccarsi la prima bomba giapponese sul suo chiosco di *tacos*. Restammo immobili per alcuni secondi, cercando di abituarci alle tenebre. Mi incamminai verso la macchina. Poi, non sentendo passi alle mie spalle, mi voltai e riconobbi la sagoma di Lugosi a quattro metri di distanza.

— Il mio cappello, — sospirò.

Dapprima ebbi l'impressione che avesse detto: «Il mio pipistrello» e pensai che fosse impazzito definitivamente, poi Lugosi ripeté la frase, e questa volta capii.

— Ce l'ha in mano, — dissi.

— E dentro c'è qualcosa, — replicò lui. I miei occhi iniziavano a distinguere alcuni particolari, il tremito delle sue mani, per esempio. Gli fui subito accanto e afferrai il cappello. Iniziai a palparlo e m'imbattei in quello che sembrava un pezzo di stoffa appiccicosa. Accompagnai rapidamente Lugosi alla macchina, lo feci entrare e salii dall'altro lato. Misi in moto e accesi la luce interna. Una vettura solitaria percorse la strada deserta. Aspettammo che fosse passata, poi esaminammo il pezzo di stoffa nera che avevo estratto dal cappello. La scritta era fatta con il sangue o con qualcosa di molto simile.

— Dice: «Eri stato avvertito», — comunicai a Lugosi, che si stava gradualmente riprendendo dallo shock. Non potevo vederlo in faccia, ma sentii un suono simile a una risata e poi la sua voce familiare.

— Degno di una serie della Monogram, — disse.

— Be', — esclamai inserendo la marcia, — abbiamo già una lista di cinque sospetti. Stiamo facendo progressi.

Mentre lo riportavo a casa, lo feci parlare della sua vita, del suo lavoro, di qualsiasi cosa pur di riportare il mondo alla normalità.

— Una volta, — mi disse, — avevo delle ambizioni — . Mi voltai a guardarlo mentre i fari delle altre auto disegnavano ombre scure sul suo volto. — Lavoravo nel Teatro Nazionale Ungherese. Recitavo Shakespeare. Se l'immagina? Ho interpretato

Romeo. Avevo una reputazione, davvero. Sono stato ufficiale del Quarantatreesimo Fanteria del regno d'Ungheria. Ferito. Ho visto la morte in faccia. E adesso mi viene la tremarella per uno scherzo idiota.

— Anch'io ho avuto giorni migliori, — lo consolai.

— No, signor Peters, io vivo di speranze. Ho fatto meno soldi di quanto la gente pensi e ne ho spesi più di quanti avrei dovuto per vanità e stupidità.

Stavo pensando a un'altra frase per rincuorarlo, quando Lugosi iniziò a ridere e a darmi leggere gomitate.

— No, — disse, — non c'è niente da fare. Mi sforzo, ma non riesco a vedermi come personaggio tragico. Me la sono spassata. Fermiamoci a bere qualcosa. Devo essere sul set alle otto di mattina, ma stasera, mio nuovo amico, ci facciamo una bottiglia e ci raccontiamo la storia della nostra vita riempiendola di bugie e verità e avventure.

Finimmo in un piccolo bar su Sprina. Lui mischiò birra e scotch, io mi coccolai un paio di birre per un'ora. Poi Lugosi offrì da bere a tutti e ascoltò il barista che diceva di avere sentito che MacArthur era stato ferito e che Manila era caduta. Un tizio con una parrucca nera sulle ventitre aggiunse che correva voce che l'esercito avrebbe requisito le auto civili perché c'era penuria di macchine.

Lugosi ascoltava con un sorriso paziente i pettegolezzi di guerra, mentre in sottofondo il juke-box suonava *This Love of Mine* nella versione di Tommy Dorsey.

Pensavo che il mio cliente avesse ormai dimenticato i messaggi di sangue, invece, con lo sguardo fisso sulle ultime gocce di scotch ambrato sul fondo del boccale di birra, Lugosi disse piano:

Ma tu, primo vampiro sulla terra,
Vedrai il tuo cadavere strappato dalla tomba;
Quindi infesterai il tuo paese natio,
E così il sangue della tua razza...

Poi tacque, e riprese a parlare solo quando il juke-box si fermò. La sua voce crebbe leggermente di volume facendo zittire la mezza dozzina di avventori e il barista.

Con i denti digrignanti e la bocca feroce,
Poi andrai marciando verso la tua lugubre tomba,
E impazzerai assieme a divoratori di cadaveri e demoni,
Finché anch'essi si allontaneranno terrorizzati
Scoprendo in te uno spettro peggiore di loro.

Questo diede la botta finale alla festiciola. Accompagnai Lugosi a casa senza altre chiacchiere, gli promisi di seguire la pista dei Cavalieri Neri e lo lasciai davanti alla porta. Non ebbi il coraggio di chiedergli un altro giorno di paga anticipata.

Capitolo secondo

Gunther Wherthman superava di poco il metro di statura, un autentico moscerino. Alle otto di mattina del 3 gennaio 1942 mangiava lentamente un uovo in camicia seduto di fronte a me. Sapevo l'ora non certo grazie al mio orologio da polso, regolarmente un'ora o due in ritardo, ma da quello della colla Beech-Nut appeso al muro. Il padrone di un banco dei pegni di Main Street mi aveva pagato con quell'aggeggio dopo che gli avevo riportato la nonna fuggitiva. Un lavoro da dieci minuti: la nonna si era nascosta nell'armadio.

Gunther indossava un completo blu scuro senza una grinza e una cravatta dello stesso colore con alcune righe più chiare leggermente inclinate. Profumava di acqua di colonia e sembrava pronto per andare al lavoro, il che era vero. Peraltro, il suo lavoro Gunther lo faceva nella stanza d'affitto dove abitava, accanto alla mia. Per sbarcare il lunario traduceva dal tedesco, dal francese, dall'olandese, dal fiammingo, dallo spagnolo e dal basco, ed era assai improbabile che incontrasse altre persone oltre a me o alla nostra padrona di casa, che senz'altro non si sarebbe interessata e neppure accorta di com'era vestito.

Mi aveva convinto lui a provare quella pensione su Heliotrope, a Hollywood, circa un anno prima, dopo che ero riuscito a farlo scagionare da un'accusa di omicidio. La vittima era un tizio che faceva la parte di un Munchkin nel *Mago di Oz*. Gunther aveva partecipato alla realizzazione del film come gran parte degli occidentali sotto il metro e venti. Ogni tanto si faceva qualche soldo con una particina nei film che avevano bisogno di nani.

In uno di quelli che gli erano piaciuti di più, il regista gli aveva chiesto soltanto di camminare su e giù in fondo in un lungo corridoio assieme a un altro nano. L'idea del regista era che a quella distanza nessuno si sarebbe accorto che i due erano nani, così il corridoio sarebbe parso due volte più lungo. Gunther non era neppure andato a vedere il film una volta finito.

L'ira sabato mattina e avevo deciso di lavorare, ma prima trangugiai un'enorme scodella di Kix con zucchero di canna e due tazze di caffè Schilling appena fatto che avevo preso da *Ralph 's* per ventinove centesimi la libbra.

Scoprii che Roosevelt stava facendo pressioni perché gli stabilimenti militari venissero spostati dalla costa, dove erano vulnerabili, e che i russi avevano bloccato i tedeschi a cento chilometri da Mosca in un posto chiamato Malojaroslaveč. Corregidor si stava preparando a un'offensiva giapponese su larga scala. Tony Martin era andato in marina e Hank Greenberg si era riarruolato. Trovai la fotografia di un allestimento della Warner Bros per le riprese di un raid aereo. Un mucchio di

sacchetti di sabbia circondava Mike Curtiz, Dennis Morgan, Bette Davis, «George la Morsa», Irene Manning e Chet, un operaio che avevo conosciuto ai tempi in cui lavoravo per gli studi cinematografici. Mostrai la fotografia a Gunther, che posò il cucchiaino, la osservò educatamente e annuì.

— Stai lavorando a un caso importante? — disse Gunther non prima di avere inghiottito completamente il boccone.

— Be', — risposi, — ci pagherò qualche conto, ma penso che non sia niente di grosso, e la cosa non mi dispiace affatto. Un caso dozzinale, c'è uno svitato che ha scritto qualche lettera e fatto qualche scherzetto. Probabilmente lo beccherò in pochi giorni, gli farò un po' di paura e intascherò i miei soldi.

Gunther non si interessò ai particolari. Si pulì la bocca con un tovagliolo e scese dalla sedia per sparecchiare le sue cose mentre io mi servivo un'altra scodella di Kix e annotavo mentalmente di comprare qualche scatola di Wheaties, in vendita a dieci centesimi. La vita, pensai, poteva essere davvero semplice.

La schiena non mi tormentava da settimane. Le cavità nasali erano intasate da anni a causa del muso rotto, ma a parte qualche mal di testa non mi davano problemi. La scheggia d'osso nel mignolo della mano sinistra si era mossa, ma con l'aiuto di qualche aspirina riuscivo a non pensarci. Non avevo emicranie da novembre. Il mondo era pieno di promesse e speranze, se si tralasciava la guerra.

Avevo fatto colazione in canottiera non certo per offendere Gunther, ma per non rovinare la fragile apparenza di rispettabilità che camicia, giacca e cravatta conservavano miracolosamente. Nel mio bilancio, al momento, non c'era spazio per la lavanderia, e tantomeno potevo farmi prestare una camicia da Gunther.

Con un calcio spostai in un angolo il materasso su cui avevo dormito, dissi a Gunther che gli avrei portato del latte al malto Rinso and Horlick, uscii e scesi le scale più silenziosamente che potevo per evitare la signora Plaut, la nostra padrona di casa dura d'orecchio, la cui conversazione avrebbe ridotto un agente dell'Fbi in passato di spinaci.

I giornali avevano smesso di pubblicare le previsioni del tempo per non rischiare di favorire in qualche modo i piani d'invasione dei giapponesi. Avevo previsto che la giornata non sarebbe stata più calda della precedente e non mi ero sbagliato. L'unica azione dettata da tanta perspicacia era stata quella di prendere il cappotto. L'unico vestito di ricambio era più leggero e addirittura più sporco di quello che indossavo.

Dopo avere fatto benzina e un po' di spesa in drogheria e nel negozio di dolci del vecchio Nick, dei trenta dollari di Lugosi me ne restavano venti. Mentre guidavo verso il centro riflettei sull'opportunità di chiamare Carmen e invitarla al *Pantages* quella sera dopo il lavoro. Carmen faceva la cassiera alla rosticceria *Levy's*. Al *Pantages* davano una rappresentazione completa di *Ball of Fire* all'una e mezzo di notte per i lavoratori della difesa e gli insonni. Arrivai al Farraday Building senza avere preso una decisione e parcheggiai in un posticino che conosco in un vicolo dietro un bidone della spazzatura. C'era il rischio che qualcuno scambiasse la mia carretta per un mucchio di ferri vecchi, ma ero pronto a correrlo.

Nell'atrio del Farraday Building non c'era nessuno tranne Jeremy Butler, l'ex campione di lotta, attualmente poeta e proprietario dell'edificio. Quando entrai stava

usando i suoi muscoli e una latta di detergente Old Dutch per cancellare uno scarabocchio sulla parete grigia accanto all'elenco degli inquilini. Lo scarabocchio era vagamente osceno, ma secondo alcuni l'elenco degli inquilini era anche peggio. Un bookmaker che fingeva di vendere sigarette, un dottore mezzo matto specializzato nel trattamento di casi che si guardava bene dal denunciare, un fotografo di bambini che era addirittura più brutto di me e non aveva mai la macchina fotografica, un truffatore di nome Albertini che ribattezzava la sua società ogni settimana (il nome del momento era Federal Newsprint, Ltd.) e una serie di altri fra cui Sheldon Minck, medico dentista, e Toby Peters, il mago dell'investigazione.

— Come butta, Toby? — disse Butler. Si era rimboccato le maniche per la corvée di pulizia, e le sue braccia si gonfiavano sotto campi di peli neri.

— Ho un cliente, — risposi, fermandomi per leggere quello che stava cancellando, senza però riuscirci. — Bela Lugosi. Senti, tu sei un poeta. Conosci per caso una poesia che inizia con le parole: «Ma tu, primo vampiro sulla terra»?

— Non è l'inizio, — precisò Butler, aggredendo le ultime tracce di ciò che pareva una rappresentazione anatomica. — È di Byron. Era fissato con i vampiri. A un sacco di poeti piace quella roba. Anch'io ho scritto una poesia sui vampiri — . Fece un passo indietro per esaminare il risultato dei suoi sforzi, ma quel che vide non dovette piacergli, perché si rimise a strofinare il muro con fredda determinazione.

— È uscita sulla «Little Bay Review» l'anno scorso, — concluse.

— Grandioso, — replicai avviandomi nell'oscurità verso le scale, accompagnato dalla voce di Butler che, inframmezzando un grugnito a ogni spazzolata, recitava la sua poesia. Mi fermai ad ascoltare per cortesia.

Che mai è successo al giallo?
Il morso gentile di un vampiro dell'erba
L'ha dissanguato in verde
E quasi frollato in bianco?
Il giallo è considerato
L'anemia del verde
Da coloro che mai han conosciuto
Il gemito morente
Di un'autopompa
O la linfa vitale di una cavalletta.

Il giallo circola negli uomini,
Vuoto ma non assente
Senza peso benché pesante.
Suono in un quartetto d'archi,
Ma non odo
Che due strumenti di terrore
Nel tempo presente
Che echeggino il giallo.

Poi, senza neppure una pausa, disse in tono neutro: — Se metto le mani sul figlio di puttana che ha ridotto così il mio muro, gliela faccio pagare.

— Non ne dubito, — dissi, dirigendomi verso la tromba delle scale e il suo consueto odore di lisoformio. Jeremy aveva consacrato la sua vita alla poesia e alla lotta contro il sudiciume, che inevitabilmente avrebbe sopraffatto il Farraday Building. Solo un poeta o un mostro poteva dedicarsi a un'impresa simile senza scoraggiarsi, e Jeremy era l'una e l'altra cosa. Non avevo capito una parola della sua poesia, ma non me ne preoccupavo. Questo caso stava diventando troppo letterario per i miei gusti.

Entrai nel mio ufficio sicuro che vi avrei trovato Shelly Minck e che lui, almeno, non avrebbe conosciuto una poesia sui vampiri.

Mi infilai nell'angusta sala d'attesa cercando di non disturbare la polvere e mi feci strada nello studio di Shelly. Era alle prese con una grassa signora che per tutto il tempo che rimase sulla sedia non smise di emettere flebili gemiti indipendentemente dal fatto che Shelly le stesse facendo qualcosa o no. Le dita paffute del dentista danzavano sugli strumenti; quando dovevano immergerne uno nella bocca della donna, prima lo ripulivano con cura su un camice sporco che un tempo era stato bianco. Le pieghe di grasso del collo di Shelly sprizzavano sudore; gli succedeva sempre, mentre lavorava. Di tanto in tanto, nel bel mezzo di un'esplorazione, di un sondaggio o di un'estrazione, il dentista si fermava per una tirata di sigaro, regolarmente in bilico sul vassoio degli strumenti.

— Ciao, Shelly, — dissi, osservando la dentatura fatiscente della grassona da dietro le spalle del mio amico. La donna mi lanciò uno sguardo spaventato, e io mi astenni dal farle le boccacce.

— Toby, — disse Shelly, — speravo proprio che venissi oggi. Ti va di prendere un rifugio antiaereo modello londinese in società con me? Posso procurarmene uno per duecentottantacinque dollari e installarlo nel mio cortile.

Estrasse qualcosa di piccolo e sanguinolento dalla bocca della grassona, il cui gemito crebbe di qualche decibel.

— Tutto bene, signora Lee, — disse Shelly esaminando l'oggetto con curiosità. — Era soltanto... un pezzo di qualcosa.

— E a che cosa mi servirebbe avere un rifugio antiaereo nel tuo cortile? — domandai. — Non credo che i giapponesi siano così gentili da avvertirci in anticipo per darmi il tempo di andare da Hollywood alla Van Nuys in caso di attacco.

— Signora Lee, — disse il dentista trasferendo lo sguardo miope filtrato da lenti spessissime sulla paziente. — Pensa che a lei e al signor Lee, posto che esista un signor Lee, potrebbe interessare la proprietà di un rifugio antiaereo? Un grossa bomba potrebbe distruggere tutto il lavoro che ho fatto nella sua bocca.

— Arrgghh, — gemette la signora Lee con gli occhioni pieni di terrore.

— Ha detto di sì, — dedusse Shelly cercando uno strumento che non voleva farsi trovare mentre tirava un'altra boccata di sigaro.

— Secondo me ha detto di no, — replicai.

Shelly scrollò le spalle, impugnò un arnese affilato, lo provò su un dito e tornò a concentrarsi sulla signora Lee, che si ritrasse il più possibile affondando nella sedia.

— Si rilassi, — bofonchiò Shelly, — è pulito.

Non avevo nessuna voglia di guardare. Mi trasferii nel mio ufficio e chiusi la porta. Gli «argghh» della signora Lee rischiavano di farmi uscire dai gangheri; cercai di ignorarli osservando una foto appesa alla parete: c'eravamo mio padre, mio fratello, io e Kaiser Wilhelm, il nostro cane. Una foto dei tempi andati che mi ispirava molta tranquillità e idee sempre nuove per far arrabbiare mio fratello; dal giorno in cui ero nato era una battaglia continua.

La posta non aveva granché da offrire oltre alla pubblicità per una cena con concerto di Paul Whiteman ai Florentine Gardens per un dollaro e settantacinque. Se ci fossi andato con Carmen avrebbe fatto quattro dollari più la benzina e la mancia. Per entrare al Pantages bastava mezzo dollaro, e avremmo potuto prendere due *tacos* a dieci centesimi l'uno. Se Lugosi mi avesse pagato un altro giorno di lavoro avremmo potuto permetterci anche un paio di birre. Riflessioni da vero uomo di mondo.

Sulla lampada della scrivania c'era un messaggio interessante. La grafia di Shelly era inconfondibile e il numero illeggibile, ma mi parve di riconoscere il nome.

— Shelly, — urlai attraverso la porta, approfittando di una tregua nell'agonia della signora Lee, — il messaggio era da parte di Martin Leib?

— Sì, — rispose lui.

Leib era un avvocato all'antica, un tipo da colletti inamidati privo di senso dell'umorismo che faceva il consulente per i grossi studi cinematografici. Una volta avevo lavorato per lui e sapevo che se telefonava non era certo per porgermi i suoi saluti o invitarmi a bere un drink sparandole grosse. Trovai il suo numero sull'elenco e chiamai. Rispose al secondo squillo.

— Peters, — disse adagio. — Se avesse tardato ancora un po' a telefonare avrei chiamato qualcun altro. Ho un lavoro per lei, simile a quello dell'altra volta. Un cliente accusato di omicidio. La Warner Bros non vuole chiasso finché le cose non si sono chiarite. Per quanto mi riguarda posso mantenere la riservatezza per qualche giorno al massimo. Voglio un'indagine veloce e alcune informazioni sicure su che cosa la polizia ha in mano e su come si sta muovendo. Può occuparsene?

Se gli avessi detto che avevo già un altro incarico e un altro cliente, Leib avrebbe replicato: «Bene», per riattaccare subito dopo. E poi, perché un detective non poteva avere due clienti contemporaneamente? A me non era mai capitato, questo è vero, ma le circostanze esigevano che sfruttassi tutte le fonti di guadagno che riuscivo a procurarmi. La storia del maniaco che perseguitava Lugosi era interessante, ma un caso di omicidio per la Warner Bros poteva significare un sacco di soldi.

— Cinquanta al giorno più le spese, — dissi. — Due giorni di anticipo.

— Trentacinque, — ribatté Leib. — Il lavoro è per Jack Warner, non per Louis Mayer. Farò in modo che ci siano i soldi per lei alla stazione di polizia di Wilshire, dove si trova il nostro cliente. Penso che sarebbe meglio che ci andasse subito. Per quel che mi concerne, io mi sto già muovendo.

— E...? — dissi, facendo un pensierino ai Florentine Gardens.

— E non mi aspetto niente di buono, — rispose. Visto che le cose stavano così, sbrigai le ultime formalità.

— Come si chiama il cliente?

— Faulkner, William Faulkner.

— Lo scrittore?

— Il presunto omicida, — disse Leib, poi riagganciò.

Gli affari andavano a gonfie vele. Un anno intero a questo ritmo e avrei fatto concorrenza a Pinkerton. Presi il cappotto e rientrai nello studio di Shelly. Il dentista stava spiegando alla signora Lee come sciacquarsi la bocca. La donna aveva perso ogni parvenza di dignità e imitava in silenzio ogni gesto di Shelly. I suoi «arrgghh» si erano trasformati in lenti, bassi gorgogli.

— Ho un altro caso, — dissi alla schiena di Shelly. Lui agitò il sigaro in aria per farmi capire che aveva sentito.

— Stavo per dimenticare, — aggiunsi avvicinandomi alla porta. — Può darsi che ti chiami un tizio di nome Billings. Ha un problema di taglia con le zanne.

La notizia colpì il dentista, che si voltò e scrutò all'incirca nella mia direzione attraverso le lenti antiproiettile dei suoi occhiali.

— È un vampiro, — spiegai.

La signora Lee parve afferrare la parola vampiro nonostante lo stato confusionale in cui si trovava e diresse uno sguardo vago dalla mia parte.

— I vampiri sono un'assurdità dentistica, — dichiarò Shelly con fermezza. — Almeno quelli con le zanne. È assolutamente impossibile che una mascella umana possa ospitarle. — A dimostrazione di ciò che andava dicendo infilò un dito nella bocca della signora Lee. — Apra bene la bocca. Un vampiro assomiglierebbe a Andy Gump o a Mortimer Snerd, e con una mascella simile... non potrebbe neppure godersi una notte di sonno decente, né mangiare.

— Infatti i vampiri non mangiano, e il loro sonno diurno è simile alla morte, — ribattei.

La signora Lee fece un cenno di approvazione, e Shelly la guardò accigliato.

— Ecco a voi la signora Van Helsing, — disse in tono canzonatorio indicando la donna con il pollice.

— Non è un vero vampiro, — spiegai aprendo la porta. — Si tratta di un tizio che porta zanne finte e ha la passione del travestimento. Un tipo un po' più raffinato di certi tuoi clienti.

— Se viene gli darò un'occhiata, — disse Shelly in tono professionale voltandosi verso la signora Lee. Gli occhiali gli scivolarono lungo il naso e Shelly ebbe appena il tempo di fermarli con il pollice libero prima che precipitassero in grembo alla paziente.

Il Farraday Building era provvisto di ascensore, e Jeremy Butler faceva in modo che fosse in condizioni di andare su e giù, ma non c'era verso di farlo muovere a una velocità che buona parte dei mortali potesse considerare ragionevole. Scesi le scale si corsa infilandomi il cappotto e ascoltando l'eco dei miei passi. Al piano di sotto il book-maker armeggiava maldestramente attorno alla serratura della sua porta. All'interno il telefono stava suonando, e lui avrebbe voluto rispondere subito per non rischiare di perdere uno scommettitore, ma con quegli occhi cisposi più si sforzava di aprire più la serratura gli resisteva. Non mi curai di salutarlo.

Butler, ancora alle prese con il muro, aveva aperto una seconda lattina di Old Dutch.

— Dici che mi converrebbe ridipingere tutta la parete? — chiese.

— A me sembra che vada bene così, — risposi. La decorazione d'interni non era la mia specialità, ma le irregolari chiazze bianche che Butler aveva eroso nel grigio della parete rendevano l'atrio simile al set di un film tedesco dell'orrore.

Entrai nel vicolo e vidi un poveraccio del quartiere che se ne stava con il naso incollato al finestrino della mia auto. Quando mi senti arrivare scostò la faccia ispida e affondò le mani nelle tasche fingendo di ammirare il paesaggio, vale a dire i cumuli di immondizia, gli scatoloni vuoti... Sperava di avere l'aria di uno che aspetta un taxi, invece non sembrava altro che un gatto che viene sorpreso con le grinfie nella gabbia dell'uccellino di casa.

Gli diedi un quarto di dollaro, gli dissi che era una bella giornata e partii. Presi la Hoover e mi diressi verso Wilshire. L'ufficio di Leib si trovava a Westwood, ancora più vicino alla stazione di polizia di quanto fosse il mio. Non era escluso che il mio anticipo arrivasse prima di me. Per colpa dell'avidità avevo perfino dimenticato di informarmi sul nome della vittima e sul movente.

Mentre passavo davanti alle palme scosse dai brividi e a persone venute a Los Angeles in cerca di qualcosa che non riuscivano a trovare più a est (e che avevano trovato tutt'altro), pensai alle due occasioni in cui avevo visto Faulkner. Risalivano a qualche anno prima, e lui stava sgobbando a non so quale progetto della Warner. Io lavoravo per un produttore, e dalla finestra del suo ufficio vedevo Faulkner: aveva un'espressione triste e seria. La macchina per scrivere non sembrava divertirlo affatto. Oggi, probabilmente, si stava divertendo ancora meno.

Trovai parcheggio a pochi isolati dalla stazione di polizia e scesi dall'auto. Rashkow, un giovane poliziotto con un principio di calvizie, rischiò di travolgermi sulle scale di pietra.

— Salve, — disse serio.

— Ciao, c'è mio fratello?

— Sì, — rispose Rashkow abbottonandosi il cappotto. — L'ho visto poco fa. Oggi è il mio ultimo giorno.

— Vacanza? — chiesi.

— Esercito, — rispose. — Mi sono arruolato una settimana fa. I giornali dicono che la guerra va bene, ma io non ne sono tanto sicuro.

— Neppure io, — dissi. — Buona fortuna. Vinci in fretta.

— Ci proverò, — ribatté Rashkow, aggiustandosi il berretto blu mentre scendeva le scale con passo pesante.

Quella guerra schifosa continuava a intromettersi nella mia vita e nel mio lavoro. È difficile concentrarsi sulla carriera quando sei circondato da persone che perdono la testa e danno la colpa a qualcun altro.

Il sergente al banco d'ingresso, un veterano di nome Coronet, mi fece avvicinare con un cenno e mi passò una busta.

— È appena arrivato questo per te, — disse, senza distogliere lo sguardo da due ragazzi giapponesi sui vent'anni ammanettati l'uno all'altro su una panca in un angolo.

— Cos'hanno fatto? — domandai a Coronet, la cui ostilità verso quei due era visibile nel labbro inferiore proteso e nelle mani strette a pugno.

— Erano al Loew e una donna seduta dietro di loro li ha sentiti applaudire il bombardamento di Pearl Harbor e fischiare Roosevelt durante il cinegiornale, — mi spiegò Coronet.

I due ragazzi, magri e ancora in bilico fra paura e insolenza, guardarono prima Coronet poi me.

— É reato? — dissi.

— Certo che è reato, — rispose Coronet senza distogliere il suo sguardo accusatore. — Siamo in guerra.

Non era una risposta alla mia domanda, ma sapevo che da Coronet non avrei ottenuto nulla di più sensato. Presi la busta con i soldi di Leib, salii i venti scalini marroni e scricchiolanti che conducevano alla porta di legno piena di pedate della sala operativa ed entrai. Come sempre, e come tutte le sale operative, la stanza puzzava di cibo (cibo vecchio, cibo fresco, cibo caldo, cibo freddo). L'odore di cibo sovrastava persino quello dell'umanità e del fumo stantio.

Era una giornata tranquilla, ma alcune scrivanie erano occupate dai rispettivi detective. Qualcuno era al telefono. Un agente grasso di nome Veldu era seduto accanto alla scrivania di uno nuovo che non conoscevo. Con un panino in una mano e una tazza di caffè nell'altra, filosofeggiava a beneficio del nuovo arrivato, un tizio dai capelli neri e impomatati, con la riga in mezzo, come se dovesse andare all'audizione per entrare in un quartetto vocale.

— Così hanno messo Lem Franklin al secondo posto, — diceva Veldu. — Al secondo posto. Te lo immagini? Buddy Baer, quel mollaccione, lo potrebbe far fuori in un minuto. Ci sono addirittura sei persone che potrebbero suonarle a Franklin se è in giornata storta — . Diede un morso al panino e posò la tazza di caffè per poter contare i sei pugili sulla punta delle dita. — Bob Pastor, Melio Bettina, Abe Simon, Lou Nova, Roscoe Toles e perfino Tamy Mauriello. Pastor dovrebbe essere il numero uno e Conn dovrebbero sbatterlo in fondo alla lista. Non ha forza. Louis è privo di sentimenti. Bisogna che prima o poi lo legnino a morte — . Veldu accompagnò le ultime parole con un pugno sulla scrivania, per far vedere come bisognava pestare Joe Louis. La scrivania tremò facendo schizzare il caffè fuori dalla tazza.

— Merda, — mugghiò Veldu masticando un pezzo di panino. — Devo andare a prendere un altro caffè — . Si allontanò a passi pesanti, lasciando che il collega se la sbrigasse con il casino che aveva combinato. Il nuovo agente prese qualche fazzolettino nel cassetto e cercò di impedire che la macchia di caffè si unisse a tutte le altre, poi si accorse di me.

— Posso esserle utile? — disse in tono spazientito, brutto segno in un detective fresco di nomina, perlomeno brutto segno per me e per tutti i potenziali criminali che avrebbe incontrato.

— Mi chiamo Peters, — dissi tendendo la mano. — Sono un investigatore privato e mi sto occupando per conto di un avvocato di nome Leib di un cliente che è al fresco qui da voi. Faulkner. Vorrei vederlo.

Il nuovo agente fissò la mia mano tesa e continuò a pulire la sua scrivania. Ritirai la mano. L'altro non disse nulla e continuò a strofinare. Diressi il mio sguardo verso una donna che parlava con un detective due scrivanie più in là. Aveva un aspetto molto raffinato e portava un cappellino con una lunga piuma e un completo con la gonna al ginocchio. Le spalle erano leggermente imbottite, sembrava appena uscita da *I. Magnin*.

— ...le mie orecchie, — le sentii dire. Avrei voluto afferrare qualcosa di più, ma il nuovo detective mi stava osservando con un'espressione tutt'altro che amichevole e un mucchietto di fazzolettini fradici di cui non sapeva cosa fare.

— Devo controllare, — disse avviandosi verso l'ufficio del tenente Philip Pevsner, in un angolo della sala operativa. Gettò i fazzolettini nel cestino dei rifiuti; un ragazzino nero che stava aspettando di essere interrogato si scostò per farlo passare.

Cercai di captare ancora qualche parola della donna elegante. Mi parve che dicesse: «Sally Rand» al poliziotto che la ascoltava pazientemente, ma non ne ero certo. Il nuovo agente, fermo sulla porta di Pevsner, mi stava facendo dei gesti; così attraversai il groviglio disordinato di scrivanie e persone calpestando qualche piede e lasciandomi alle spalle qualche segreto.

Il nuovo agente si fece da parte lanciandomi uno sguardo ostile. Entrando nell'ufficio del tenente, mi voltai appena e pronunciai un freddo «Grazie».

— Ragazzo simpatico, — dissi a Pevsner quando la porta si fu richiusa.

— Si chiama Cawelti, — disse Pevsner senza alzare lo sguardo dalle scartoffie che occupavano la sua scrivania. — È stato di pattuglia per cinque anni a Venice. Aveva qualche problema ma faceva il suo dovere. Mi piacciono le persone che sanno fare il loro dovere — . Levò lo sguardo su di me. Conoscevo già la sfumatura di disprezzo con cui mi avrebbe osservato, ma questa volta vi era mescolato un pizzico di tolleranza, dovuto nella migliore delle ipotesi a un cessate il fuoco temporaneo. Phil era poco più alto di me, leggermente più robusto, di qualche anno più vecchio e molto più pesante. I capelli a spazzola, duri come l'acciaio, erano come calamite per le sue dita spesse e forti. Si grattava in continuazione, e non riuscivo mai a capire se la colpa fosse della forfora, dell'abitudine o della perplessità, sebbene gliel'avessi visto fare per più di trent'anni. Era mio fratello.

Sospirò. Era la cosa più gentile che potesse fare in mia presenza. Da parte mia evitai battute di cattivo gusto. C'era voluta la guerra per costringerci a una tregua. Mi ero persino giocato la classica domanda irritante su come stavano sua moglie Ruth e i bambini. Me l'ero giocata andandoli a trovare di persona il 7 dicembre e provando con scarsissimo successo a nascondere il debole che avevo per la sua ultima figlia, Lucy, che mi faceva fare stupide smorfie a bacchetta. Phil aveva quasi cinquant'anni, troppo vecchio per avere dei bambini, come Lugosi, ma visto che io non ne avevo, tenni la bocca chiusa.

Phil non era granché neppure con gli adulti. Il suo istinto era sempre quello di usare i pugni. L'avevo imparato da piccolo e il mio naso stava a dimostrarlo. Il mestiere di sbirro non l'aveva di certo addolcito. Per lui il crimine era un'offesa personale. I criminali gli rovinavano il tempo libero, commettevano reati per rendergli la vita difficile, uccidevano, violentavano, devastavano la città solo per

farlo arrabbiare e non lasciargli un attimo di pace. Per Phil, fare lo sbirro non era solo un lavoro; era una faida, una faida che non avrebbe mai potuto vincere. Loro erano molto più numerosi di lui, e di solito nel novero dei criminali metteva anche me, perché lavoravo per potenziali criminali o imputati. A volte i miei clienti si rivelavano innocenti, ma secondo Phil questa non era una ragione sufficiente per darsi tanta pena per loro.

— Ti occupi del caso Faulkner? — chiese, riprendendo l'esame delle sue scartoffie.

— Esatto, — risposi.

— Non c'è nessun caso, — disse mio fratello alzandosi per allentare la cravatta già allentata. Diede qualche colpetto al sottile incartamento appoggiato sulla scrivania. — É stato lui. Due testimoni oculari, la moglie della vittima e la vittima stessa prima di morire.

— William Faulkner ha ucciso qualcuno?

— É quello che ho appena detto, — riprese Phil, guardandomi con crescente impazienza.

— Ma lo sai chi è? — domandai.

Una vampata arrossò la faccia di Phil dal collo in su.

— Ho un sacco da fare, ma non sono ignorante, — rispose. — Non me ne importerebbe un accidente neppure se fosse il papa — . Mi minacciò con un dito. — Ha fatto fuori una persona e sarà trattato di conseguenza. Leib può smuovere le sue conoscenze giù in città, tu puoi darti da fare con i tuoi trucchetti, e la cosa può rimanere riservata per qualche giorno, ma prima o poi esploderà e lui finirà in galera.

Nonostante la sua apparente imperturbabilità, Phil covava una tale rabbia che ogni tanto doveva sfogarsi sulla prima persona che gli veniva a tiro, e questa non di rado ero io.

— Calmati, Phil, — dissi in tono suadente. — Sto solo facendo il mio lavoro.

— Leggi il rapporto, — grugnì lui, — ma non sederti alla mia scrivania. Esco a prendere un caffè. Cawelti ti porterà Faulkner.

— Grazie, — dissi alla porta che si chiudeva. Era stata la conversazione più civile che avessi avuto con mio fratello da parecchi anni a quella parte.

Presi il fascicolo ed estraissi il rapporto. L'incartamento comprendeva le dichiarazioni di alcuni testimoni, quella del coroner e una relazione del detective incaricato del caso, Cawelti. Mi sedetti sulla sedia di fronte alla scrivania; stavo per appoggiare i piedi sul tavolo, quando mi tornò in mente cos'era successo l'ultima volta che Phil mi aveva beccato coi piedi sulla sua scrivania. Ne ero uscito quasi cinque centimetri più basso, cosa che non potevo affatto permettermi. Il rapporto era redatto con cura, e Faulkner era davvero nei guai.

Rapporto del detective John Cawelti, Wilshire.

Alle 21,20 del 3 gennaio 1942 venivo chiamato al numero 3443 di Benedict Canyon, a Beverly Hills. Giungevo sul posto subito dopo l'ambulanza. Il dottor Bengt Lidstrom del County Hospital mi diceva che la vittima, Jacques

Shatzkin, residente presso l'indirizzo già citato, era morta. Tre pallottole al torace. L'agente Steven Bowles, presente in loco, diceva di essere stato chiamato. Bowles (come da rapporto allegato) era arrivato prima che Shatzkin morisse. Shatzkin aveva identificato William Faulkner, scrittore, quale suo assalitore, Camile Shatzkin, moglie della vittima, confermava tale testimonianza. L'identificazione di Jacques Shatzkin era sicura. Shatzkin era l'agente dell'autore e si era incontrato con Faulkner in precedenza. Lo scrittore era stato invitato a cena per parlare di questioni di lavoro. Era arrivato in ritardo e, secondo le dichiarazioni della vittima e di sua moglie, aveva sparato a Shatzkin a bruciapelo, poi se n'era andato. La vittima non era stata in grado di fornire altri particolari oltre all'identità dell'assalitore, ma sua moglie dichiarava di non essere a conoscenza di alcun motivo di contrasto fra i due uomini, pur aggiungendo che il marito aveva descritto come pessimo l'umore di Faulkner nel corso del loro unico pranzo di lavoro. Faulkner veniva prelevato all'*Hollywood Hotel* alle 22.10. Diceva di non sapere nulla dell'assassinio di Shatzkin né dell'invito a cena e si comportava in maniera particolarmente ostile. Ammetteva di aver pranzato con Shatzkin due giorni prima (mercoledì). Il pranzo di mercoledì con Faulkner veniva confermato dai riscontri effettuati nell'ufficio di Shatzkin. La perquisizione della camera d'albergo di Faulkner, eseguita alle 4,30 di sabato 4 gennaio in presenza del sergente Veldu e di due addetti alla sicurezza della Warner, tali Lovell e Hillier, portava al rinvenimento di un revolver calibro 38 con tracce di uso recente. La perizia balistica accertava che quella era l'arma con cui era stato ucciso Shatzkin. Alle 7 di sabato 4 gennaio 1942 Faulkner veniva formalmente accusato di omicidio. Chiedeva che venisse chiamato l'avvocato Martin R. Leib di Westwood. Non rilasciava altre dichiarazioni.

Avevo appena finito di leggere il rapporto, quando il nero e impomatato Cawelti fece entrare William Faulkner nel piccolo ufficio.

Capitolo terzo

Faulkner era magro, aveva circa la mia età e la mia statura, portava i baffetti e sprizzava una voglia di litigare grande come l'isola di Catalina. Aveva un naso pronunciato, quasi indiano, e occhi marroni stanchi e infossati. Era abbronzato e teneva in bocca una pipa. L'unica cosa che riuscii a intuire di ciò che gli passava per la testa fu che provava disgusto per quella stanza, per la situazione, per me e probabilmente per la vita in generale. Dai suoi occhi trasparivano allo stesso tempo malinconia, calcolo e un senso dell'umorismo del tutto personale, come se si considerasse una figura tragica e accettasse quella parte, forse addirittura ne godesse. Non posso dire che mi sia piaciuto a prima vista. Mi domandai se per caso conoscesse qualche poesia sui vampiri.

— Il suo cliente, — disse Cawelti, poi indirizzò Faulkner verso la sedia di fronte alla scrivania di Phil e uscì a ritroso con finto rispetto. Faulkner non si sedette. Non mi tese la mano. Si tolse la pipa dalla bocca e prese a esaminarmi.

— Perdoni la mia mancanza di cortesia in queste circostanze, signor...

— Peters, — dissi. — Toby Peters. Investigatore privato. Ho avuto l'incarico di aiutarla da Martin Leib e, suppongo, dalla Warner Bros.

La voce di Faulkner era più profonda di quanto mi aspettassi, l'accento inequivocabilmente del Sud. Stentavo a trovare le parole, cercavo di essere formale e sapevo di sembrare innaturale. Faulkner mi faceva quell'effetto. Stava in piedi dietro la sedia e giocherellava con la pipa. Mi avvicinai alla finestra dall'altra parte della scrivania di Phil e finii di guardare fuori. Non c'era proprio niente da vedere tranne, a un metro e venti di distanza, un muro di mattoni che non veniva lavato da un paio di generazioni.

— Non credo che ci lasceranno molto tempo, — dissi, — perciò le sarei grato se mi raccontasse la sua storia.

Estrassi il mio frusto taccuino a spirale. Rimanevano poche pagine spiegazzate. In caso di necessità avrei potuto scrivere anche sul retro della lettera di un albergo di Fresno che tenevo in tasca: dicevano ch'era una vita, o forse due, che gli dovevo pagare una notte. Guardai Faulkner, che sembrava sul punto di decidere di mandarmi all'inferno. Un fremito quasi impercettibile delle spalle mi fece pensare che avesse scelto la possibile salvezza a discapito della dignità. Volevo quasi scriverlo, ma non avevo abbastanza carta e la mina della matita rischiava di finire da un momento all'altro. E poi mi venne il dubbio di avere rubato quella frase dall'unico romanzo di Faulkner che avevo letto.

— C'è dell'ironia nella sua richiesta, — disse Faulkner, osservando la pipa alla ricerca di eventuali difetti e valutando la quantità di brace. — Ho appena consegnato al mio editore una raccolta di storie, ma nessuna è bizzarra come questa. Prima di tutto dovrei dire, come ho già detto alla polizia, che non ho ucciso nessuno.

— Capisco come si sente, — dissi, cercando di portare alla luce un po' di grafite con l'unghia sudicia del pollice per rendere la matita utilizzabile.

— Disgraziatamente, — proseguì Faulkner con gentilezza, — non è di comprensione che ho bisogno, ma di aiuto professionale. Se seguissi la mia inclinazione, mi limiterei a sbraitare e a insistere perché mi rilascino, ma a quanto pare qualcuno si è impegnato a fondo per rendere la cosa impossibile.

— Vuol dire che stanno cercando di incastrarla? — domandai, tanto per continuare la conversazione.

— Consideri le alternative, — proseguì. — O mi hanno incastrato, oppure sono impazzito. Anche questa è una possibilità, visto come va il mondo, anche se non credo che manifesterei la mia pazzia assalendo il mio agente. Me la prenderei piuttosto con il mio editore. Posso suggerire di sederci?

Annuii. Lo scrittore occupò la sedia di fronte alla scrivania, lasciando a me quella di Phil, su cui mi era proibito sedere, pena la decapitazione. Mi sedetti. Era un modo per dare una parvenza di professionalità ai rapporti con il mio cliente in quella stanza maleodorante, inoltre mi regalava una ragione in più per preoccuparmi. Faulkner accavallò le gambe e prese a esaminarsi il dorso della mano destra. I miei piedi stavano per volare sulla scrivania. Tenni duro e li piantai saldamente sul pavimento di legno.

— La mia storia è semplice, — esordì Faulkner, senza nascondere il suo disappunto per ciò che gli toccava fare. — Ho incontrato Jacques Shatzkin un sola volta; abbiamo pranzato in quel ristorante con l'acquario in vetrina sulla Sesta Strada.

— *Bernstein 's Fish Grotto*, — gli venni in soccorso. — Perché vi siete incontrati?

Faulkner smosse la cenere della pipa con un dito sottile, poi lo pulì in un fazzoletto estratto dalla tasca della giacca di tweed, controllò di avere la cravatta a posto e riprese a parlare con calma.

— Al telefono ha detto che dovevamo parlare di un affare che poteva rivelarsi ragionevolmente lucroso per me. Io ho già un agente, ma il signor Shatzkin ha... aveva una buona reputazione, e io sono un po' a corto di soldi.

— Posso... — iniziai, ma mi bloccai non appena vidi la faccia di Faulkner. Era lievemente arrossito.

— Fra i miei difetti non c'è la falsa modestia, — disse, — o almeno mi piace crederlo. L'anno scorso ho guadagnato meno di tremiladuecento dollari. Ho una casa e una famiglia, e sfortunatamente l'opinione pubblica ritiene che finanziariamente abbia le spalle larghe per via di un patrimonio familiare che non esiste e di una montagna di diritti d'autore che non è mai esistita. Nella mia carriera c'è stato un solo successo economico.

— *Oggi si vola*, — dissi. Mi ricordavo con affetto di quel libro. Una volta ci avevo nascosto una prova, una foto pornografica.

— *Santuario*, — mi corresse Faulkner. — E i soldi che mi ha fruttato si sono dissolti da tempo. Sono a Los Angeles per cercare un lavoro alla Warner Bros, con l'aiuto del mio agente e di Howard Hawks. Il signor Warner, finora, non ha ritenuto di farmi un'offerta generosa, né un'offerta sicura di altro genere. Ormai sono disposto ad accettare qualsiasi cosa. Perciò, quando il signor Shatzkin mi ha chiamato...

— Dove le ha telefonato? — domandai.

— Al mio albergo, l'*Hollywood*, — disse Faulkner. Aveva trovato un fiammifero e si era acceso la pipa.

— Le ha telefonato e vi siete incontrati al ristorante?

— Ci siamo incontrati davanti al palazzo dove c'è l'ufficio del signor Shatzkin, — sbuffò Faulkner, — e di lì siamo andati al ristorante, dove io ho mangiato aragosta al naturale e lui una grossa insalata di gamberetti. Ha preso nota?

Scrissi tutto, nonostante il sarcasmo di Faulkner. Erano pur sempre informazioni da verificare. Poteva non essere niente di importante, probabilmente non lo era, ma uno prende quel che ha e lo mette da parte. Ebbi la tentazione di dire a Faulkner di badare ai suoi libri, che al mio lavoro ci pensavo io.

— Il signor Shatzkin mi ha offerto gli anelli di Saturno, la luna e Biloxi, — proseguì Faulkner. — Gli dissi che gli avrei fatto sapere dopo averne parlato con il mio agente. Ci siamo separati amichevolmente davanti al ristorante, e lui ha promesso di telefonarmi. Ma non l'ha fatto, e non l'ho mai più rivisto.

— E non ha mai incontrato la signora Shatzkin?

— Mai avuto il piacere, — rispose sarcastico.

— Come le è sembrato Shatzkin?

— Sembrato, — ripeté Faulkner, facendomi capire chiaramente che avevo scelto la parola sbagliata. — Un po' troppo zelante, troppo servizievole, troppo falso, esattamente quello che mi aspettavo da lui e da Hollywood.

— Lei possiede una pistola?

— Sì, parecchie; sono tutte a Oxford, nel Mississippi, nel mio studio di Rowan Oak. Sono chiuse in un posto sicuro, dato che ho una figlia di otto anni. Non ne avevo con me. Non prevedevo certo né di essere aggredito, né di commettere un omicidio o una rapina.

Ne avevo abbastanza. Posai la busta su cui stavo prendendo appunti e guardai lo scrittore. Mi accorsi che in un attimo di distrazione le mie gambe si erano trasferite sulla scrivania. All'inferno.

— Senta, signor Faulkner, io devo portare a termine un incarico e lei vuole restare vivo, fuori di prigione e lontano dai giornali, o almeno credo. Siamo sulla stessa barca. Ho bisogno dei soldi di questo caso. Sono abbastanza bravo nel mio lavoro, ma sono anche umano. Se mi fa il solletico dove non fa male, la prendo sul ridere. Se mi tormenta e tocca una vecchia ferita, strillo.

— Afferro l'allusione, — disse Faulkner, — e apprezzo la sua franchezza. Cercherò di essere più gentile, ma le circostanze influenzano negativamente il mio carattere. Non si tratta solo della mia vita, il mondo intero sta andando a puttane, non crede? Vorrei essere un dittatore in questo momento. Prenderei tutti i parlamentari che si sono opposti agli stanziamenti per l'esercito e li manderei nelle Filippine. Non

penso che rimarrà un sottotenente vivo di qui a un anno. E noi siamo qui a trastullarci con un omicidio senza senso. Mi sento completamente inerme... mi perdoni, signor Peters, ma forse ora può capire meglio i miei sentimenti.

— Scuse accettate, — dissi. Non che adesso il tipo mi piacesse, ma almeno cominciava ad assomigliare a un essere umano, anziché all'imitazione di George Sanders in versione sudista. — L'omicidio è avvenuto ieri sera verso le nove. Lei dove si trovava?

— Come ho detto al poliziotto che mi ha portato qui, — rispose, affidandosi alla pipa per recuperare la calma esteriore, — stavo lavorando assieme a uno scrittore che si chiama Jerry Vernoff. Eravamo nella mia camera d'albergo. Il mio agente Bill Herndon e io ci eravamo accordati di provare a preparare la scaletta di una sceneggiatura per la Warner Bros come primo passo per giungere a un'eventuale assunzione. Il signor Vernoff ha fatto parecchi lavori di questo genere per diversi studi cinematografici, e ha fama di lavorare in fretta e con il giusto taglio commerciale. Credo che l'idea della collaborazione sia venuta a qualcuno della Warner. Abbiamo cenato in albergo.

— Il che rende improbabile che lei avesse un appuntamento per cena con Shatzkin, — conclusi. Lui annuì. Non avevo uno straccio di idea su che cosa stesse accadendo, ma avevo qualche nome su cui lavorare. Misi in tasca il taccuino e la busta, e stavo per ordinare ai miei piedi di scendere dalla scrivania quando la porta si aprì. Se avessi prestato orecchio alle ondate di voci e rumori che provenivano dalla sala operativa anziché lasciarmi assorbire dal lavoro, forse avrei sentito i passi da Frankenstein di Phil, ma così non doveva essere.

Phil guardò prima Faulkner, poi me, quindi si fece rosso come la macchia di ketchup sulla sua camicia. Alle sue spalle Cawelti si fermò, intuendo che qualcosa stava gonfiando mio fratello come un pallone fuori controllo, qualcosa che doveva uscire o esplodere. Se avessi potuto avrei ritirato anche il piede destro, ma si era addormentato, e non riuscivo a spostarlo. Phil attraversò con un sol passo lo spazio che separava la porta dalla scrivania, mentre la sua mano grande come un prosciutto calava al rallentatore verso il mio ginocchio. Rimasi a osservare la scena rapito. Phil mi colpì la gamba e mi fece volare giù dalla sedia, sbattendomi contro il muro. Mi ammucchiai sul pavimento mentre Phil faceva un altro passo verso di me, poi si udì la voce di Faulkner alle sue spalle.

— Mi scusi, tenente, ma non ha letto bene il copione. Credevo che la polizia picchiasse solo gli indiziati, non i rappresentanti dei loro avvocati.

Phil si fermò e si voltò a fissare Faulkner, che sostenne il suo sguardo. Il diversivo mi permise di riguadagnare la posizione eretta, ma il ginocchio dolorante quasi cedette. Cawelti era in piedi sulla soglia e seguiva la scena con un sorrisetto compiaciuto. Phil notò quell'espressione con la coda dell'occhio e si sentì circondato da avversari. Qualche anno prima ci avrebbe fatti a pezzi tutti e tre: prima avrebbe frantumato Faulkner come un ramoscello, poi se la sarebbe presa con Cawelti e infine avrebbe riservato a me un trattamento speciale. Ma il tempo aveva finito con il rammollirlo, così si limitò a urlare: — Portate il culo fuori di qui, in fretta, tutti quanti.

Raggiunsi la porta zoppicando. Phil mi urtò passando, si sedette sulla sua sedia ormai contaminata e affondò la testa nel rapporto sul caso Faulkner. Lo scrittore mi seguì lentamente, e Cawelti chiuse la porta alle nostre spalle.

— È mio fratello, — spiegai a Faulkner.

Faulkner annuì comprensivo e disse: — Già, anch'io ho avuto dei fratelli.

Mi parve un'affermazione strana, ma non indagai. All'improvviso mi accorsi che tutte le facce della sala operativa ci fissavano in silenzio. Dapprima pensai che avessero riconosciuto Faulkner, Poi capii che Phil doveva avere fatto un baccano infernale sbattendomi contro il muro. Il silenzio durò un paio di battute, poi ognuno tornò al suo mondo privato.

— Mi metterò in contatto col signor Leib non appena avrò qualche informazione, — dissi a Faulkner. Sarebbe stato stupido dirgli di stare tranquillo, che tutto sarebbe andato per il meglio, che nel giro di due giorni avrei risolto i suoi problemi e quelli di Bela Lugosi e avrei salvato Corregidor. Non ero neppure sicuro di riuscire a raggiungere la mia auto, col ginocchio che mi ritrovavo.

Cawelti portò via Faulkner, e i due scomparvero in fondo al groviglio casuale di scrivanie. Tentai di nascondere il passo zoppicante allo sguardo di un viso familiare, quello del sergente Steve Seidman, che mi stava osservando mentre mi avvicinavo al suo tavolo. Il sergente era un cadavere di sbirro dai capelli color sabbia, magro e pallido; indossava un vestito grigio, l'unico che gli avessi mai visto addosso. Forse aveva un armadio pieno di vestiti identici. Seidman era la cosa più vicina a un amico che mio fratello avesse mai avuto. La sua forza risiedeva nell'imperturbabilità. La sua idiosincrasia era la stima autentica che nutriva per mio fratello.

— Come va, Toby? — mi domandò, mentre appoggiato alla sua scrivania tentavo di celare una smorfia di dolore camuffandola da sorriso. Un poliziotto in uniforme con un vecchietto ammanettato mi passò accanto. Il prigioniero mi regalò un sorriso sdentato. Sulla scrivania di Seidman c'era un brutto pezzo di metallo che assomigliava vagamente a un randello. Seidman notò che stavo osservando l'oggetto.

— È di uno studente di medicina della University of Southern California, — mi spiegò. — Un tizio ha tentato di derubarlo mentre era con la sua ragazza, allora lui ha raccolto questo bell'aggeggio multiuso per la strada e gli ha aperto il cranio finché non si è visto il cervello. C'era uno sbirro in una tavola calda proprio dirimpetto, ma non è intervenuto subito perché doveva finire il caffè. Se si fosse mosso un po' prima avrebbe risparmiato parecchi punti al ladro e un sacco di lavoro a me.

— Dove vuoi arrivare? — chiesi.

— Phil deve occuparsi di molti casi, — rispose.

— Phil ha cinquant'anni e non andrà mai oltre il grado di tenente, — dissi. — La scontrosità è una filosofia di vita, per lui. Si sente in guerra, e il mondo è pieno di nemici, me compreso.

— Forse hai ragione, — sospirò Seidman. Lo guardai negli occhi; erano neri e lontani come il cielo notturno, persi in mezzo alla sua faccia scavata. Non si vedeva il confine fra l'iride e la pupilla, solo due cerchi larghi e profondi aperti sull'infinito.

— Faulkner... — esordii, mentre in un angolo era iniziata una colluttazione. Il vecchietto ammanettato aveva colpito il poliziotto che lo scortava con un pugno nelle

reni, e lo sbirro si era ammirevolmente limitato a vendicarsi con una gomitata nello stomaco e un po' di insulti. Seidman diede un'occhiata alla zuffa senza scomporsi, poi disse: — È un caso di Cawelti. Sembrerebbe già risolto. Un testimone in vita. Un altro che ha identificato l'assassino prima di morire. La pistola ritrovata nella stanza di Faulkner. Chi potrebbe volere di più?

— Io, — dissi.

Seidman abbassò la voce, tanto che stentai a sentirlo.

— Anche Cawelti avrebbe potuto, — sussurrò. — Non ha certo fatto il pignolo. Vuole chiudere il caso, vedere il suo nome sui giornali, prendersi una pacca sulle spalle da Phil e avere una nota di merito sul fascicolo personale.

— È l'alibi di Faulkner? — dissi, cercando con lo sguardo la donna elegante di poc'anzi; non c'era più.

— L'altro scrittore, Vernoff, dice che Faulkner è uscito a bere da solo poco prima delle nove, — mi informò Seidman. — Ha avuto tutto il tempo di sparare un paio di drink nel proprio stomaco, poi qualcosa di più indigesto in quello di Shatzkin e di tornare in albergo di corsa.

— C'è qualcosa che non quadra, secondo te? — chiesi. Seidman si strinse nelle spalle. — È una dinamica piuttosto complicata per un omicidio. Non c'è movente — . Gli occhi di Seidman passavano velocemente da me alla porta dell'ufficio di Phil. Sentivo l'ingombrante presenza di mio fratello incombere alle mie spalle. Lasciai la scrivania di Seidman e mi avviai verso l'uscita della sala operativa. Percorsi un metro prima che la mano di Phil mi afferrasse la spalla sinistra. Mi voltai, curioso di vedere che cosa tenesse in serbo per me stavolta.

— Ho avuto una settimana infernale, — disse, conservando la calma per quanto gli era possibile, cioè molto poco. Non era mai andato così vicino allo scusarsi.

— Come tutte le settimane, — dissi.

— Come tutte le settimane, — approvò, poi si voltò e rientrò nel suo ufficio a grandi falcate.

I due ragazzi giapponesi erano ancora seduti sulla panca in attesa di qualcuno che li prelevasse per fucilarli come traditori. Coronet, il sergente al bancone d'ingresso, era talmente concentrato su di loro che un buon borseggiatore avrebbe potuto tranquillamente portargli via la pistola, l'uniforme e gli arredi arrugginiti della stazione di polizia di Wilshire senza che lui se ne accorgesse. Il ginocchio mi pulsava per il dolore, ciò nonostante riuscii ad attraversare l'atrio piastrellato e a uscire nell'aria gelida. In tasca avevo il considerevole anticipo di Martin Leib e qualche appunto. Entrai nell'emporio accanto, ordinai un caffè e mangiai una seconda colazione a base di cereali, cercando di decidere la mossa successiva.

La cameriera ricordava di avermi visto altre volte e probabilmente pensava che fossi uno sbirro della stazione di fronte; mi servi in silenzio, ma la radio alle sue spalle continuava a vomitare notizie. A Corregidor i giapponesi venivano respinti, l'avanzata dei nazisti in Russia era stata fermata dal maltempo e dalla rabbia dei russi. Dorothy Thompson aveva ottenuto il divorzio da Sinclair Lewis, la rivincita fra Joe Louis e Buddy Baer sarebbe stata senz'altro trasmessa alla radio. Pensare mi costava fatica, e poi avevo troppe cose cui pensare. Avevo bisogno di un taccuino

nuovo e di una confezione di dentifricio. Comprai un barattolo di Pepsodent in polvere per trentanove centesimi e il libro di Bob Hope *They Got Me Covered* per altri dieci. In fondo meritavo una ricompensa. Mi immaginavo già a casa, col ginocchio a mollo e Bob Hope che mi rallegrava un po' mentre riflettevo sul da farsi.

Salii sulla mia Buick pezzata, misi in moto e imboccai Wilshire. Scartai il progetto di portare Carmen ai *Fiorentine Gardens*. Avevo cambiato idea. Il giorno dopo era domenica. Avrei potuto invitare i miei due nipoti Nate e Davey a vedere *Dumbo*. Così almeno avrei detto a Phil e Ruth. In realtà volevo portarli al cinema di finti mattoni di fango di Billings, dove davano *Ospite di uno spettro* e *La rivolta degli zombi*. Sapevo che potevo fidarmi dei ragazzi: una piccola bugia per il caro vecchio zio Toby l'avrebbero senz'altro detta.

Mentre tornavo a casa, il ginocchio prese a farmi così male che non riuscivo più a pigiare l'acceleratore, così optai per una breve deviazione verso il County Hospital; entrai gemendo nel pronto soccorso, superai l'educata fila di feriti assonnati in grado di camminare e mi trovai di fronte a una donna seduta dietro la finestra della reception. Spuntava solo la testa. Era semplicemente piccola, ma sembrava decapitata.

— Vorrei vedere il dottor Parry, — dissi alla testa senza corpo con relativa zazzera di capelli rossi e ispidi. — È mio nipote.

— Non lavora più qui, — rispose. Speravo che sollevasse una mano per cancellare la sgradevole impressione di trovarmi davanti a una testa mozzata, ma non lo fece. — È partito militare.

Parry non era mio nipote. Era un giovane internista che mi ero scelto come medico personale. Mi sentii davvero triste, avevo assolutamente bisogno di un bagno caldo e di Bob Hope.

— Può sedersi, — disse la testa. — Qualcun altro si prenderà cura di lei.

Mi guardai attorno e valutai che il tempo che sarebbe trascorso prima che mi visitassero poteva andare dalle quattro settimane ai dieci anni. Avrei potuto fare una scenata e infilarmi in qualche modo, ma ero troppo giù di corda.

— Che cos'ha? — domandò la testa in tono neutro.

— Soffro di mortalità, — risposi, poi mi avviai verso l'uscita trascinandomi dietro la gamba come la mummia della Universal.

Tornato alla pensione, mi arrampicai su per le scale sperando di evitare la signora Plaut, che mi beccò prima che riuscissi ad arrivare in cima. Nessun essere umano sarebbe potuto essere più sordo di così, tuttavia la signora Plaut mi aveva sentito arrancare.

— C'è stata una chiamata per lei, signor Peelers, — disse. — Non ricordo il nome. Qualcosa come Charlie McCarthy. Ma non è possibile — . La sua carcassa quasi ottantenne mi girò le spalle. — È non c'è acqua calda. Mi sono di nuovo dimenticata di pagare la bolletta del gas. Sarà la prima cosa che farò lunedì.

— Grazie, — dissi, poi salii gli ultimi quattordici gradini stringendo al petto il sacchetto di *Walgreen*.

Gunther uscì sul pianerottolo e osservò la mia gamba preoccupato.

— Phil, — spiegai.

Gunther aveva già avuto modo di conoscere Phil e non gli occorre-
vano altre spiegazioni.

— Non c'è acqua calda, — disse.

— Lo so, — replicai.

— Ne posso far bollire un po' sulla tua piastra elettrica, — propose volentoso,
quindi sparì nella mia stanza. Lo seguii, gettai il cappotto sull'unica sedia con una
parvenza di comodità e cominciai a svestirmi. Gunther tornò in camera sua per
prendere una pentola grande. Restai in mutande e canottiera e osservai la lotta di
Gunther con il recipiente, che pesava quasi quanto lui. Non mi offrii di aiutarlo per
non ferire il suo orgoglio.

Raggiunsi il bagno, lo trovai libero ed entrai. Mi lavai i denti e feci scendere un po'
d'acqua fredda nella vasca.

Lessi qualche riga del libro di Bob Hope: «C'era molta agitazione nella casetta
accanto ai Barretts in Wimpole Street. La mia migliore amica stava per avere un
bambino. Me».

Non lessi altro. Gunther portò faticosamente la pentola d'acqua bollente come un
Gunga Din in miniatura e la vuotò nella vasca. Io mi immersi ed emisi un gemito.
Gunther si arrampicò sul water e attese pazientemente.

— Vuoi compagnia o no? — domandò.

Gli illustrai il caso Faulkner e gli chiesi se poteva rintracciare qualcuno al
Bernstein 's Fish Grotto che avesse visto o ricordasse Faulkner o Shatzkin, e anche
scoprire se Shatzkin avesse prenotato un tavolo il giorno dell'appuntamento con
Faulkner. Io avrei tentato di mettermi in contatto con la signora Shatzkin e con
Vernoff, lo scrittore. Avevo un po' di senso di colpa nei confronti di Lugosi, sicché
presi di nuovo in considerazione l'idea di portare Dave e Nate al cinema quel
pomeriggio, così avrei potuto scambiare due parole con Billings.

— La vita è na-iosa, vero? — dissi.

— È un'espressione idiomatica? — domandò Gunther serio, appollaiato sul sedile
del water.

— Sono parole di una canzone di un certo Bert Williams, — risposi uscendo dalla
vasca. — E adesso, al lavoro.

Capitolo quarto

Mi fasciai il ginocchio con l'aiuto di Gunther. Mandai giù un paio di pillole che Shelly Minck mi aveva dato qualche mese prima per il mal di schiena e mi sentii pronto a lavorare, purché non mi toccasse correre e nessuno mi prendesse a calci sulla rotula. Feci qualche telefonata. Sull'elenco trovai l'indirizzo di casa di Jerry Vernoff, lo scrittore che aveva lavorato con Faulkner la sera precedente. Usando il nome di Martin Leib ottenni l'indirizzo di Shatzkin a Bel Air dalla Warner Brothers. Il recapito dell'ufficio era sull'elenco.

Chiamai Vernoff e dissi chi ero, mi rispose che sarebbe tornato a casa di lì a qualche ora e che era disposto a vedermi. Con una telefonata nell'ufficio di Shatzkin venni a sapere che la segretaria stava aiutando i soci più giovani dello studio a non perdere la testa. Si chiamava signorina Summerland e aggiunse stancamente che sarebbe rimasta in ufficio per diverse ore ancora. Evitai di telefonare alla signora Shatzkin. Forse non aveva nessuna voglia di vedermi. Salii semplicemente sulla mia auto verde-uovo-di-piccione e mi diressi a Bel Air, contemplando il gelo che attanagliava le poche persone che si avventuravano per strada. Perfino Westwood sembrava essersi svuotata degli studenti della Ucla.

Bel Air è il posto più esclusivo dove si possa abitare pur rimanendo a una distanza ragionevole dagli studi cinematografici. Ha la sua polizia e la sua privacy. Riuscii a convincere la guardia a lasciarmi passare dicendogli che ero dell'agenzia di pompe funebri che si occupava di sistemare «le cose» per la famiglia Shatzkin. Il tizio si mostrò adeguatamente professionale e partecipe, cioè lasciò capire chiaramente che non gliene importava granché. La mia auto lo insospettì un po'; gli dissi che avevo dovuto farmi prestare quella mentre la Rolls Royce era in riparazione. La frottole era idiota, ma il biglietto da visita con scritto: «Simon Jennings, Servizi funebri Brentwood» che gli feci vedere era abbastanza credibile. Avevo un intero pacchetto di biglietti da visita assortiti; me li aveva dati a mo' di pagamento un tipografo che mi aveva assunto perché sua cognata gli aveva rubato una Ford del 1932.

Trovai la casa di Shatzkin in Chalon Road. Era un edificio di mattoni a due piani, arretrato rispetto alla strada, su un collina boscosa. Notevole. Un autista stava lavando una Rolls Royce autentica nel garage aperto e cercava di non congelare. Bussai alla porta, che venne aperta quasi immediatamente da una ragazza messicana vestita di nero; sembrava così triste che non seppi se crederle o meno.

— Peters, — dissi serio, aprii il portafoglio per mostrarle il mio tesserino sapendo che non l'avrebbe guardato da vicino. — Sto indagando sul delitto. Vorrei parlare con la signora Shatzkin.

La domestica si fece da parte per lasciarmi entrare e disse che avrebbe avvertito la signora.

Tenni il cappello in mano e non mi tolsi il cappotto, cercando di avere l'aspetto più serio e ufficiale possibile. Osservai dubbioso lo specchio dell'ingresso e continuai così anche quando udii dei passi alle mie spalle e vidi il riflesso di Camile Shatzkin. Mi voltai.

— Agente? — esordì. Era una donna di bell'aspetto, bruna, vestita di nero, con i capelli raccolti in un'acconciatura complicata. Era piuttosto florida, ma non bassa. Per certi versi mi ricordava la mia ex moglie, Anne, per altri no. La fronte corruciata di Camile Shatzkin, le mani convulse intorno al fazzoletto, facevano pensare a Kay Francis in un melodramma, e Kay Francis stava sempre tramando qualcosa.

— Peters, — dissi. Poi, senza darle il tempo di formulare domande, proseguì: — So che il detective Cawelti ha già parlato con lei, ma stanotte sono venuti fuori alcuni particolari di cui vorrei chiederle conferma.

— Non sono sicura... — iniziò lei, girandosi a guardare verso l'interno della casa, come se aspettasse qualcuno che tardava ad arrivare. — È stato davvero... orribile... Sono certa che capirà.

— Assolutamente, — dissi comprensivo, — ma si tratta di pochi minuti.

— Va bene, — disse con un sorriso addolorato; non aveva intenzione di farmi accomodare in un'altra stanza o di offrirmi una sedia. La conversazione si svolse nell'ingresso decorato in stile messicano. Estrassi il taccuino nuovo comprato da *Walgreen* e finì di leggere alcune domande.

— Chi ha invitato il signor Faulkner ieri sera? — esordì.

— Mio marito, — rispose, abbassando gli occhi verso il pavimento.

Finsi di prendere nota e annuii.

— È sicura che l'uomo che è venuto qui ieri sera fosse il signor Faulkner? — chiesi più comprensivo che potevo. — Non l'aveva mai incontrato prima di allora.

— Be', no, — rispose, innervosendosi leggermente, — ma avevo visto la sua foto sulle copertine dei libri e sui giornali, e Jacques mi aveva preannunciato il suo arrivo. L'ho riconosciuto appena è entrato. Io...

Capii che stava per crollare, perciò le venni in soccorso.

— Capisco, signora Shatzkin. Ma dobbiamo verificare tutto con precisione. Riconosce il signor Faulkner in questa fotografia? — Presi il portafoglio, lo aprii, estrassi una piccola foto e la porsi alla signora Shatzkin.

— È lui, — disse singhiozzando, poi mi restituì la fotografia.

— È sicura? — insistetti, riponendo la foto.

— Non potrò mai dimenticare quella faccia, — confermò coprendosi gli occhi.

Be', questo almeno era un punto a favore di Faulkner. Le avevo fatto vedere una fotografia di Harry James; l'avevo trovata dentro il portafoglio quando l'avevo comprato ai grandi magazzini. Decisi di torchiare un po' la signora Shatzkin.

— Avremmo bisogno di una fotografia del signor Shatzkin, — dissi, mettendo via il taccuino.

— Non ci sono fotografie di Jacques, — replicò lei con tristezza. — Volesse Dio che ce ne fossero. Non gli piaceva essere fotografato.

— Tutti hanno una foto di se stessi, da qualche parte, — incalzai. — Soprattutto le persone importanti come Jacques Shatzkin.

Un lampo di diffidenza apparve negli occhi di Camile Shatzkin.

— Mi fa vedere una sua fotografia e il distintivo, signor Peters? — disse, — Voglio accertarmi che lei non sia un giornalista che vuole scrivere un articolo approfittando del mio dolore.

— Ho una sola fotografia, di quando avevo dieci anni, — dissi prendendo il portafoglio; sapevo perfettamente che non si sarebbe accontentata di nessuno dei documenti che potevo farle vedere.

— Bene, forse una foto di Jacques a dieci anni possiamo trovarla, — ribatté. Il lutto aveva lasciato il posto alla determinazione. Kay Francis aveva il bastone del comando e nessuna intenzione di scherzare. — Il suo distintivo.

Tirai fuori il mio tesserino di investigatore privato e glielo mostrai.

— Aveva detto di essere un poliziotto, — sibilò fra i denti, bianchissimi e cattivi.

— No, non l'ho detto, — replicai. — Lei e la sua domestica avete dato per scontato che lo fossi. Lavoro per l'avvocato del signor Faulkner e...

— Haliburton, — urlò Camile Shatzkin gonfiando il petto come un soprano alle prese con un passaggio difficile.

Dall'interno della casa accorse una figura enorme: indossava un maglione nero e la sua faccia sembrava scolpita nel granito. Guardò prima la signora Shatzkin, poi me, in attesa degli ordini della padrona.

— Aspetti un momento, — dissi mettendo le mani avanti; purtroppo non potevo neppure darmela a gambe, visto com'era conciata la destra. — La legge ci riconosce il diritto di interrogare i testimoni. Avremmo potuto farlo attraverso l'ufficio del procuratore distrettuale, ma...

— Haliburton, — ripeté la signora Shatzkin con fermezza; quindi lasciò la stanza.

Era evidente che Haliburton aveva passato la vita a sollevare automobili e a sistamarle ordinatamente su scaffali molto alti. Avanzò verso di me impassibile e senza rumore.

— Haliburton, — dissi. — So capire quando è ora di levare le tende. Me ne sto andando.

La sua mano mi afferrò alla nuca e mi fece voltare verso la porta. Senza pensarci feci scattare il gomito sinistro all'indietro, più o meno in direzione della sua faccia, circa trenta centimetri verso l'alto. Lo colpì alla trachea; Haliburton mi lasciò andare. Arrancai verso la porta, trascinandomi dietro la gamba senza voltarmi a guardare. La mia intenzione era quella di correre, ma in realtà doveva sembrare una di quelle gare per handicappati del Quattro Luglio. Udi la porta che si apriva alle mie spalle mentre tentavo di raggiungere la macchina. L'autista smise di lavare la Rolls Royce, si asciugò le mani e dalla soglia del garage mi guardò aprire la portiera e richiuderla un attimo prima che Haliburton afferrasse la maniglia. Era palesemente arrabbiato.

— Senza rancore, — dissi mettendo in moto mentre Haliburton tentava di sfondare il tettuccio a furia di pugni. Si vedeva già una bella ammaccatura. Scesi in retromarcia e a tutta birra il vialetto, abbattendo lungo il tragitto un paio di cespugli ben curati. Haliburton doveva essere il giardiniere, perché dopo il mio attentato ai

cespugli diede il meglio di sé. Si precipitò giù per il vialetto e raccolse una pietra. Raggiunta Chalon Road drizzai la macchina e riuscii a evitare di investirlo al momento di ripartire. La pietra colpì il cofano, raschiò un po' di lamiera e volò oltre il parabrezza, solcando l'aria verso Urano. Mi accinsi a lasciare Bel Air osservando la sagoma scura di Haliburton che rimpiccioliva nello specchietto retrovisore.

Un altro giorno, un'altra amicizia. Il celebre pedagogista Dale Carnegie avrebbe potuto assumermi a buon mercato come esempio negativo. Ma qualcosa l'avevo scoperto. Forse.

Anche se in seguito avrebbe potuto rimediare con un'identificazione più credibile, al momento Camile Shatzkin, che aveva riconosciuto William Faulkner quale assassino di suo marito, non era in grado di distinguerlo da un trombettista. Canticchiai *You Made Me Love You* per non pensare al ginocchio e mi diressi verso Sunset Boulevard per raggiungere l'ufficio di Shatzkin.

La Jacques Shatzkin Agency si trovava al piano di sopra di un edificio a due piani di Sunset, non troppo lontano da Bel Air. Il pian terreno era occupato da due negozi eleganti: una boutique di abbigliamento femminile da un lato e un negozio di articoli d'importazione, The Hollow Bean, dall'altro. La rampa di gradini di legno era lustra e pulita. Ce n'erano ventidue, e ognuno strappò gemiti da fisarmonica alla mia gamba bendata. Il trucco sarebbe stato tenere la gamba dritta ed evitare le scale.

La reception dell'agenzia, oltre una pesante porta di legno, era costituita da una stanza linda, luminosa e confortevole. Doveva essere grande quanto il mio ufficio e lo studio di Shelly messi assieme, con spazio d'avanzo. Al banco non c'era nessuno, ma udii delle voci provenienti da una porta aperta sulla sinistra. Ormai potevo dire di essermi fatto un'idea precisa dello stile di arredamento degli uffici di Jacques Shatzkin: elegante, accogliente. Tappeti spessi e scuri, sedie basse e soffici. Le scrivanie erano antiche e accuratamente lucidate; le pareti marrone chiaro. Luci fluorescenti scintillavano sul soffitto. Il tutto mi ricordava un'agenzia di pompe funebri, tranne che per le fotografie alle pareti, che ritraevano clienti, quasi clienti o amici del defunto. «A un uomo come si deve, Frank Fay», «Al mio amico Jacques, Edward Everett Horton», «Non ci trovo niente da ridere, Robert Benchley», «A uno di cui ti puoi fidare, Preston Foster».

— Ed erano sinceri, — disse una voce interrompendo la mia lettura. Mi voltai. Avevo di fronte una donna simile a un ramo di salice, secca, sulla cinquantina, capelli castani corti e sorriso spavaldo. Non era né bella né brutta. Nient'altro che un viso nella folla, ma la schiena dritta, l'impeccabile abito blu e le mani intrecciate in grembo sprizzavano efficienza.

— La signorina Summerland? — dissi.

— Signora Summerland, — mi corresse. — Quelle fotografie non sono lì solo per fare scena, signor Peters... Lei è il signor Peters, vero?

— Sì, — confessai.

— Il signor Shatzkin era una persona molto piacevole, — disse con affetto, palesando un eccessivo sforzo di autocontrollo.

— Non le ruberò molto tempo, — la tranquillizzai.

— Bene, — replicò, scostandosi dalla soglia che stava occupando. — Prego, si accomodi nel mio ufficio. Alcuni degli altri soci dell'agenzia sono in sala riunioni e già si preoccupano del futuro. Io preferirei pensare al passato per qualche altro giorno ancora.

Le passai accanto per entrare nel suo ufficio: una stanza piccola, ma arredata nella stessa maniera accogliente della reception. La signora Summerland rimase in piedi dietro la scrivania. Io mi lasciai andare sulla sedia per far riposare la gamba, anche se questo mi avrebbe obbligato ad alzare lo sguardo per parlare. Mi sembrò di capire che così sarebbe stata più a suo agio e non volevo ripetere l'errore dell'incontro con la signora Shatzkin.

— La polizia pensa che William Faulkner abbia ucciso il signor Shatzkin, — dissi.

— Lo so, — rispose lei in tono neutro.

— Io rappresento il signor Faulkner. Dice che non è stato lui, che non ne aveva motivo, che conosceva appena il signor Shatzkin — . Tacqui e guardai la signora Summerland, in attesa di una replica.

— Per quanto ne so, — disse, — come ho già riferito alla polizia, si sono incontrati una volta sola, a pranzo.

Tirai fuori il mio taccuino e iniziai a scrivere.

— L'incontro aveva portato a qualche accordo? — domandai.

— Non saprei, — rispose la signora Summerland. — Io non c'ero, e non sono mai venuti in ufficio, almeno non il signor Faulkner. Ha chiamato, ha chiesto di parlare con il signor Shatzkin, e hanno combinato tutto loro due. C'è anche un appunto sul calendario del signor Shatzkin, se vuole vederlo. «Giovedì all'una, pranzo con W. Faulkner».

— Le credo, — dissi. — Sa dove hanno mangiato?

— No, — rispose.

— A Shatzkin piaceva in modo particolare il *Bernstein's Fish Grotto*?

La donna sembrò perplessa e scosse la testa.

— Non l'ha mai nominato. Non credo che sarebbe mai andato a pranzo in quel posto, a meno che il signor Faulkner non avesse insistito. È troppo lontano, e poi il signor Shatzkin non andava matto per il pesce.

— Ancora un paio di domande e me ne vado, — sorrisi. — Sa di che cosa dovevano parlare a pranzo?

— Signor Peters, perché non lo chiede a Faulkner?

— Perché in tutta la faccenda ci sono alcuni particolari che non quadrano, — dissi.

— Non so esattamente di che cosa si tratta, ma c'è qualcosa di ancora più storto degli occhi del mio professore di scienze alla Glendale High School.

— Non so di che cosa volesse discutere il signor Faulkner, ma penso che riguardasse la possibilità che il signor Shatzkin lo rappresentasse.

— Va bene, — dissi alzandomi. — Ha una fotografia del signor Shatzkin, per caso?

— No, — rispose con enfasi. — Ce n'era una sulla sua scrivania, ma la signora Shatzkin ha mandato il suo tuttore Haliburton a prendere le cose del marito, compresa la foto del loro matrimonio che lui teneva sul tavolo.

Nel suo tono c'erano molte cose che mi fecero riflettere. Aveva sottolineato le parole *signora e tuttofare*. Come se volesse suggerire che sarebbe stato meglio che la vedova avesse atteso che il cadavere del marito si raffreddasse prima di darsi alle pulizie pasquali.

— La signora Shatzkin ha identificato in William Faulkner la persona che ha sparato a suo marito, — dissi.

La signora Summerland si strinse nelle spalle.

— Credo che abbia mentito o che si sia sbagliata, — proseguì.

— Entrambe le cose sono possibili, — ribatté la signora Summerland guardandomi negli occhi. — Ma ciò che non è possibile è che il signor Shatzkin abbia mentito, morente o no. Se ha detto che Faulkner gli ha sparato, ha detto la verità. Il signor Shatzkin era una persona tranquilla e onesta. Non un piazzista chiacchierone come qualcuno voleva... — La compostezza esteriore della signora Summerland stava per liquefarsi in un fiume di lacrime, ma lei non voleva che questo accadesse, almeno non di fronte a me.

— Mi è stata molto utile, — dissi, chiudendo la porta del suo ufficio alle mie spalle proprio mentre lei chinava la testa.

Quando zoppicai fuori era quasi spuntato il sole. Faceva un po' più caldo, ma non abbastanza perché potessi rivendere il cappotto a *Hy O'Brien*. Gli indizi si stavano accumulando, e avrebbero fatto un bel falò, soprattutto se avessi provveduto a scoccare qualche scintilla.

La mia tappa successiva fu la casa di Jerry Vernoff. Lo scrittore abitava dalle parti di La Brea, a Inglewood; l'edificio a un piano si chiudeva attorno a un cortile con una piccola piscina e qualche palma malaticcia che oscurava il sole. Bussai alla porta, sapendo per esperienza che in posti del genere chiunque fosse in casa avrebbe sentito le vibrazioni attraverso i muri.

— Sì? — si udì una voce.

— Peters, — dissi.

— Vengo, — ribatté la voce di prima. Aspettai alcuni secondi, poi la porta si aprì su un ragazzone un po' flaccido ma non brutto, con i capelli biondi e lisci e una faccia sorridente. Aveva i denti bianchi. Era abbronzato e aveva la camicia aperta.

— Entri pure, — disse. — Si sieda da qualche parte. Vado a lavarmi le mani. Ho fatto casino con una scatola di *chili*.

Scomparve. Io cercai un posto per sedermi. C'erano un sofà e due poltrone, oltre a un tavolino da gioco con una sedia, ma erano tutti ingombri di cumuli di fogli e foglietti scritti.

— Sposti un mucchio qualsiasi e si accomodi, — gridò il padrone di casa. — Ma cerchi di non scombinare l'ordine delle pagine.

Optai per una delle poltrone. Traslocai due pile di appunti dattiloscritti sul pavimento e mi sedetti.

— Posso offrirle qualcosa da bere? — urlò Vernoff per sovrastare lo scroscio del rubinetto. — Una birra, una Coca?

— Una Coca va bene, — dissi. Arrivò con un bottiglia per ciascuno.

— Non sono nemmeno capace di far scaldare una scatola di *chili*, — disse con una smorfia.

— So come ci si sente.

— Dica, — aggiunse lui prosciugando un buon terzo della Coca.

— Lavora con Faulkner?

— Be', sì, in questa particolare occasione. Sono un soggettista free-lance, — mi spiegò. — Vede tutta questa carta? — disse indicando con un gesto della mano la distesa di fogli e il muro di libri. — Quel mobile nell'angolo è pieno di schede con trame diverse. Ne ho centinaia. Diavolo, migliaia. Se contiamo le possibilità di mescolare e combinare le varie storie ci saranno un milione di soggetti in questa stanza. I produttori e gli sceneggiatori mi pagano perché fornisca loro qualcosa su cui lavorare, un'idea, un inizio. Propongo trame e variazioni di trame per stimolare la loro immaginazione. Pagano piuttosto bene. Negli ultimi anni il lavoro non mi è mancato.

— E le piace?

Si strinse nelle spalle e tracannò un altro terzo della bottiglia di Coca, poi fece una smorfia.

— Non mi lamento. Fino a quando non riuscirò a vendere una sceneggiatura mia... Ah, a proposito di venerdì, ho detto agli sbirri che Faulkner e io eravamo nella sua camera d'albergo.

— Ma ha anche detto che lui è uscito verso le nove.

— Esatto, — ribadì Vernoff, — ma solo per farsi una bevuta. Lo sanno tutti che gli piace parecchio bere. È quello che l'ha fregato l'ultima volta che è venuto a lavorare da queste parti.

— Perché non è andato con lui? Vernoff rise, io intaccai la mia Coca.

— Non mi ha invitato. Il nostro signor Faulkner è una persona molto riservata, e, a dir la verità, non credo che gli piacesse lavorare con me. Mi muovo troppo in fretta, penso troppo in fretta. Lo rendevo nervoso, ma che diavolo, in fondo facevo quello per cui ero pagato: dargli stimoli, mettergli in movimento il cervello.

— Le piace Faulkner? — domandai.

— Non molto, — ammise, — a lei piace?

— Non direi, — dissi. — Ma non credo che abbia ucciso Shatzkin.

— Io non sapevo neppure che conoscesse Shatzkin, — sospirò Vernoff. — Shatzkin è... era il mio agente. Non posso dire che si sia dato un gran da fare per me, ma era una brava persona. Tutta questa storia non ha senso. Non credo che potrò trasformarla in una trama convincente.

— Magari potrebbe scrivere un soggetto per spiegarmi chi ha ucciso Shatzkin e perché, — dissi, poi finii la Coca e mi alzai.

— Certo, — replicò alzandosi a sua volta. — Ne ho scritte un bel po'. Sono tutte lì — . Indicò il mobiletto. — Numerate e pronte, se uno sa che cosa cercare. Senta, è ora di pranzo, se vuole dividiamo la mia scatola di *chili* e un cespò di lattuga.

Accettai. Ci spostammo in cucina, vale a dire in una propaggine del soggiorno, anche quella piena di fogli, ritagli di giornale e appunti. Vernoff fece un po' di spazio sul tavolo e versò il *chili* in due scodelle direttamente da una pentola sporca e

bruciacchiata sul fondo. Mi raccontò le sue avventure con vari scrittori, fra cui F. Scott Fitzgerald, che era entrato nell'appartamento, aveva dato un'occhiata al casino ed era ripartito per una settimana di baldoria. E io a mia volta gli raccontai alcuni dei miei casi più celebri, concludendo con i guai di Lugosi.

— Ho circa duecento schede con possibili variazioni su storie di vampiri, — disse, gocciolando *chili* su una copia di «American Mercury». — Potrei scrivere una sceneggiatura sui vampiri in cinque giorni... no, tre giorni, ma nessuno le vuole più. Vogliono storie di guerra. È quello che stavo cercando di far capire a Faulkner, ma lui continuava a intristirsi per la guerra vera e per non so che fratello morto in aeroplano. Le assicuro che me li sono guadagnati i soldi che mi hanno dato per lavorare con lui.

Finii di mangiare, ci salutammo con una stretta di mano, e Vernoff mi chiese se un giorno poteva chiamarmi per trasformare qualcuno dei miei casi in una trama. Gli risposi che per me andava bene e gli lasciai l'onere di lavare i piatti e ritrovare la macchina per scrivere.

Mi diressi verso casa; era più facile parcheggiare lì che vicino al mio ufficio. E poi, volevo parlare con Gunther. Entrando, incontrai la signora Plaut. — Buon pomeriggio, — dissi.

La padrona di casa sorrise e come al solito rispose a tono: — Non doveva disturbarsi.

Gunther era nella sua stanza, che sembrava il modellino per una pubblicità di «Good Housekeeping». Ordine e pulizia regnavano ovunque. I libri sugli scaffali erano allineati in maniera impeccabile, e raramente sulla sua scrivania si vedevano più di un libro o due e un manoscritto.

— Allora, Gunther, — dissi. — Com'è andata? Gunther prese il suo taccuino e lesse.

— Né Shatzkin né Faulkner avevano prenotato il giorno in cui hanno pranzato al Bernstein 's. Nessuno li ha riconosciuti, né se li ricorda. Sia l'aragosta al naturale sia l'insalata di gamberetti sono nel menu, ovviamente.

Mise via il taccuino e mi guardò. Mi feci prestare qualche nichelino da Gunther e chiamai la stazione di polizia di Wilshire. Chiesi di mio fratello.

— Pevsner, — ringhiò la sua voce.

— Fratello di Pevsner, figlio di Pevsner, nipote di Pevsner, — replicai.

— Che diavolo vuoi? Aspetta — . Poi lo sentii dire a qualcuno nel suo ufficio: — Allora non registrarlo. Portalo al piano di sopra e fagli qualche domanda prima di rilasciarlo... Okay, Toby, che cosa vuoi?

— Senti, — esordii, — ci sono alcune cose sull'omicidio Shatzkin che forse vi potrebbero interessare.

— Parlane con Cawelti, — ribatté.

— Puoi starmi ad ascoltare un secondo? — gridai. — Per colpa tua devo trascinarli da un capo all'altro di questa dannata città arrancando come uno zoppo. Il minimo che tu possa fare è ascoltarmi.

— Falla breve, — disse. L'età o le ferite di guerra stavano iniziando ad aprire qualche crepa nell'inossidabile Phil. Si era mostrato sensibile a un'argomentazione sentimentale. La cosa non mi piaceva.

— Ho visto la signora Shatzkin. Finge di essere disperata, ma non lo è. Non ha mai visto Faulkner in vita sua...

— Tranne quando le è entrato in casa e ha sparato a suo marito, — mi interruppe Phil.

— Ma come faceva a sapere che era Faulkner? Le ho mostrato una fotografia di Harry James e lei ha giurato che era Faulkner.

— È confusa, ha un sacco di cose per la testa, — disse Phil con impazienza.

— È confusa e ha passato la prima mattinata da vedova a sbarazzarsi di tutte le fotografie del marito. Perché?

— Non vuole che le ricordino la disgrazia, — ribatté lui. — Tutto qui quello che hai scoperto?

— Perché Shatzkin ha portato Faulkner a pranzo sulla Sesta Strada? È lontano dal suo ufficio, e non gli piaceva il pesce. Sembra il comportamento di una persona che non vuole farsi riconoscere.

— A te forse, — intervenne Phil. — A me sembra semplicemente che sia andato al Bemstein's, e scommetto che una giuria sarebbe d'accordo. Che importanza può avere?

— Faulkner dice che Shatzkin gli ha telefonato per fissare un appuntamento, — continuai. — Ma la segretaria di Shatzkin sostiene che è stato Faulkner a prendere l'iniziativa.

— Non abbiamo incriminato Faulkner per amnesia o per aver mentito su questioni di affari, — ringhiò di nuovo Phil.

— D'accordo — . Tentai un'altra strada. — Faulkner dice che a pranzo Shatzkin gli è sembrato un gran chiacchierone, un venditore che parlava a mitraglia. La segretaria di Shatzkin dice che il suo capo era riservato come un gattino.

— E allora? Dove vuoi andare a parare? — mi chiese Phil. — Rimane la testimonianza della vittima. Ce l'ho qui davanti a me... — Sentii che sfogliava un fascicolo. Poi lesse: — Agente Bowles: «Stia calmo, signore». Shatzkin: «Faulkner mi ha sparato. William Faulkner. Perché l'ha fatto?» Agente Bowles: «Stia calmo, signor Shatzkin». Signora Shatzkin: «È stato Faulkner, agente. È entrato in casa e ha sparato a Jacques senza nessun motivo». E poi abbiamo trovato la pistola nella camera d'albergo di Faulkner.

— Qualcuno sta cercando di incastrarlo, — dissi.

— Ipotesi originale, — ribatté rauco Phil.

— Non esiste un movente, — incalzai.

— Valla a raccontare a Dick Tracy, — disse e riattaccò. Decisi di investire un altro nichelino e chiamai Vernoff.

— Ho dimenticato di chiederle una cosa, — dissi. — Perché ieri sera Faulkner è uscito proprio verso le nove? Perché non prima, o dopo? È stata solo una coincidenza?

— Non ricordo, — rispose Vernoff. — Mi pare che abbia detto soltanto che aveva bisogno di una pausa e che sarebbe tornato nel giro di un'ora.

— Grazie, — dissi e riattaccai. Dovevo fare un'altra chiacchierata con Faulkner ed ero in debito di un giorno di lavoro con Bela Lugosi. Presi un altro po' di antidolorifici di Shelly e mi ripresentai alla stazione di polizia. Stavolta mi portarono giù alla guardina, dove trovai Faulkner in una cella.

— Secondo il signor Leib c'è qualche possibilità di ottenere il rilascio su cauzione nonostante la gravità dell'accusa, — mi informò lo scrittore chiudendo il libro che stava leggendo. Il secondino incombeva impaziente al mio fianco.

— È questione di pochi secondi, — dissi. — Ho bisogno di qualche informazione. Di chi è stata l'idea di pranzare al Bernstein's?

— Le ho già detto che l'ha proposto Shatzkin, — rispose Faulkner stizzito.

— Perché non è salito in ufficio da Shatzkin?

— Perché stava già scendendo le scale quando sono arrivato. Mi ha riconosciuto e siamo usciti insieme dall'edificio. Non capisco che importanza abbiano questi particolari.

— Forse neppure io, — dissi. È sicuramente il grasso secondino in uniforme blu ancora meno.

— È stato Shatzkin a chiamarla per fissare l'appuntamento, giusto?

— Proprio così.

— Venerdì sera, quando lei e Vernoff stavate lavorando insieme, chi ha avuto l'idea di fare una pausa verso le nove?

— Io, penso. Stentavo a sopportare quell'uomo e mi sembrava di averne avuto abbastanza. Quella collaborazione era un'idea dello studio cinematografico, non mia. Vernoff mi ha addirittura detto che sarebbe stato capace di ridurre *Mentre morivo* in centocinquanta di quelle sue maledette schede. Quell'uomo è un pericolo per la creatività.

Salutai Faulkner, resistetti alla tentazione di dare un pizzicotto al quintuplo mento del secondino e zoppicai fuori con la sensazione di avere qualcosa per le mani. Anche se non sapevo che cosa.

Capitolo quinto

Tornando verso Hollywood mi fermai in uno di quei posti dove ti lavano l'auto in quindici minuti, osservai alcuni tizi in tuta blu fallire nel tentativo di trasformare la mia Buick pezzata in una zucca, pagai i miei quarantanove centesimi e decisi di insistere sul caso Faulkner. Avrei fatto uno sconto a Lugosi per ogni giorno di lavoro in meno. Avevo bisogno di soldi, ma non avevo il dono dell'ubiquità, e per giunta l'unico corpo di cui disponevo era malridotto.

Mi stavo dirigendo verso Van Ness, quando mi accorsi di essere seguito da una Ford a due porte che si manteneva a circa un isolato di distanza. Il cielo si era rannuvolato rapidamente e prometteva pioggia: una bella doccia extra per la mia auto, che adesso avrebbe potuto farne anche a meno. L'improvvisa oscurità rendeva difficile distinguere l'aspetto della persona al volante della Ford, Girai a destra per Santa Monica, poi a sinistra su Western, procedendo piano. Come volevasi dimostrare, la Ford apparve alle mie spalle a un isolato di distanza, tentando di rimanere al coperto dietro un furgone della birra Rainer. Scesi per Fountain e feci un giro intorno all'isolato su due ruote. Sperai che nessun patriota mi avesse sorpreso nell'atto di sprecare gomma preziosa. Le riviste avevano inserti di pagine e pagine dedicati interamente all'importanza della gomma per gli Stati Uniti d'America; i giornali dicevano che per tutta la durata della guerra «ogni grammo di gomma sarebbe stata una risorsa sacra». Avevo anche dato un'occhiata a un opuscolo gratuito di trentadue pagine intitolato *Quattro cose di vitale importanza* che spiegava come far durare più a lungo i pneumatici, ma interpretai le circostanze come una potenziale emergenza, Arnie, il mio meccanico senza collo sull'Undicesima, mi avrebbe procurato copertoni rigenerati se le cose si fossero messe male.

Feci il giro dell'isolato in dieci secondi circa, spaventando con il frastuono del parafrangente destro un vecchietto che portava a spasso il cane. In base alla velocità cui stava procedendo il mio inseguitore, avrei dovuto sbucargli alle spalle, ma non fu così. Era sparito. Ispezionai il quartiere per qualche minuto poi mi diressi verso casa, alla pensione di Heliotrope Boulevard.

Ammesso che la Ford scura non fosse un fantasma del mio passato, ipotesi che non mi parve del tutto ragionevole, allora era plausibile che avesse qualche collegamento con il caso Faulkner. Non so quando, ma in quel sabato frenetico avevo toccato un nervo scoperto. Ma perché seguirmi? Per controllare dove stavo andando? Con chi parlavo? Probabile. Non si poteva ancora dire che il mio nome fosse finito sulla lista delle persone da eliminare, ma non si sa mai. Parcheggiai a un isolato di distanza dalla pensione e prima di scendere presi la calibro 38 che tenevo nel vano

portaoggetti, verificai che funzionasse ancora e la infilai in tasca. Avevo fatto tre metri a piedi quando iniziò a piovere, una pioggia gelida che s'infiltrava nel cappotto e lo appesantiva. Il ginocchio mi implorò di non correre, così mi limitai ad arrancare, abbandonando i rinnovati piani per conquistare Carmen quella sera.

Quando raggiunsi l'ingresso avevo l'aspetto di un'enorme spugna. La signora Plaut si affacciò dall'alto mentre mi trascinavo su per le scale appoggiandomi al muro.

— La pioggia fa bene ai fiori di maggio, — disse allegra.

— É gennaio, — replicai, — non aprile.

Mi sfilai il cappotto per rendere più agevole la salita.

— Ha ricevuto un'altra telefonata, signor Peelers.

— Di nuovo Charlie McCarthy? — domandai.

— No, Bailah Lougosce, — disse con precisione, pronunciando correttamente. — Quella donna ha un accento molto strano.

— É un uomo, signora Plaut. Un uomo, — la corressi.

— Credo che fosse una norvegese, — tirò a indovinare la mia padrona di casa.

— Le norvegesi hanno un accento diverso dalle svedesi? — mi scappò prima che riuscissi a trattenermi.

— Sì, sì, norvegese, — confermò la signora Plaut e tornò a guardare la pioggia sorridendo.

Le scale erano altissime, ripide e solitarie, ma io avevo degli impegni da onorare, sicché continuai a salire, con il cappotto in mano, il cuore in gola e il cervello in movimento.

Pescai il numero di casa di Lugosi dal portafoglio fradicio e chiamai dal telefono del corridoio. Rispose un bambino.

— Il signor Lugosi è in casa? — chiesi.

— Pronto, — ripeté il bambino tutto allegro.

— C'è il signor Lugosi oppure qualcuno che sia alto più di un metro? — insistetti.

— Sta girando un film. Fa il dottore. Qualcuno strappò il telefono al bambino.

— Pronto, — urlai.

— Signor Peters? — disse una voce femminile.

— Sì, — risposi.

— Il signor Lugosi è negli studi della Monogram, stanno girando. Voleva sapere se poteva raggiungerlo lì. Ha detto che è importante.

— Di che cosa si tratta? — dissi togliendomi la giacca umida e osservando la scia gocciolante tracciata dai miei vestiti sulle scale.

— Non me l'ha detto, — rispose la donna. Aveva una voce piacevole, efficiente e forte, e ignorava bellamente il bambino che sbraitava in sottofondo esigendo qualcosa che suonava più o meno come «Skpupsh». Mi disse dove si trovava la Monogram, anche se non avevo bisogno dell'informazione. Avevo bisogno, invece, di un altro bagno e di un grande asciugamano. La ringraziai, riattaccai ed entrai in camera mia, dove lasciai una scia di vestiti bagnati fino al materasso steso sul pavimento. Due giorni prima avevo pensato di farmi assumere in una stazione di servizio per tirar su un po' di soldi, adesso nuotavo nei clienti e nell'acqua.

Dieci minuti dopo, facendo violenza a me stesso, mi alzai, mi fasciai di nuovo la gamba, inghiottii un'altra manciata di analgesici di Shelly e mi infilai un vestito asciutto, troppo leggero per quel tempaccio e troppo sporco per mostrarlo in giro. Cercai di non pensare alla pioggia, che non prometteva niente di buono per la mia schiena malconcia. Forse ci riuscii. Forse la mia teoria secondo cui il corpo può sopportare un solo dolore intenso per volta era giusta. Ripensandoci non era mia. L'avevo sentito dire in una trasmissione radiofonica da uno scienziato pazzo che stava torturando una ragazza con l'intento di trasformarla in gorilla. Dovevo ricordarmi di spiegare la mia teoria sul dolore a Phil la prossima volta che avesse tentato di colpirmi con una scrivania.

Indugiai. Sapevo di dover fare un isolato a piedi fino alla macchina sotto la pioggia, con un cappotto inutile. Mi feci coraggio con un tazzone di Grape Nuts e riso soffiato con molto zucchero. Dopo mi sentii meglio, ma continuavo a non avere nessuna voglia di uscire. Sembrava che la pioggia stesse cessando o perlomeno volesse prendersi una pausa per cena. Mi feci una ramanzina sul senso di responsabilità e sulla sicurezza finanziaria e sfidai gli elementi, non senza scrutare la strada in cerca della Ford scura. Fra le auto parcheggiate c'erano diverse Ford scure, ma erano già tutte lì quando ero tornato a casa. Praticamente tutte le auto di questo mondo sono di colore scuro e uniforme, tranne la mia. E moltissime sono Ford.

Mi fermai a fare benzina in una stazione di servizio su North Broadway, poi oltrepassai il viadotto sul fiume Los Angeles. Una volta lì c'era un villaggio indiano della tribù dei Gabrielino, ce l'aveva detto chissà quando un professore di storia al liceo di Glendale. Questi indiani appartenevano a un ramo della grande etnia uto-azteca, che si estendeva dall'Idaho verso sud, fino al Centroamerica. Nell'attuale contea di Los Angeles c'era stato un momento in cui esistevano ventotto villaggi indiani.

Gli indiani Gabrielino, così almeno mi avevano insegnato a scuola, erano fra i più pacifici di tutto il Nord-america. Erano raramente in guerra. Non conoscevano il furto e punivano l'omicidio e l'incesto con la morte. Veneravano una divinità chiamata Qua-o-ar; il suo nome non poteva mai essere pronunciato al di fuori delle cerimonie e anche allora solo in un sussurro. Gli uomini indossavano di rado vestiti, e le donne si coprivano solo il pube con pelli di cervo. Quando faceva freddo si avvolgevano nelle pellicce di lontra di mare. Le loro case erano fatte di stuoie e sembravano alveari. Non praticavano l'agricoltura né l'allevamento. Si nutrivano di radici, ghiande, erbe, bacche e, quando riuscivano a catturarne, di serpenti, roditori e cavallette. Le loro armi erano bastoni e mazze. Non sapevano costruire archi. In poche centinaia di anni Los Angeles aveva fatto un bel po' di strada.

Nel 1942 la Monogram era un'azienda caotica e in crescita con un modesto studio cinematografico; non di rado le riprese venivano girate nel parco per risparmiare qualche dollaro. Non aveva cancelli con ghirigori di ferro battuto e reggimenti di sorveglianti in divisa, ma faceva del suo meglio per salvare le apparenze. Quando fermai la macchina mi corse incontro un uomo anziano con una giacca e un berretto grigi; sembrava che avesse cavalcato per un secolo.

— Sì? — disse.

— Devo vedere Bela Lugosi, lavoro per lui.

— Peters?

— Esatto.

— Ha detto che forse sarebbe venuto. Credevo che mi stesse prendendo in giro. Il suo senso dell'umorismo è un po' strano, certe volte — . L'uomo anziano sorrise mettendosi le mani sui fianchi mentre mi faceva entrare. Non ci fu bisogno di indicazioni per trovare Lugosi. Lo studio cinematografico era piccolino. Mi orientai con l'udito, superai alcune basse costruzioni e raggiunsi un teatro di posa grande circa la metà di quelli della Warner Bros. Parcheggiai dietro un furgone mezzo arrugginito nello spazio riservato a Sam Katzman; poi mi avviai verso l'ingresso con la massima velocità consentita dalla gamba dolorante. Tanta solerzia non derivava dall'entusiasmo per il lavoro che mi aspettava, ma dal desiderio di non prendere troppo freddo, visto che ero senza cappotto.

La luce sopra la porta era spenta, a indicare che non erano in corso riprese. Sulla soglia c'erano due tizi, uno orientale e uno immenso, che parlavano della partita del giorno dopo fra i Chicago Bears e la selezione All-Stars professionisti. Entrando, sentii che l'orientale diceva qualcosa su Sammy Baugh.

La scena era ben illuminata. Il set di fronte a me raffigurava una falsa giungla con una capanna. Tre tizi si accalcavano attorno a una cinepresa; a giudicare dalla loro agitazione, l'apparecchio doveva avere qualche guaio. Lugosi indossava un vestito scuro e aveva la faccia coperta di trucco; era seduto su una cassa da imballaggio fuori del campo delle luci e fumava un sigaro. Mi riconobbe, si alzò e mi venne incontro nell'ombra, tenendosi a distanza dagli altri.

— Ah, signor Peters, è stato davvero gentile a venire, — disse. — Non sono riuscito a rintracciarla e non volevo lasciarle un messaggio in casa per ragioni che senza dubbio comprenderà.

Era nervoso e il nervosismo nuoceva al suo accento, rendendolo più forte. Anziché *dubbio* pronunciò «tubbio», ma ciò non mi impedì di capire la sua preoccupazione.

— Stamattina, prima di venire allo studio, — disse togliendosi il sigaro dalla bocca, — ho ricevuto una telefonata. Era un uomo, una voce che non conoscevo, con un accento particolare, ancora più marcato del mio, mi creda. «Questa volta ti prenderemo, ti restano pochi giorni di vita», ha detto. Poi ha aggiunto: «Tu sai chi sono».

— O è spuntato un altro appassionato di scherzi, — dissi, — il che non mi sembra probabile, oppure il nostro amico ha fatto un salto di qualità e ha cambiato tattica: minacce telefoniche esplicite.

— Dovrei rivolgermi alla polizia, chiedere di essere protetto? — domandò.

— Può provare, ma non credo che l'accontenterebbero; inoltre la polizia non potrebbe proteggerla per sempre. E nemmeno io. La soluzione è scoprire il nostro amico il più in fretta possibile. Mi darò da fare.

— Grazie, — disse Lugosi serio, stringendomi la mano calorosamente e scuotendola come una pompa.

— Qualche minuto e siamo pronti, Bela, — annunciò uno dei tizi indaffarati con la cinepresa. Lugosi fece un cenno nella sua direzione per far capire che anche lui era

pronto. Una ragazza con un copione in mano corse verso la porta del teatro per avvertire i due uomini che chiacchieravano sulla soglia.

— Mi scusi, — disse Lugosi. — Dobbiamo lavorare in fretta. Il tempo è denaro. Io sono la cosa più costosa di questo film e le assicuro che non è una gran spesa.

Lo accompagnai verso il set. Nel frattempo il tizio orientale che poc'anzi parlava di Sammy Baugh si era portato sotto i riflettori e aspettava Lugosi.

— Che film è? — domandai.

Lugosi scosse la testa e sorrise mestamente.

— Un'epopea al passo coi tempi, scritta la settimana scorsa e ancora da finire. Il titolo è *Il drago nero*. Io faccio la parte di un chirurgo plastico che trasforma i giapponesi in occidentali in modo che possano venire in America a spiarcì senza destare sospetti. Alla fine il mio misfatto verrà ironicamente punito dalla sorte. Così è. Al mattino mi guardo allo specchio e dico a me stesso: «Possibile che tu una volta interpretassi Cyrano e Romeo?» È sempre la stessa storia. Quando un casa cinematografica è in rosso si rivolge a me per fare un film dell'orrore. Ed è quello che facciamo, quello che faccio sempre. E io ce la metto tutta. Questo è il trucco — . Si sistemò la cravatta, tirò un'ultima boccata di sigaro. — Recitare sempre con serietà, indipendentemente dal copione, e parlare lentamente per tenere lo schermo più a lungo.

Lugosi si drizzò in tutta la sua statura, ottenne dalla sua faccia un ghigno malvagio ed entrò nel campo dei riflettori.

— Mi metterò in contatto appena avrò scoperto qualcosa, — dissi. L'attore annuì. — E manderò qualcuno a sorvegliare casa sua, per precauzione.

Lugosi si voltò, lasciò perdere il ghigno di scena e mi salutò con un sorriso vero, che ricambiai. Poi una voce gridò: — Silenzio sul set! — e io uscii.

Trovai un posto dove facevano i *tacos*. Mi sedetti in un angolo vicino alla finestra per dare un'occhiata alla Ford scura che aveva ricominciato a seguirmi e per riflettere. Pensai che stavo mangiando troppo, era sempre così quando avevo un lavoro; ora che ne avevo due mangiavo ancora di più. Pensai che il tizio della Ford scura poteva anche non avere niente che vedere con il caso Faulkner; forse era l'amico di penna di Lugosi. Pensai che Los Angeles è un posto strano, dove le persone trovavano i modi più strani per morire. Pensai a Billie Ritchie, l'imitatore di Charlie Chaplin, che era morto per un'emorragia interna dopo essere stato assalito dagli struzzi durante la lavorazione di un film. Pensai finché il pensiero mi fece male quanto il ginocchio, allora seppi di essere pronto. Pronto per una seconda Pepsi e un ultimo *taco* prima di fare un'altra partita a rimpiattino con la Ford.

Era quasi buio quando riuscii a seminarla. Non fu particolarmente difficile perché evitava di avvicinarsi troppo. Studiai una strategia per il giorno dopo: se il gioco fosse continuato, volevo vedere in faccia il conducente. Si sarebbe potuta rivelare la traccia migliore per almeno uno dei miei due casi.

Tornato a casa, schivai la signora Plaut e mi feci prestare una manciata di nichelini da Gunther. L'indomani era domenica. Gunther si offrì volontario per andare in auto fino a Bel Air e tenere d'occhio Camile Shatzkin, pedinandola se fosse uscita. Non mi aspettavo di scoprire granché, ma almeno avrei potuto dire che stavo continuando a

seguire il caso tramite Gunther. La sua auto era una Oldsmobile del '38. Arnie, il meccanico, vi aveva installato un sedile rialzato e dei pedali più lunghi per una cifra ragionevole. La macchina era abbastanza anonima, ma un nano non è la persona ideale per un pedinamento. Chiamai il poeta nonché proprietario del mio ufficio Jeremy Butler e gli chiesi se il giorno dopo poteva sorvegliare la casa di Lugosi, caso mai le minacce si fossero rivelate serie. Butler ascoltò il mio riassunto del caso Lugosi e disse che si sarebbe piazzato davanti alla casa dell'attore con la macchina, un libro e molta discrezione. Un gigante e un nano, non era il massimo per passare inosservati, ma le mie risorse erano limitate; e poi, come guardia del corpo Jeremy Butler non temeva confronti. Non potevo dire lo stesso per la sua poesia. Usai gli ultimi nichelini per telefonare a North Hollywood: mi rispose Ruth, mia cognata.

— Pronto, Ruth, sono Toby. Senti, ho pensato di portare i ragazzi a vedere *Dumbo*, domani, se non hanno niente da fare.

— Sono sicura che saranno entusiasti, Toby. A che ora passi a prenderli?

— Verso mezzogiorno. Prima li porto a mangiare.

— Farò in modo che siano pronti, — disse Ruth, poi riattaccò.

Al piano di sotto stava per iniziare il poker degli affittuari, un appuntamento fisso del sabato sera; presiedeva la signora Plaut, e un postino in pensione era l'eterno vincitore. Una volta avevo partecipato anch'io: un'esperienza simile a quella di Alice al tè del cappellaio matto. Mi sembrava che il ginocchio andasse meglio. Spensi la luce, mi infilai a letto e ascoltai la pioggia che aveva ricominciato a tamburellare sul tetto e la radio. L'annunciatore disse: — I difensori delle Filippine agli ordini del generale Douglas MacArthur stanno sostenendo un'aspra e valorosa battaglia contro le forze soverchianti del nemico, che vuole impadronirsi dell'isola fortificata di Corregidor, all'entrata del golfo di Manila. Il terzo attacco aereo contro l'isola è stato respinto.

Il comando supremo cinese affermava che 52 000 giapponesi erano caduti in battaglia, ma i giapponesi avevano conquistato Changsha. I russi continuavano a dare filo da torcere ai nazisti, ma gli inglesi avevano subito grosse perdite a 280 miglia da Singapore.

Spensi la radio e mi accinsi a dormire, chiedendomi se esisteva un posto sulla terra dove non ci fosse la guerra. Feci una tripletta di sogni. Uno dei tre si svolgeva a Cincinnati. Un vampiro planava sulle strade della città sganciando pallottoline. Chi le toccava o ne veniva toccato si trasformava in pietra. Nel secondo sogno c'era una stanza molto piccola piena di aerei. Il terzo mi colpì per la sua genialità; dovevo assolutamente ricordarmelo per raccontarlo a Jerry Vernoff se mai l'avessi rivisto. Ne sarebbe venuta fuori un'ottima scheda. C'entrava un omicidio in una camera chiusa a chiave. La vittima era stata randellata a morte, ma nella stanza non c'erano armi. Solo la vittima e l'assassino. Nel sogno scoprii che l'omicida, che assomigliava a mio fratello Phil, aveva fatto congelare una banana enorme e l'aveva usata come arma, poi se l'era mangiata buccia compresa. La vittima assomigliava un po' a me.

Quando mi svegliai cercai subito i pantaloni e il taccuino per trascrivere il sogno, poi ci riflettei su. Era domenica mattina, la luce entrava dalla finestra, avevo la lingua impastata, e il sogno mi sembrò molto meno intelligente.

Il ginocchio era rigido, ma il dolore non era terribile, fin tanto che non lo piegavo. Mi vestii e mangiai un tazzone di Kix leggendo i fumetti sul «Times» della domenica. Tralasciai le notizie. Red Ryder e Little Beaver erano tornati nella Painted Valley. Il Sinistro Sceicco stava per squartare Tarzan. Dixie Dugan voleva che suo padre si alzasse dalla poltrona, mentre Fritzie Ritz e Phil erano a passeggio. Joe Palooka si era arruolato, e Tiny Tim veniva chiuso in un barattolo da Hoppy. L'inserto a fumetti allegato al giornale mi tenne compagnia mentre mangiavo un'altra scodella di Kix: c'erano Brenda Starr, Kit Cabot, Spooky e Texas Slim.

Quando raggiunsi la casetta di mio fratello su Bluebelle, a North Hollywood, era quasi mezzogiorno. La più piccola della famiglia trotterellava in soggiorno con un lucchetto in mano; mi salutò col suo sorriso a quattro denti. Nate e Dave erano già pronti. Il primo aveva dodici anni, il secondo nove. Mi sforzai di evitare qualsiasi paragone con Phil e me. Dave si era appena rimesso da un incidente d'auto che era andato a gravare ulteriormente sulle finanze di casa Pevsner.

— Hai ucciso qualcuno ieri, zio Toby? — mi chiese tutto allegro.

— Sei un babbione, — intervenne Nate. — Non uccide mica qualcuno tutti i giorni. Anzi, non uccide quasi mai nessuno.

— Quasi mai nessuno, — confermai.

Presi in braccio la bambina, che mi colpì con il lucchetto, piccolo ma pesante, e ghignò. Stavo ricambiando il ghigno, quando entrò Ruth, con il suo solito aspetto: magra, stanca, capelli biondi tinti che non volevano stare a posto e un sorriso gentile. Feci un passo avanti e vidi Phil seduto al tavolo di cucina; era assorto nella lettura dei fumetti e cercava di ignorare la mia presenza.

— Cosa ti sei fatto alla gamba, Toby? — domandò Ruth preoccupata.

— Gli hanno sparato, — disse Dave. — Devono essere stati i nazisti.

— Nazisti, — assentii, alzando la voce quel tanto che bastava perché Phil mi sentisse. — Mi hanno attaccato mentre ero distratto perché avevo messo i piedi sulla scrivania della loro spia segreta.

Ruth scosse la testa, disposta a tollerare con indulgenza quello che pensava fosse uno scherzo un po' sciocco. Le riconsegnai la bambina, che mi diede un ultimo colpo di lucchetto, e dissi che avrei riportato i ragazzi verso le cinque.

— Salutami tanto Phil, — dissi uscendo.

— Forte la tua macchina, — disse Dave.

— Grazie, — commentai, mentre li facevo salire a bordo. Durante il tragitto, mi schiarai la gola e dissi: — Preferite *Dumbo* o un film del terrore?

— Un film del terrore, — risposero all'unisono.

— Bene, ma a papà e mamma dovete dire che siamo andati a vedere *Dumbo*. È importante per un caso di cui mi sto occupando. Okay?

Acconsentirono, e io mi diressi verso il cinema di finti mattoni di fango di Sam Billings. Dopo aver mangiato *tacos* nel locale di fronte, ci unimmo alla fila, formata prevalentemente da bambini di tutte le taglie accompagnati da pochi adulti. C'era un baccano infernale, e Nate disse di avere mal di stomaco. Quando fu il nostro turno, chiesi alla ragazza del botteghino dove potevo trovare Billings; rispose che il principale era andato dal dentista per una visita urgente.

— Ragazzi, — dissi. — Ecco un quarto di dollaro per le caramelle. Guardatevi due film, poi aspettatevi sul marciapiede davanti al cinema. Che film state per vedere?

— *La rivolta degli zombi*, — rispose Dave con un ghigno mostruoso.

— *Dumbo*, — lo zitti Nate con perspicacia.

In quindici minuti raggiunsi il Farraday Building; date le condizioni della mia gamba optai per l'ascensore. Altri dieci minuti di salita. L'edificio era così vuoto che rimbombava; quella domenica mattina non c'era neppure Jeremy Butler che vagava nell'atrio. Faceva la guardia davanti alla casa di Lugosi, anche se probabilmente i suoi pensieri andavano con preoccupazione all'eventualità che qualcuno profanasse le sacre pareti che avevo attorno.

Billings era proprio rannicchiato sulla poltrona da dentista di Shelly, e il mio amico incombeva su di lui.

— Toby? — disse Shelly voltando gli occhiali dalla mia parte quando entrai nel suo studio.

— Esatto, — confermai. Anche Sam Billings guardò nella mia direzione, e i suoi occhi mostrarono di avermi riconosciuto.

— Ho trovato il libro di cui ti dicevo, — disse Shelly; pulì uno specchietto d'argento soffiandogli sopra, poi lo infilò in bocca a Billings.

— Eccolo lì. *Difesa aerea civile* del tenente colonnello A.M. Prentiss. Tutti i tipi di bombe e tutti i modi per difendersi.

— Grandioso, — dissi avvicinandomi. — Come va con la bocca del signor Billings?

— Emergenza, — rispose Shelly con un sussurro che non solo Billings ma anche chiunque in corridoio avrebbe potuto udire. — Un sacco di lavoro. Situazione difficile. Non ho mai visto niente di simile. Le zanne false gli sballano tutta la masticazione. Ti rendi conto?

— Sì, — dissi. — Te l'ho mandato io, ricordi?

— Giusto, — approvò Shelly, mentre cercava il suo mozzicone di sigaro in mezzo agli strumenti chirurgici e alle riviste.

— Posso fare qualche domanda veloce al signor Billings? — dissi, per deferenza alla posizione professionale di Shelly.

— Chiedi, chiedi, — cantilenò Shelly allegro mentre proseguiva la sua ricerca.

— Ho bisogno del suo aiuto, signor Billings, — esordii. Billings tentò di mettersi a sedere dritto, ma la poltrona era troppo inclinata. Shelly lo spinse indietro: non voleva lasciarselo scappare.

— Signor Billings, — dissi, chinandomi verso il paziente, — devo sapere nomi e indirizzi di tutti i membri dei Cavalieri Neri della Transilvania, nomi e indirizzi veri. E devo saperli in fretta.

— Signor Peters, — protestò Billings con tono fermo, — quello che mi chiede è impossibile. I Cavalieri Neri della Transilvania non sono un club, bensì un sodalizio sacro. Nella nostra associazione sono ammessi soltanto coloro che credono nei vampiri e che sono decisi a far rispettare l'immagine del vampirismo. Da sempre il mondo è pieno di gente che rifiuta di ammettere la verità. Finché non verrà il giorno in cui il mondo sarà pronto ad accettare la verità, saremo costretti ad agire in segreto.

— Ma si tratta di un'emergenza, — pronunciavi a denti stretti, avvicinando la faccia alla sua.

Billings sembrava determinato, perciò cercai di farlo crollare prima che per lui diventasse troppo imbarazzante; ero disposto a strappargli quei nomi con la tortura, anche se probabilmente non sarebbe stato difficile, e neppure necessario.

— Signor Billings, — insistetti, — qualcuno sta tentando di spaventare Bela Lugosi, e ho motivo di sospettare che si tratti di uno dei Cavalieri Neri. Ieri Lugosi è stato minacciato di morte, per telefono. È una faccenda seria.

Quando accennai alla telefonata, Billings spalancò gli occhi e impallidì. Non so perché proprio quelle parole gli avessero fatto tanto effetto, ma la sua agitazione era evidente.

— Non capisco, — balbettò.

— Nemmeno io, ma andrò in fondo alla cosa. Quindi, o mi dà le informazioni che voglio per il buon nome della sua organizzazione, per un minimo di decenza e per rispetto nei confronti di Lugosi, oppure le do un pugno da ridurle il naso come il mio.

— Ed è capace di farlo, — confermò Shelly voltandosi distrattamente, continuando a canticchiare.

Billings spiattellò nomi e indirizzi, e io presi nota sul mio taccuino.

— Grazie, — dissi battendogli la mano sulla spalla. — Shelly le farà il prezzo che riserva ai suoi clienti preferiti, vero Shel?

— Senz'altro, — approvò Shelly, ansioso di tornare a occuparsi della bocca sbilenca di Billings. — Quello che faccio a tutti. Devo assolutamente scrivere un articolo su di lui. Il pazzoide che si è rovinato la dentatura portando le zanne. La chiamerò sindrome del vampiro, una nuova scoperta nel mondo dell'odontoiatria».

— Suona bene, — dissi avviandomi verso la porta. — È in buone mani, signor Billings.

La mano paffuta di Billings ricambiò il mio cenno di saluto. Prima che uscissi, Shelly aggiunse ancora che mi aveva cercato Jerry Vernoff. Tornai sui miei passi, entrai nel mio ufficio e telefonai allo scrittore.

Rispose dopo una dozzina di squilli.

— Vernoff, — disse una voce profonda e professionale che non riconobbi.

— Peters, — esordii.

— Oh, — disse Vernoff, normalizzando il tono. — Credevo che fosse Zugsmith, il produttore. Ho sentito dire che ha bisogno di trame per una serie di spionaggio. Ho ritagliato articoli sulle spie per un anno, un'autentica miniera di diamanti, ne ho abbastanza per fare cinque serie diverse, — mi raccontò eccitato.

— Fantastico, — dissi. — Mi ha chiamato?

— Sì, — rispose. — Speravo di poterla aiutare per il caso Faulkner. Se non l'avessi irritato con le mie trame, forse quella sera non sarebbe uscito, e adesso avrebbe un alibi, oppure non avrebbe ucciso Shatzkin.

— Preferisco l'ipotesi dell'alibi, — dissi.

— Ho provato a rintracciare un barista che si ricordasse di averlo visto, — continuò Vernoff, — ma non ho avuto fortuna. Stesso risultato con le cameriere e il personale dell'albergo. Il ragazzo dell'ascensore pensa di aver visto Faulkner verso le

nove, ma non è sicuro. Gli starò dietro, magari si chiarisce le idee, posto che non voglia parlarci lei.

— No, — dissi tastandomi il ginocchio per valutare se fossi in grado di muovermi con un minimo di normalità animale. — Se ne occupi lei — . Non sembrava granché come traccia. Ammesso che il ragazzo dell'ascensore finisse con il dimostrarsi più convinto, in tribunale l'avrebbero fatto a pezzi, posto che si arrivasse al processo.

— Questa storia è ottimo materiale per una trama, — disse Vernoff. — Ehi, non vorrei sembrare morboso; è una specie di deformazione professionale, capisce cosa voglio dire?

Capivo. Da tempo avevo smesso di considerare le persone come tali. Erano tutte potenziali vittime o potenziali criminali. Al mondo non esisteva altro, salvo una serie di confusi semicolpevoli che passavano la vita a vagabondare disorientati. Il mondo non era un posto con pochi angoli oscuri, ma un luogo con innumerevoli nascondigli.

— Capisco, — dissi. — Mi telefoni se scopre qualcosa. Qualsiasi aiuto è ben accetto, riferirò a Faulkner del suo interessamento.

— Bene, — approvò Vernoff. — E se viene fuori qualcosa, mi farebbe piacere saperlo. Non riesco a non sentirmi un po' colpevole per quello che è successo a Faulkner.

— Capisco, — ripetei.

— Adesso è meglio che riattacchi, — ridacchiò lui. — Magari Zugsmith sta cercando di telefonarmi.

Riagganciai, così Vernoff avrebbe potuto passare i prossimi minuti, o le prossime ore, o il resto della sua vita ad aspettare la chiamata di Zugsmith. Probabilmente, aveva passato anni nell'attesa che gli telefonassero per comprare le sue trame.

Capitolo sesto

La lista era breve, senza numeri di telefono né indirizzi di casa, solo quelli del lavoro:

Bedelia Sue Frye, *Scuola di Bellezza Personality Plus*, Tarzana.

Wilson Wong, *Ristorante Cantonese New Moon*, Settima Strada, Los Angeles.

Simon Derrida, *The Red Herring*, Glendale.

Clinton Hill, *Impresa Hill & Haley*, Beverly Hills.

Una varietà notevole di posizioni sociali e geografiche. Visto che era domenica difficilmente avrei trovato qualcuno al lavoro. D'altra parte avevo ancora tre ore e mezzo di tempo prima che Nate e Dave uscissero dal cinema. Il più vicino e il più probabile da trovare — dato che i ristoranti sono aperti anche di domenica — era Wilson Wong. Il sole aveva riscaldato un poco l'aria e il mio umore. Inoltre quella scenata alla Alan Ladd per far parlare Billings aveva fatto bene al mio amor proprio. Non è da tutti far paura a un aspirante vampiro piccolo e grasso intrappolato su una poltrona da dentista.

Il ristorante *New Moon* disponeva di un parcheggio per i clienti in cui c'erano otto auto. La facciata era di legno dipinto di rosso, con decorazioni in tardo stile Charlie Chan. L'interno era scuro e pieno di clienti che sussurravano gustando un pranzo tardivo.

Un cinese magro mi venne incontro con un piccolo sorriso educato.

— Quanti siete? — domandò.

— Nessuno, — risposi, cercando di avere un'espressione da duro. Continuavo a ispirarmi ad Alan Ladd. — Devo vedere Wilson Wong. È una questione d'affari riservata.

— Certo, — disse il cameriere, mi fece cenno di seguirlo e si inoltrò fra i tavoli. Imboccammo un corridoio su cui si aprivano il bagno degli uomini e quello delle donne e arrivammo a una porta. Il cameriere bussò e rimase in attesa.

— Le piace il football americano? — mi domandò mentre aspettavamo, poi ribussò.

Gli risposi di sì.

— È un guaio in California, — proseguì il cinese. — Non esiste una buona squadra di football. Pensa che i Bears stracceranno la selezione All-Stars?

— No, — risposi, — con un quarterback come Baugh è già tanto se riescono a vincere.

— Può darsi, — disse l'altro dubbioso. Nel frattempo la porta si aprì e comparve Wilson Wong. Indossava un completo scuro da uomo d'affari con tanto di cravatta e aveva lo sguardo sorpreso.

I due si scambiarono qualche parola in cinese, poi il cameriere se ne andò e Wong si rivolse a me.

— Prego, signor Peters, si accomodi, — disse. — Lei è il signor Peters, vero?

— Esatto, — risposi, mentre Wong chiudeva la porta alle nostre spalle.

Ebbi l'impressione di entrare in una libreria anziché in un ufficio. I libri occupavano tre intere pareti. Posto che esistesse una finestra, anche quella era coperta. In un angolo c'era una poltrona da lettura sovrastata da un lampada, a destra una scrivania su cui giacevano ordinatamente alcune pile di appunti. Mi accomodai sulla sedia che Wong mi offriva. Lui rinunciò alla poltrona da lettura e si sedette accanto a me, per essere al mio stesso livello di comodità, o di scomodità.

Due sere prima, nel seminterrato del cinema, Wilson Wong mi era sembrato un solenne scocciatore. Qui nel suo ufficio dava di sé un'impressione del tutto diversa.

— Confidavo nel fatto che i nostri veri nomi rimanessero segreti, — disse, — ma non sono sorpreso. Il signor Billings non è la più discreta delle anime. Posso offrirle del caffè, del tè?

— Tè, — risposi, pensando che fosse la bevanda più consona all'ambiente.

Wong si avvicinò al telefono, premette un pulsante e disse qualcosa in cinese. Ne dedussi che aveva ordinato il tè oppure la mia eliminazione, a seconda che avessi scelto il sospetto sbagliato o quello giusto. Tornò ad accomodarsi sulla sedia e mi osservò con curiosità.

— Ora, — disse, — che cosa posso fare per lei?

— La cosa più semplice è che io le racconti tutta la faccenda, così lei potrà darmi qualche risposta, — esordii. Wong si disse d'accordo, e io mi rilassai, cioè lasciai penzolare la gamba dolorante, e gli riferii la storia di Lugosi, compreso il mio incarico. Wong ascoltò, annuì e mi interruppe solo per rispondere quando bussarono alla porta per portarci il tè, servito su un vassoio scuro. Poi Wong appoggiò il vassoio sulla scrivania e versò il tè per entrambi.

— Temo di non poterle essere di grande aiuto, signor Peters, — disse. — A meno che la sua visita non la convinca a eliminarmi dalla lista dei sospetti, rendendo il suo compito più facile.

— É una possibilità, — replicai. — Dunque, lei può convincermi del fatto che non ha alcun motivo per perseguire Lugosi?

— Molto facilmente, credo, — disse Wong con un sorriso. — Non mi importa praticamente nulla del signor Lugosi. Se dà un'occhiata agli scaffali della mia libreria troverà solo due categorie di libri, sia in inglese sia in cinese. Molti parlano di sociologia, alcuni di storia e un bel po' di occultismo. Benché abbia ereditato il ristorante dalla mia famiglia e ne sia profondamente orgoglioso, i miei interessi principali risiedono nello studio di quei gruppi sociali, o se preferisce di quelle sette, che hanno come fondamento l'occultismo. Non lo dico per vantarmi, ma ho terminato un dottorato di ricerca in sociologia presso la University of Southern California e di

tanto in tanto tengo qualche lezione all'università. Ho anche scritto due libri sull'argomento pubblicati dalla University of California Press.

— Quindi non le interessano veramente i...

— No, — mi interruppe. — Il gruppo in sé è interessante, ma ormai ho raccolto tutte le informazioni che mi premeva ottenere e sto cercando di defilarmi, ma non è facile, dato l'esiguo numero degli adepti. Si finisce con lo sviluppare una forma di affetto e di comprensione.

— Los Angeles non dev'essere male come campo di indagine, — dissi finendo la mia tazza di tè e tornando a riempirla.

— Senza dubbio, — confermò Wong. — È una delle ragioni per cui ho deciso di concentrarmi su questo argomento specifico. Sarei uno sciocco se volessi studiare le vita sociale degli esquimesi stando qui a Los Angeles.

— Capisco, — dissi. — Può darmi qualche suggerimento o qualche idea su chi potrebbe essere la persona che sto cercando fra i membri dell'associazione? Tutto quello che so dei vampiri si limita ad alcuni film e alla lettura di *Dracula* quando avevo più o meno vent'anni.

Wong si alzò, si avvicinò alla scrivania con un sospiro e prese a cercare qualcosa.

— Come la maggior parte dei gruppi esistenti nella California meridionale, — esordì, — anche quello di cui stiamo parlando è composto da individui particolarmente ignoranti sull'argomento per il quale professano tanto interesse; ciò induce a concludere che ciò che li attrae non sia la fede nei vampiri e nella tradizione del vampirismo, bensì il desiderio di recitare una parte e di travestirsi. Nessuno dei Cavalieri Neri, per esempio, conosce i rituali officiati dagli aztechi proprio in quest'area centinaia di anni fa, rituali che sono molto più vicini al vampirismo e al suo significato di quanto non sia *Dracula*. Gli aztechi effettuavano regolarmente sacrifici di giovani donne e bambini e si nutrivano del loro sangue e della loro carne credendo che in questo modo sarebbero vissuti più a lungo.

— Il vampiro cinese, — proseguì Wong continuando a cercare qualcosa sulla scrivania, — è di gran lunga più terrorizzante di quello transilvano, o Upiro. In Cina si dice che il vampiro abbia il corpo ricoperto di vello bianco-verdognolo e che sia dotato di lunghi artigli e occhi fiammeggianti. I vampiri cinesi possono volare senza bisogno di trasformarsi in animali. Per evitare che un morto diventi un vampiro, bisogna tenere lontano gli animali, in special modo i gatti, dal cadavere; e quest'ultimo non deve essere sfiorato dai raggi del sole o della luna, altrimenti rischia di essere posseduto dallo Yang Cor, che lo farebbe risvegliare e attaccare gli altri esseri umani.

— Affascinante, — dissi agitandomi sulla sedia.

— Ma credo che a lei interessino più i membri della setta che non la storia del vampirismo. Esperienze passate mi permettono di dubitare del fatto che quell'uomo basso e magro con accento newyorchese sia un autentico seguace della setta; tuttavia, confesso di non sapere a che cosa miri la sua adesione ai Cavalieri Neri. Di certo non è uno studioso. Ah, eccolo.

Wong trovò un foglio in un cumulo di carte sulla scrivania.

— Ho preso appunti sui membri dell'associazione e pensavo di fare un briciolo di indagini, ma non troppo, — disse. — Scoprire i nomi non è stato un problema, anche se non prevedo di utilizzarli nella mia ricerca. Comunque, credo che qualche notizia su ognuno di loro possa essere utile. Se lei viene a sapere delle cose interessanti, e se ciò non viola la sua etica professionale, sarei disposto a versarle un compenso per esserne informato.

— Ci penserò, — risposi. — Non so bene che cosa preveda la mia etica professionale in questi casi. Che cosa sa della donna?

— Sì, — disse Wong guardando il foglio. — Bedelia Sue Frye. Per certi versi si tratta di un esempio molto interessante, totalmente immersa nella propria parte. Durante le riunioni è un vampiro a tutti gli effetti, non si lascia mai andare, è impeccabile; ma il suo modello di vampiro non ha alcun rapporto con gli esempi storici o mitologici, è il vampiro del cinema. Una possibile indiziata per lei, signor Peters.

— E Hill? — domandai per sapere qualcosa di più sull'uomo alto che non aveva detto nulla la sera del nostro incontro.

— Un guardone, presumo, — disse Wong. — Tutto rispettabilità durante il giorno. Penso che gli piaccia l'idea di fare qualcosa di pericoloso ma non troppo. Sente il bisogno di avere dei segreti. Non è affatto a suo agio quando si tratta di partecipare a qualche rituale un po' infantile, ma adora guardare. Un altro candidato per lei, signor Peters.

— E Billings? — chiesi.

— Un uomo triste, la sua fantasia supera di gran lunga le possibilità del suo corpo e le sue capacità. Un uomo triste. Ma il mio è un punto di vista esterno. Io lo considero triste, ma mi è difficile capire come lui percepisca se stesso.

— Bene, signor Wong, — dissi alzandomi in piedi e rendendomi conto di quanto la mia gamba si fosse fatta incredibilmente rigida. — Lei mi è stato di grande aiuto.

Wong mi venne incontro e tese la mano.

— Ciò significa che non sono più un sospetto? — domandò.

— Lei continua a essere un sospetto, — replicai. — L'unica maniera per uscire dalla lista e diventare una vittima, e anche in quel caso non smetterei di avere dei dubbi.

Wong rise.

— Le ricerche accademiche hanno perso un uomo di valore quando ha deciso di fare il detective, — disse.

— Non ho deciso, — ribattei seguendolo verso la porta.

— È successo e basta.

Wong camminò al mio fianco mentre attraversavo il rifrantoio e uscì con me.

— Se ritiene che possa ancora esserle utile, — concluse,

— si senta libero di ritornare quando vuole.

Lo ringrazia e mi voltai. Nel parcheggio del ristorante c'erano meno auto di quand'ero arrivato, e mentre mi avvicinavo alla mia non vidi nessuno in giro. Poi il cielo si oscurò all'improvviso, o forse un'ombra coprì il sole. Almeno questa fu la mia impressione. Alzai lo sguardo per vedere che cosa fosse successo. Ciò che vidi

avrebbe dovuto spingermi ad agire, invece mi gelò sul posto. Sul tetto della mia Buick c'era una figura con un grande mantello nero. Fece oscillare un oggetto nella mano e si scagliò verso di me. Finalmente il mio corpo si decise a reagire, si lasciò cadere a terra e cercò di allontanarsi rotolando, sicché l'oggetto colpì soltanto di striscio la mia testa incassata nelle spalle. La sagoma scura tornò all'attacco; io mi coprii la faccia e la testa con un braccio continuando a rotolare sulla ghiaia del parcheggio. .

— Nosferatu, — si fece sentire la voce familiare di Wilson Wong, La sagoma ammantata di nero si avventò su di lui con il suo randello scintillante. Il professore cinese si buttò a terra e con tempismo perfetto sferrò un calcio sul retro della gamba del nostro vampiro diurno. Il tizio perse equilibrio e randello, riuscì a raddrizzarsi prima di rovinare sulla ghiaia e corse in strada con la sua cappa svolazzante.

— Tutto bene, signor Peters? — chiese Wong rimettendosi a sedere; la baruffa non aveva risparmiato il suo vestito.

— Penso di sì, — risposi avvicinandomi e tastando il mio scalpo sanguinante. — Era una mossa di judo?

— No, — disse Wong aiutandomi ad alzarmi. — Ero nella squadra di lotta libera all'università. Ma con gli anni mi sono arrugginito. Sono stato fortunato. Meglio portarla da un dottore.

Mi toccai la testa, tentando di verificare la gravità dei danni in base alla mia esperienza pluriennale. Koko il Clown se ne stava appollaiato sulla mia spalla, pronto a immergermi nel calamaio se fossi svenuto, ma silenziosamente gli dissi che doveva aspettare ancora un po', che avremmo giocato insieme un'altra volta.

— Mi sembra di star bene, — dissi. — Ho solo bisogno di un po' d'acqua, di una benda e di un posto dove darmi una ripulita.

Wong mi riaccompagnò all'interno del ristorante, fra gli sguardi dei clienti improvvisamente curiosi, e mi aiutò a rassettarmi. Il cameriere ci diede una mano e trovò del tessuto per una benda. Non so chi dei due mi offrì qualcosa di alcolico che mi fulminò come una scarica elettrica, minacciò di farmi vomitare, infine mi diede l'energia per muovermi.

— Grazie, — dissi.

— Chiunque fosse, mancava di stile, — commentò Wong.

— Ma è stato efficace, — aggiunsi.

— Sì, — ammise Wong. — A quanto pare il signor Lugosi è davvero in pericolo.

Tornai alla mia auto senza altri incidenti. Tirai fuori la mia calibro 38 e la fondina e me la allacciai al petto. Un'improvvisa sensazione di gelo mi trapassò il corpo; mi voltai all'istante con l'impressione che qualcuno mi alitasse lungo la schiena dal sedile posteriore. Vuoto. Chiusi le porte con la sicura e mi immisi nella strada, scrutando attorno alla ricerca di Ford scure e di sconosciuti ancora più scuri.

Alle quattro e mezzo ero di ritorno al cinema. Nate stava mangiando Jujubees, David si stava asciugando gli occhi lacrimosi.

— Ciao, ragazzi, com'erano i film?

— Grandiosi, — disse Nate, arrampicandosi sul sedile posteriore.

— Mi sono spaventato, — disse Dave sedendosi accanto a me, — e il Grande Nate non ha voluto accompagnarmi fuori.

Nate si sporse per dare un colpo in testa al fratello.

— Piantatela, — dissi. — Se volete che usciamo ancora insieme, piantatela. Okay?

— Okay, — acconsentirono entrambi.

Dave si asciugò le lacrime dal visino arrossato e osservò con curiosità la mia testa fasciata.

— Cosa ti è successo? — domandò.

— Nazi, — risposi. — Ho dovuto ucciderli.

— Quanti? — disse Dave spalancando la bocca.

— Trentuno, — risposi.

— Ti prende in giro, scemo, — intervenne Nate dal sedile di dietro gettandosi in bocca una manciata di caramelle, poi si voltò a guardare un'autopompa dal lunotto posteriore.

Li riportai a casa alle cinque. Ruth ci venne incontro sulla porta.

— La piccola sta facendo un sonnellino, — disse. — Stavo iniziando a preparare cena. Com'era *Dumbo*?

— Fantastico, — rispose Nate. — Dave si è spaventato.

— Quando gli zombi... — attaccò Dave.

— Quando la madre di *Dumbo* muore, — lo interruppi. — Vero Dave?

Dave annuì tristemente.

— E tu cos'hai fatto? — disse Ruth dopo avermi osservato meglio. Avevo una benda sul cucuzzolo, e il mio ultimo vestito non era più del tutto presentabile dopo la rotolata nella ghiaia.

— C'è stata un mezza rissa al cinema, — spiegai. — Dei ragazzi mi hanno calpestato nella ressa per accaparrarsi i biglietti.

— Gli sono passati proprio sulla testa, — confermò Nate. — Ho visto la scena.

Ruth non sapeva se crederci.

— Rimani a cena con noi? — domandò. — Ho fatto la pasta con il tonno.

— Phil è in casa? — m'informai.

— Sì, — rispose lei.

— Penso che me la svignerò, — dissi. — Ho del lavoro da sbrigare.

Avevo quasi raggiunto l'auto, quando sentii Ruth che diceva: — Toby, stai attento —, Nella sua voce c'era una nota di autentica preoccupazione; mi voltai a guardarla e mi chiesi se per caso mi vedesse come Wilson Wong vedeva Sam Billings. Era deprimente.

Sarei dovuto tornare a casa a fare la balia ai miei acciacchi e a controllare se c'erano messaggi da parte del mio investigatore nano e del mio investigatore gigante, ma le parole di Ruth mi avevano ferito. La mia reazione, lo sapevo, sarebbe stata di darci dentro ancora di più per dimostrare che ero perfettamente capace di badare a me stesso e di risolvere tutto al meglio, pur dubitando di essere in grado di farlo.

La mia auto e il mio corpo sapevano dove andare senza bisogno che il mio cervello impartisse ordini. L'auto mi portò giù per Laurel Canyon e si diresse verso Sherman Oaks e oltre, fino a Tarzana. Le probabilità di trovare aperta una scuola per

estetiste la domenica sera erano circa pari a quelle che i giapponesi attaccassero la California l'indomani mattina. Ma non sopportavo l'idea di rientrare alla pensione adesso. Avrei potuto provare con la mia ex moglie, Anne, ma non avevo energie sufficienti per farmi strada a parole nel suo appartamento e incassare un istante di compassione e un fermo addio, risultato che mi avrebbe scoraggiato più di ogni altra cosa. Non ebbi difficoltà a trovare parcheggio e guardai a ovest, dove il sole stava tramontando. Presto sarebbe calata la notte, e gli altri vampiri si sarebbero levati. Il mio vampiro personale non dava importanza a certe raffinatezze tradizionali. I suoi arnesi del mestiere erano una leva da gommista e l'effetto sorpresa.

La sede di *Personality Plus* occupava il secondo piano di un complesso di uffici assai ordinario. Era aperta. Nell'ingresso c'era un bancone, e alle sue spalle alcuni scaffali pieni di prodotti per i capelli (balsami e flaconi di shampoo, soprattutto verdi e pieni di bolle). Un cartello pubblicitario dello shampoo Breck era esposto in bella vista sul bancone. La moquette era blu marina e verde, alta ma non soffice. Grandi foto a colori, alcune vistosamente sbiadite, rappresentavano in teoria le ultime novità nell'arte dell'acconciatura, ma la qualità delle immagini mi fece pensare che fossero un po' vecchiotte.

C'era un continuo va e vieni, parecchie donne in attesa, alcune con bambini. Mi avvicinai al bancone, dietro il quale era appostato un uomo piuttosto giovane, vestito di bianco barbiere. Alle sue spalle si apriva una stanza piena di donne sedute, con i capelli ricoperti di poltiglia bianca o le unghie rosse e umide tese in avanti ad asciugare.

— Posso esserle utile? — disse il giovane bruno.

Mi sarei aspettato modi più affettati o un polso languido; niente di tutto questo, efficienza pura.

— Avete sempre così tanto lavoro la domenica sera? — domandai.

— Molte delle nostre clienti lavorano negli impianti di difesa, — mi spiegò. — Facciamo orari speciali per la guerra. La domenica è uno dei giorni più affollati. Siamo aperti fino alle dieci. Posso esserle utile?

— Bedelia Sue Frye, — dissi. — Vorrei vederla. È importante. Studia qui?

— La signorina Frye è la direttrice della scuola, — rettificò il giovane, osservando come le clienti alle mie spalle reagivano alla mia presenza. Dal mio aspetto si sarebbe detto che cercavo un medico del pronto soccorso anziché un'estetista. Ripensandoci, avrei potuto ritrovare un minimo di presentabilità con un po' d'aiuto cosmetico.

— Grandioso, — dissi. — Allora, posso vederla? Le dica che si tratta di una faccenda collegata ai Cavalieri Neri. Mi riceverà.

Il giovanotto mi lanciò un'occhiata perplessa, poi mi lasciò solo ad affrontare la folla di donne e bambini in attesa. Alcune mi osservavano. La maggior parte teneva il naso affondato nelle riviste.

Quando riapparve, il giovane mi disse di seguirlo. Aggirai il bancone e percorsi un corridoio in cui incontrammo tre giovani donne vestite di bianco, ognuna con una testa umana fra le mani. La mia guida non si fermò, ma le donne ci passarono abbastanza vicino perché potessi verificare che le teste con i capelli ricci

appartenevano a manichini. Quanto più ci inoltravamo nella scuola, tanto più si faceva intenso l'odore, un odore nauseante, dolciastro, che ricordava l'aceto ma non era quello dell'aceto.

— Di qua, — disse la mia guida indicandomi una stanza. — Miss Frye sarà da lei fra un minuto.

Entrai e mi ritrovai in un ufficio bianco e luminoso dalla cui vetrata si poteva osservare una stanza con diverse poltrone allineate; vi sedevano donne i cui capelli, visi e anatomie venivano sottoposti a disparate operazioni — dall'intonacatura all'arrostimento — da un minaccioso formicaio di istruttrici e insegnanti. Nonostante le pareti dell'ufficio fossero piuttosto spesse, potevo sentire il frastuono che riempiva la stanza. Mentre guardavo, una bionda bianco-vestita percorse a grandi falcate il corridoio fra le due ali di sedie. A ogni passo veniva fermata da allieve o clienti che le sottoponevano domande, problemi, emergenze. Lentamente si fece strada verso l'ufficio dov'ero io. Mentre si avvicinava, e iniziava a guardare nella mia direzione, ebbi l'opportunità di osservarla: fra trenta e quarant'anni, corporatura di Veronica Lake e un sorriso di un candore abbagliante che sarebbe stato perfetto per una pubblicità della Teal.

Apri la porta, facendo entrare le vibrazioni delle voci, poi la richiuse alle sue spalle.

— Signor Peters, desidera? — disse.

— Come fa a sapere il mio nome, — chiesi appoggiandomi alla piccola scrivania. — A Wilhelm non l'ho detto.

— Si chiama Walter, — mi corresse, — e noi due ci siamo visti venerdì. Voleva parlarmi? — Si sporse sulla scrivania, estrasse una sigaretta da una scatoletta d'argento, poi cambiò idea, incrociò le braccia e mi guardò.

— Sto cercando di smettere, — disse, arricciando il naso.

— Lei è Bedelia Sue Frye? — domandai.

— Sono Bedelia Sue Frye, — rispose facendomi il verso. La osservai incredulo per alcuni secondi, mentre lei mi fissava con aria sempre più divertita. L'altezza era quella, ma il resto... La donna che avevo di fronte era una bionda naturale, piuttosto florida, con pochissimo trucco. Aveva un sorriso buono come il sole, si teneva dritta ed era piena di energia.

— La stessa Bedelia Sue Frye che fa parte dei Cavalieri Neri della Transilvania? — dissi.

— Proprio la stessa, — rispose lei tendendomi la mano. — Le giuro. Per me è una liberazione. Mi travesto apposta per le riunioni, metto la parrucca, mi cambio la faccia; è un po' come recitare. Qui sono sempre sotto pressione, — proseguì scrollando le spalle. — Una volta volevo fare l'attrice. Ho anche avuto qualche piccola parte, poi ho messo su questa scuola — . Con un ampio gesto della mano indicò la stanza e tutto il resto. — Nessuno dei miei collaboratori sa nulla dei Cavalieri Neri, e credevo che nessuno potesse scoprirlo.

— Sono un investigatore privato, — spiegai. — Venerdì ho accompagnato Bela Lugosi perché ha ricevuto lettere minatorie, telefonate e altre cose spiacevoli;

abbiamo buoni motivi per sospettare che uno dei Cavalieri Neri sia il responsabile delle minacce e temiamo che le cose possano degenerare.

— Questo spiega anche il suo aspetto malconcio? — disse la donna cedendo definitivamente alla tentazione delle sigarette e afferrandone una con un gesto rapido.

— Credo di sì, — risposi tastandomi lo scalpo.

— Allora, — disse, — che cosa posso fare per lei? — La sua forza di volontà ebbe il sopravvento: posò la sigaretta.

— Se devo essere franco, — dissi fissando i suoi occhi azzurri, — sono venuto per capire se non sia lei la responsabile delle minacce ricevute dal mio cliente.

— Io? — si stupì, sostenendo il mio sguardo. — Perché dovrei... è ridicolo. Non ci credo nemmeno a tutte quelle cose. Non me ne importa nulla dei suoi film. Mi è sembrato un uomo vecchio e stanco. Chiunque se la sia presa con lui dev'essere completamente suonato, e io non lo sono. Senta, mi piacerebbe continuare questa conversazione, davvero, ma là fuori rischiano di impazzire.

— Potremmo incontrarci un'altra volta, — dissi. — Cioè, incontrarci per parlare dei Cavalieri Neri e di Lugosi.

Bedelia sfoderò un sorriso aperto e diretto. — Sarebbe carino, — disse.

Misi una mano in tasca, presi il portafoglio ed estraesi il mio biglietto da visita. Con una matita trovata sulla scrivania aggiunsi l'indirizzo di casa e il numero del telefono del corridoio. — Le telefonerò, — aggiunse lei.

Prese il biglietto da visita, l'osservò, ci giocherellò con le lunghe dita e lo ripose nella linda tasca della camicetta, proprio sul cuore. Le cose non sono mai come sembrano, pensai, mentre Bedelia Sue Frye usciva dalla porta e ritornava al suo formicaio.

Lasciai la scuola, chiedendomi che cosa avrebbe pensato Wilson Wong della sua indiziata numero uno se fosse venuto con me. Inoltre mi accorsi che almeno due Cavalieri Neri su cinque sostenevano di non nutrire alcun interesse per il vampirismo. Quando fui di nuovo fuori, nell'oscurità, decisi di risolvere il più in fretta possibile sia il caso Lugosi sia il caso Faulkner e di dedicarmi a investigare sulle mie possibilità con Bedelia Sue Frye. La sdolcinatezza di questi pensieri non mi fece dimenticare la prudenza: mentre tornavo alla mia auto mi guardai dietro e davanti, con la mano vicina alla giacca e alla pistola. Aprii la macchina, controllai il sedile posteriore, entrai, chiusi la portiera con la sicura e mi diressi a casa.

Casa è il posto dove torni, e dove devono lasciarti entrare se paghi l'affitto e non fai troppi guai.

Alla pensione su Heliotrope c'era un messaggio da parte di Jeremy Butler: la giornata era trascorsa senza avvenimenti degni di nota. Trovai inoltre un Gunther Wherthman eccitato, anche se il suo entusiasmo svanì quando mi vide.

— Sono stato assalito da un vampiro, — dissi.

— Sì, — commentò Gunther, poi mi seguì in camera, dove controllai angoli e armadi e chiusi la porta a chiave alle nostre spalle. — Anch'io ho qualcosa da dirti; potrebbe essere piuttosto importante, — aggiunse.

— Spara, — dissi, accendendo la piastra elettrica e cercando una scatola di carne di maiale e fagioli sulla mensola.

— Mi fai compagnia? — domandai mostrandogli la lattina.

— No, grazie, — rispose Gunther educatamente, sistemandosi all'indietro un ciuffo di capelli. — Ho già mangiato. Posso...

— Scusami Gunther, — dissi aprendo la scatola di cibo.

— È stata una vita lunga e faticosa.

— Oggi la signora Shatzkin è uscita due volte, — disse.

— La prima, il suo autista l'ha accompagnata all'ufficio del marito. Sono rimasti lì non più di dieci minuti. Quando sono usciti, l'autista trasportava una piccola scatola di cartone che sembrava piena fino all'orlo di oggetti vari.

— Bene, — commentai, poi presi una pentola, ci versai il contenuto della scatoletta e la misi sulla piastra elettrica.

— A me non è sembrato un particolare importante, ma lascio giudicare a te, — disse Gunther. — Invece la seconda uscita della signora Shatzkin si è rivelata potenzialmente più interessante, almeno credo. Nel tardo pomeriggio è partita su un'altra auto, da sola; ha fatto molti giri cambiando varie strade, sembrava che volesse accertarsi di non essere seguita, ma non è stata molto abile. Il suo percorso obbediva a uno schema molto prevedibile, lasciavo che descrivesse i suoi rettangoli e la intercettavo nei punti chiave. C'è voluto un po' d'intuito, ma i miei calcoli si sono rivelati esatti.

— Bel lavoro, Gunther, — dissi, facendo cadere un palla di burro nella pentola ribollente di fagioli.

— Toby, — precisò Gunther, — non ti stavo illustrando i miei metodi investigativi per avere la tua approvazione, ma per chiarire che la donna non ha capito che la stavo pedinando.

— Scusa, — dissi voltandomi verso di lui.

— D'accordo, — approvò Gunther. — Dunque, alla fine si è fermata davanti a un condominio a Culver City ed è entrata. Ho aspettato un momento e l'ho seguita. Ho preso nota dei nomi sulle cassette della posta. Ce n'erano sei. Ho osservato le finestre sul lato strada e l'ho vista passare una o due volte. Così ho individuato l'appartamento, e mi dispiace dover dire che si tratta dell'unico che non ha nome né sulla cassetta delle lettere né sul citofono. Comunque, era chiaro che non era sola nella stanza. C'era sicuramente un uomo, e, anche se non potrei giurare su questo particolare perché forse a quel punto la mia immaginazione si era messa in moto, ho visto quello che potrebbe essere interpretato come un abbraccio amoroso. La donna è rimasta lì dentro per almeno un'ora e cinquanta minuti, poi è uscita, si è guardata in giro ed è tornata direttamente a casa sua a Bel Air.

— La faccenda si fa torbida, — dissi. Mi sedetti al tavolo e iniziai a mangiare pescando dalla pentola con un grosso cucchiaino e tre fette di pane.

— Dunque?

— Indagherò domattina. Grazie, Gunther.

— È stata un'esperienza interessante, — aggiunse lui. — Ti prego di chiamarmi se hai ancora bisogno di aiuto.

Gli dissi che l'avrei fatto senz'altro, e Gunther uscì. Finii di mangiare e controllai le condizioni del mio vestito bagnato. Stava asciugando, probabilmente l'indomani avrei potuto usarlo.

Il mio orologio della Beech-Nut segnava le otto passate. Mi svestii ascoltando la fine di *Inner Sanctum*. A letto provai a flettere il ginocchio con Jack Benny in sottofondo. L'articolazione funzionava con un po' di riluttanza. Mi costrinsi a fare ginnastica, flessioni sulle braccia, addominali, il tutto ansimando. Il ginocchio mi avrebbe tenuto fuori dello Ymca per un po', e dovevo fare esercizio sia per autoconvincermi di avere un corpo sano sia per poterlo usare all'occorrenza.

Mi preparai un cocktail di latte e Horlicks, lo scolai, mi lavai i denti e mi misi a letto a luci spente. Avevo intenzione di riposare per un'ora o due, pianificare il lavoro per il lunedì, poi alzarmi e leggere un giallo. Il riposo si trasformò in sonno. Mi sarei addormentato profondamente, non fosse stato per un rumore alla mia sinistra che m'infilava un ghiacciolo nella ferita alla testa.

Il suono era un raschiare sulla porta, e non riuscivo a capire se la porta facesse parte del sogno e il graffio della realtà o viceversa o né l'una né l'altra cosa. Cercai con tutte le forze di svegliarmi, ma era una di quelle circostanze in cui la carne affaticata si rifiuta di rispondere alle tue esigenze. Riuscii a drizzarmi a sedere, ancora mezzo addormentato. Quel graffiare sulla porta non era cessato.

— Un secondo, — dissi accendendo la luce e dando un'occhiata all'orologio. Era passata da poco la mezzanotte. Probabilmente Gunther, insonne cronico, voleva sapere se ero sveglio e se mi andava di fare quattro chiacchiere o di bere un caffè, ma era meglio non escludere nulla. Presi la pistola e chiesi: — Chi è?

— Io, Bedelia, — mi rispose un sussurro. La voce era diversa da quella che avevo sentito qualche ora prima alla scuola di bellezza *Personality Plus*. Spensi la luce, mi chiesi se dovevo indossare qualcosa oltre i boxer e decisi che non c'era tempo. Pronto a usare la pistola, mi piazzai di fianco alla porta e la spalcai. La luce del pianerottolo disegnò chiaramente una silhouette femminile. Era disarmata.

Entrò nella stanza, accese la luce e chiuse la porta. Non era la Bedelia Sue Frye che avevo incontrato a Tarzana, ma la creatura bruna, pallida e un po' trasandata dei Cavalieri Neri della Transilvania. La sua voce era un sospiro e il suo sorriso un segreto, uno stanco segreto. Bedelia guardò la pistola, poi mi esaminò il corpo con un misto di divertimento e approvazione. Indossava un abito rosso di un tessuto serico, che le cadeva dritto dalle spalle.

— Non volevi vedermi? — disse.

— Abbiamo voglia di giocare? — risposi osservandola da vicino. Non ero affatto certo che si trattasse della stessa persona, ma non poteva essere che lei.

— Non è un gioco, — replicò Bedelia seria, dirigendosi verso la mia unica sedia con una parvenza di comodità e scrutando la stanza.

Posai la calibro 38 su un angolo del tavolo, dalla parte opposta a dove si era seduta Bedelia, in modo da poter raggiungere in fretta l'arma se ce ne fosse stato bisogno. Poi mi grattai la testa, facendo attenzione a evitare il bernoccolo.

— Senti, — dissi, — qui stiamo sfiorando l'assurdo. Mi faciliteresti la vita se la smettessi di recitare e mi dicessi che cosa hai in mente.

— Sei tu che hai in mente qualcosa, — replicò guardando il rigonfiamento dei miei boxer.

Aveva ragione. Mi sedetti e accavallai le gambe.

— Okay, — sospirai, intrappolato nel mio castello. — Che cosa sta succedendo?

— Volevi vedermi, — ripeté.

— Ti ho vista questa sera, — dissi.

— Non hai visto la vera Bedelia, — ribatté lei guardando il materasso. — Eccola.

— Grandioso, — dissi. — Fai sul serio, vero? Oppure pensi di cambiare personaggio all'improvviso e di scoppiare a ridere appena mi calano le mutande?

— Sei divertente — .Si alzò e fece un passo verso di me.

— Come le mosche per i ragni, — dissi.

— Può darsi, — ammise, facendo il broncio.

Mentre si avvicinava, i miei occhi si posarono sulla pistola, poi tornarono a guardare lei. Non volevo alzarmi, ma non sapevo che cos'avesse in mente.

— Cara signora, — dissi, — mi sembri un po' stramba. Si sedette sul tavolo con un sorriso da gatta sulle labbra e mi accarezzò il viso. La osservai chiedendomi se fossi in preda a un incubo o a una fantasia erotica. Lentamente, felinamente, scivolò dal tavolo e mi si sedette in grembo. Il mio corpo fu categorico: non era una fantasia.

— È mezzanotte passata, — sussurrò, — l'ora in cui il sangue scorre libero e la passione cresce con la luna piena.

— Non so che cosa faccia crescere la passione, — replicai, — e non mi importa. A vampir donato non si guarda in bocca.

Mi diede un piccolo morso sul collo, insufficiente per succhiarmi il sangue. Sperai che stesse scherzando. Per la verità non avevo la minima idea di che cosa le passasse per la testa. Il mio corpo mi ordinò di approfondire più tardi. Tentai di sollevarla e trasportarla sul mio materasso steso sul pavimento, ma il ginocchio dolorante non resse lo sforzo. Possibile che con me tutto debba trasformarsi in farsa? pensai, e un'eco rispose: inganno. Mi rotolai con Bedelia sul pavimento, e il tempo si concesse una lunga passeggiata.

Ci staccammo mezz'ora più tardi. La parrucca nera era sempre al suo posto. Bedelia si rimise l'abito rosso con mosse lente, mentre io restavo seduto sul materasso. Mi accorsi che in quel momento la pistola era più vicina a lei che a me, e decisi che se proprio dovevo morire ammazzato, quello non sarebbe stato un modo peggiore di altri.

— Ti va di scoprire le carte, adesso? — dissi.

— Mai coperto niente, — rispose lei facendo le fusa.

— Sei tu che spedisce pipistrelli morti a Bela Lugosi? — incalzai.

Mi lanciò un sorriso sciocco e grazioso.

— Bela Lugosi è vecchio e stanco e dimenticato, — disse. — È il presente che mi attrae. Il sangue fresco, come il tuo.

— Grazie — . Sperai che non mi avesse succhiato il sangue senza che me ne fossi accorto. Resistetti alla tentazione di esaminare meglio il mio corpo e proseguii: — Ecco dove ti ho già visto. Sei identica alla ragazza vampiro de *Il Marchio del Vampiro*.

Bedelia ebbe un sorriso comprensivo, poi si spostò sulla sedia comoda.

— Hai capito quale, — dissi guardandola in viso. — Quello in cui alla fine si scopre che Lugosi e la ragazza sono falsi vampiri.

Mi lanciò uno sguardo tagliente, si alzò e mi puntò contro un dito.

— Ti prendi gioco di me dopo quello che ti ho dato, — disse avviandosi verso la porta.

— Ci vediamo alla stessa ora ad Halloween? — insistetti, nel tentativo di scrollarle di dosso il personaggio, ma non ci fu verso.

— Forse ci rincontreremo, — disse Bedelia, poi uscì.

Mi alzai e la seguii per essere sicuro che se ne fosse andata. Ero stato adescato, sedotto e abbandonato da un'autentica vamp completamente fuori di testa. Molto divertente, ma niente di più. Non avevo alcuna intenzione di rifarmi vivo con Bedelia Sue Frye per altri colloqui, a meno che non avessi avuto motivo di pensare che fosse la mia persecutrice anziché la schizofrenica della porta accanto.

Bloccai la maniglia della porta con una sedia, lasciai la luce accesa e tornai a letto con la pistola a portata di mano. L'anno era appena cominciato e dovevo ancora fare visita a due Cavalieri Neri. E volevo andare a trovarli da vivo.

Capitolo settimo

L'indomani mattina il mio vestito era asciutto, diciamo abbastanza asciutto. Lo indossai dopo aver mangiato un bel po' di Wheaties in un tazzone blu e aver ascoltato il notiziario delle 8,30. Non capii se stavamo vincendo la guerra o no, ma se non altro i Chicago Bears avevano battuto la selezione All-Stars professionisti 35 a 24. Un annunciatore mi disse anche che si festeggiava il venticinquennale del parco della rimembranza di Forest Lawn: dai 55 acri del 1917 si era arrivati a 303 in un quarto di secolo. Non capii di che cosa andassero tanto fieri. Era tutto merito della mortalità e delle migrazioni verso ovest. Poi venni a sapere che il capo dell'Fbi di Detroit, John S. Bugosi, aveva arrestato uno stenografo trentunenne impiegato presso una biglietteria ferroviaria per «complicità nella diffusione di propaganda immorale».

Il sole era sorto da un po' e la temperatura aveva quasi raggiunto i dieci gradi. Il bozzo che avevo in testa aveva assunto una colorazione violacea e una consistenza molliccia. Il ginocchio era rigido. Se non lo stuzzicavo non faceva male, ma mi era impossibile piegarlo. Decisi di andare da un ortopedico con cui giocavo a pallamuro alla Ymca, nella speranza di una qualche cura miracolosa e istantanea che mi guarisse prima del sopralluogo al misterioso appartamento di Culver City, meta dell'escursione di Camile Shatzkin. Il viaggio fino all'ambulatorio di Doc Hodgdon su DeLongpre fu tranquillo: nessuna traccia di Ford scure né di creature vampiriformi che attentassero alla salute del mio cranio. Tenni la gamba dritta rispettando il suo rifiuto di funzionare. Fra un crepitio e l'altro, la radio trasmetteva la voce di Our Gal Sunday che raccontava a qualcuno di nome Peter come Lord Henry fosse sfuggito a un incendio.

L'ambulatorio di Doc Hodgdon si trova nella stessa casa di legno a due piani in cui il dottore abita, in una zona residenziale. Fino a una settimana prima ero convinto che Doc fosse un proctologo, adesso ero contento di essermi sbagliato. Non ebbi difficoltà a trovare parcheggio. Camminare, invece, fu un altro paio di maniche. Tentai con la tecnica del trascinamento, del saltello e del come se niente fosse. La più efficace, ma anche quella che mi faceva sembrare più stupido, era quella del saltello.

C'erano solo tre gradini di pietra da scalare, e li superai con destrezza da circense, aggrappandomi alla targhetta con il nome di Doc Hodgdon e grazie all'aiuto di due donne che mi acchiapparono quando stavo per precipitare all'indietro sui gradini. Sembravano madre e figlia, quest'ultima sulla cinquantina, entrambe con la corporatura di Broderick Crawford. Mi presero sottobraccio e mi traslocarono oltre la porta e l'anticamera fino alla scrivania dell'infermiera vestita di bianco che

accoglieva i pazienti di Hodgdon: una creatura magra come un grissino nella cui bocca un pisello di dimensioni medie avrebbe trovato spazio a stento.

Le sosia di Brod Crawford mi depositarono a terra e caracollarono fuori con piglio da trasportatori professionisti; io dovetti afferrarmi al bordo della scrivania per non cadere.

— Ha un appuntamento con il dottore?

— No, — dissi. — È un'emergenza.

— Ci vuole l'appuntamento, — sibilò l'infermiera.

— Se lascio andare questa scrivania mi sfracello come King Kong, — le spiegai gentilmente.

Lei aggrottò le sopracciglia e lanciò un'occhiata all'ex soggiorno trasformato in ricettacolo ambrato e pieno di sedie per i non deambulanti di Los Angeles. C'erano due pazienti in attesa: una donna tarchiata con la faccia immersa nella rivista «Life» e una specie di impalcatura sulla gamba e un ragazzino di quindici anni con un ciuffo di capelli castani arruffati e spettinati e il braccio sinistro ingessato.

— L'appuntamento è obbligatorio, signore, — ripeté ostinata l'infermiera.

— Servirebbe a qualcosa se mi mettessi a piangere? Dica soltanto al dottore che c'è Toby Peters, gabbiera di trinchetto, e che è un'emergenza, — insistetti.

La donna si alzò con riluttanza appoggiando entrambe le mani alla scrivania. Forse aveva intenzione di farmi cadere smaterializzando la scrivania grazie a qualche immenso e segreto potere rosacrociano. Per alcuni secondi parve considerare questa ipotesi, poi attraversò la stanza ambrata e varcò una porta. Il ragazzino di quindici anni mi fissò ostile.

— Ho preso una botta al ginocchio, — spiegai. Annuì.

— Fa un male cane, — aggiunsi. Non mostrò alcuna compassione.

— Io ho la spalla rotta in tre punti. Mi ha preso un camion, — disse, stracciandomi.

— Io sono stato picchiato da mio fratello, — confidai.

— Se mio fratello mi picchiasse, — esclamò il ragazzo, — gli rompereì la faccia e ci camminerai sopra.

— Si vede che abbiamo fratelli diversi.

— Se mio fratello mi picchiasse, — proseguì il ragazzo assaporando la fantasia, — gli staccherei le orecchie e le butterei via.

Il dottore comparve giusto in tempo per salvarmi da altre invenzioni di quel giovane aspirante Vlad l'Impalatore. Hodgdon aveva superato i sessant'anni, era magro, bianco di capelli e abbronzato. Prima di allora l'avevo sempre visto in pantaloncini e maglietta della Ymca. In palestra, dove mi batteva regolarmente a pallamuro, aveva un aspetto atletico. Qui era semplicemente distinto, come il tizio della pubblicità dell'aspirina Bayer. Avanzò verso di me, mi afferrò con decisione una spalla e mi aiutò a raggiungere lo studio, mentre l'infermiera grissino si teneva a distanza, come se la mia gamba fosse contagiosa o io fossi tabù.

— Cos'è successo? — chiese Hodgdon in tono calmo e con partecipazione professionale.

— L'ha picchiato il fratello, — disse il ragazzino con disprezzo, immaginando nuove rappresaglie contro il suo nell'eventualità di affronti futuri.

Hodgdon chiuse la porta dello studio alle nostre spalle e mi aiutò a salire sul lettino. La stanza era un'ex sala da pranzo. Ora c'erano una scrivania, un lettino, un armadietto e una serie di attestati incorniciati alle pareti. Le finestre, schermate da tendine, si affacciavano su un prato ben rasato in cui crescevano due limoni.

— Il ragazzino ha detto la verità, — ammisì, dimenandomi per trovare una posizione comoda sul lettino.

Hodgdon mi arrotolò i pantaloni per scoprire la gamba, la tastò e iniziò a giocherellare col mio ginocchio. Strinsi i denti.

— Be', — sospirò drizzandosi, — non potrai mai più suonare il violoncello.

Mi morsi la lingua.

— Non è niente di grave, — disse. — Il ginocchio è infiammato e l'articolazione è leggermente fuori posto. Hai dormito sul ginocchio infiammato quando era in posizione semichiusa — . Mimò la posizione semichiusa intrecciando le dita. A me sembrava chiusa del tutto.

— Devi fare una radiografia e tenerlo a riposo, — disse.

— Non ho tempo, — risposi. — Non puoi fare niente per tenermi in piedi qualche giorno? È una situazione di emergenza, questione di vita o di morte.

Hodgdon mi fissò con uno sguardo neutro.

— Posso provare a rimmetterlo a posto anche se è infiammato, — disse, — ma sarebbe doloroso, e senza la radiografia devo tirare un po' a indovinare. Se funziona, posso farti un'iniezione contro il dolore e metterti un tutore. Suggestisco...

— Fallo, — lo interruppi.

— D'accordo, — si arrese Hodgdon, poi si avvicinò al tavolo. Sulla parete alle sue spalle vidi una fotografia di Thomas Dewey, il governatore dello Stato di New York. Mi concentrai sui suoi occhietti e tentai di ignorare quello che mi stava facendo Hodgdon, che aveva ripreso a tastarmi il ginocchio afferrandolo sopra e sotto. Conoscevo la forza delle sue mani e delle sue braccia. Erano tre anni che mi facevano sibilare piccole palle nere sopra la testa. — Adesso, — mi avvertì.

Urlai per la sorpresa. Tom Dewey la prese meglio. Mi ero aspettato che mi facesse male, non che mi torturasse. Mi si riempirono gli occhi di lacrime. Quando la vista si schiarì di nuovo, vidi Doc Hodgdon intento a fasciarmi il ginocchio.

— Penso che tu sia fortunato, — disse. Si avvicinò all'armadietto, lo aprì, prese una grossa siringa ipodermica e la riempì di un liquido chiaro.

— Forse è meglio che tenga il ginocchio a riposo per un po', — azzardai, vedendolo avanzare verso di me e schizzare qualche goccia di liquido nell'aria.

— È tutto finito, — disse, afferrandomi saldamente la coscia. Ripresi il gioco di sguardi con Dewey. Hodgdon mi tastò la rotula con le dita, trovò un posto adatto e affondò l'ago. Questa volta mi morsi i denti.

— Fra due o tre minuti non dovresti più sentire dolore e dovresti essere in grado di camminare, — disse il dottore posando con delicatezza la siringa vuota nel lavandino. Aprì lo sportello inferiore dell'armadietto ed estrasse un tutore snodato. In dieci secondi circa me lo sistemò attorno al ginocchio. — Torna a farti visitare fra

qualche giorno. E appena puoi lascia la gamba a riposo. Adesso non ha bisogno d'altro. E niente pallamuro per un mese o due. Ti manderò la parcella.

Tre minuti dopo attraversai lo studio passando davanti alla signora tarchiata che leggeva «Life», all'infermiera grissino e al ragazzo ingessato. Non li degnai di uno sguardo, ma ero sicuro che stessero scuotendo la testa in segno di disapprovazione. Varcai la porta, scesi i gradini e raggiunsi la mia auto, stupito del poco fastidio che mi dava la gamba. Non ci pensai su a lungo. Ripresi la mia strada verso Culver City e gli appuntamenti segreti di Camile Shatzkin. Come titolo di una soap opera suonava bene, ma non avrei saputo a chi suggerirlo.

Il posto che stavo cercando era poco distante da Jefferson Boulevard, e l'appartamento in questione era facilmente individuabile grazie all'assenza del nome. Nella buca delle lettere c'era posta, ma non riuscii a vedere a chi fosse indirizzata, probabilmente c'era scritto «All'inquilino» e basta. Suonai il citofono, nessuna risposta. Riprovai con il campanello di «Leo Rouse, custode». La vicinanza del suono mi disse che Leo Rouse abitava a pianterreno; una porta si aprì e confermò la mia brillante deduzione.

Rouse aveva circa sessant'anni, una pancia enorme, denti e ciocche di capelli in pari numero: più o meno sei. Indossava una tuta da lavoro e una camicia di flanella e masticava qualcosa con ferocia.

— Il signor Rouse? — domandai attraverso la porta.

— Sì? — disse.

— Vorrei parlarle — . Tirai fuori il portafoglio e gli mostrai un biglietto da visita. Lui aprì la porta ma non si scostò per farmi entrare.

— Mi chiamo Booth, Lorne Booth, signor Rouse, della California National Bank.

— Sul biglietto da visita c'è scritto Jennings, Scacciainsetti Disinfestazioni, — disse Rouse sospettoso.

Risi.

— Il signor Jennings mi ha dato il suo biglietto stamattina. Stanno facendo un sopralluogo in un complesso di appartamenti di Van Nuys su cui ho messo gli occhi.

Rouse sollevò il mento e continuò a masticare. Pensai che prima che potesse inghiottire, per non parlare di digerire, la creatura che stava cercando di sottomettere con i denti, sarebbero trascorse dalle sei alle dodici ore.

— Devo stimare il credito di due correntisti che stanno facendo, o meglio richiedendo, un piccolo mutuo. E casualmente abitano entrambi in questo condominio.

— Chi sono? — domandò il custode.

— Uno è Long, al primo piano, l'altro è l'inquilino del 2G. Ho qui l'indirizzo e il numero dell'appartamento, ma la signora Ontiveros si è dimenticata di battere il nome. Ha tanti pensieri per via di suo fratello Sid che è partito militare e...

— Che cosa vuole? — mi interruppe Rouse.

— Da quanto tempo abitano qui i Long?

— Tre o quattro anni. Non hanno soldi da investire. Stentano persino a pagare l'affitto.

— Buono a sapersi, — commentai. — Proprio il genere di informazioni che mi servono. Nel 2G, invece...

— Il signore e la signora Offen, — disse. — Non ne so niente.

— Da quanto tempo stanno qui? — domandai in tono di benevola solennità.

— Tre mesi, ma non ci vivono. Affittano e basta. Non so neppure se ci dormono ogni tanto. Non si vedono quasi mai.

— Forse non sono gli stessi Offen che hanno chiesto il mutuo, — dissi, fingendomi imbarazzato. — Potrebbe descrivermeli?

— La signora è un po' più giovane di lei. Qualcuno potrebbe dire che è una bella donna. Per me ha troppa puzza sotto il naso. Lui non l'ho mai visto. È lei che paga l'affitto. Stanno proprio sopra di me. Ogni tanto sento la voce del marito e quella di un altro tizio.

— Questa storia mi preoccupa, — dissi appoggiandomi al muro e tirando indietro il cappello. — Le dirò la verità, signor Rouse. Vedo che lei è una persona di cui ci si può fidare. Io ho approvato la concessione del mutuo a titolo di prova, e se faccio un errore la mia carriera potrebbe essere in pericolo. Bartkowski, dell'ufficio ipoteche, è vicino alla pensione, e io sto covando la sua scrivania. Se fosse possibile dare un'occhiata alle cose degli Offen, senza chiasso, con discrezione... per me sarebbe molto importante — . Estrassi un biglietto da cinque dollari dal portafoglio, poi un altro. Rouse smise di masticare, rientrò in casa, scambiò alcune parole con una donna stridula, poi tornò da me. Teneva un anello portachiavi nella mano sinistra e teneva la destra aperta, con il palmo in su. Gliela strinsi dandogli le banconote, poi lo seguii su per le scale. Il corridoio era stretto e un po' muffoso, sebbene l'edificio sembrasse avere non più di dieci anni.

— Gli appartamenti si affittano ammobiliati? — chiesi.

— Sì, — rispose l'altro infilando la chiave giusta nella serratura del 2G. La porta si aprì con uno scatto, Rouse entrò e si piazzò al centro della stanza. Era chiaro che non aveva nessuna intenzione di lasciarmi solo.

— Quello che mi serve, — dissi passandomi la mano sul mento, — è una prova qualsiasi di stabilità economica. Un estratto conto, fatture pagate.

Rouse taceva. La stanza era piccola e ammobiliata con cianfrusaglie mal assortite. La moquette era verde scuro, e c'era odore di polvere. Guardai nei cassetti, sui tavoli, dietro i cuscini del sofà. Niente. Aprii gli armadi e non ci trovai neppure un vestito. Ispezionai anche la pattumiera. Era vuota. Nel frigo c'erano tre birre e una bottiglia di vino. Non c'era telefono. L'unico particolare che segnalava la presenza di qualcuno nelle due piccole stanze era il letto malfatto. Ci avevano dormito, o perlomeno l'avevano usato.

Misi su una faccia tristissima. La faccia da abbattimento totale che accompagna la fine delle nazioni e delle carriere.

— Niente, — sospirai. Rouse non reagiva. — È una vera disdetta. Mi chiedo se posso approfittare di lei per un'ultima cosa, signor Rouse. Se sente arrivare il signore o la signora Offen, a qualsiasi ora del giorno o della notte, la prego di chiamare il numero che scriverò sul retro di questo biglietto da visita. Le dimostrerò la mia gratitudine con altri cinque dollari.

— D'accordo, — disse Rouse.

Mentre chiudevamo la porta alle nostre spalle, sentii che qualcuno stava salendo le scale buie, ma non ci feci caso finché i passi non si fermarono cinque o sei gradini sotto di noi. In quell'oscurità polverosa intuì una figura snella. Anche Rouse guardò in quella direzione. La figura ci fissò per un attimo, poi si precipitò rumorosamente giù per le scale, saltando tre o quattro gradini alla volta. Presi in considerazione la possibilità di darmi all'inseguimento, ma il rumore della porta che sbatteva e il mio ginocchio mi fecero cambiare idea. La sagoma sulle scale aveva una certa somiglianza con il tizio che mi aveva assalito nel parcheggio del ristorante di Wilson Wong.

— Chi era quello? — chiesi a Rouse.

Rouse si strinse nelle spalle. — Non ho visto bene. Qualcuno che ha la chiave, comunque, altrimenti non poteva entrare, non ho sentito suonare nessun citofono.

Non trovai il mio biglietto da visita da bancario, così scrissi i numeri di ufficio e di casa dietro a quello della ScacciaInsetti Disinfestazioni e lo diedi a Rouse. Gli dissi di chiedere del mio assistente, il signor Peters, e di lasciare a lui qualsiasi messaggio.

Non sapevo se Rouse avesse creduto o no alla mia storia, ma non pensavo che gliene importasse nulla. Lui credeva ai biglietti da cinque dollari.

Ci sono momenti nella vita di un uomo in cui bisogna decidere se si sta andando ad affrontare il Cavaliere Verde, Grendel o Trampas. La maggior parte delle persone ri tiene che si possa benissimo rinunciare a quell'incontro. Ma quando ti pagano e... Diavolo, ci sono cose che proprio non si possono evitare. Mi sembra che una volta l'abbia detto Gary Cooper. Nel caso specifico l'inevitabile si chiamava Haliburton, e sapevo dove trovarlo: a casa Shatzkin, Bel Air. Se avessi potuto fare a meno di rivedere Haliburton, sarei stato felice come un gatto con un gomito fra le zampe, ma dovevo parlare con Camile Shatzkin.

Un'auto mi seguì per alcuni isolati, rimanendo però molto indietro. Immaginavo Ford scure dappertutto. Quando arrivai a Bel Air non la vidi più. Al cancello c'era la guardia dell'altra volta.

— Ci viene al funerale del signor Shatzkin? — dissi, prima che mi chiedesse perché ero ricomparso.

— Temo di no, — rispose.

— Peccato, — commentai. — Sarà bellissimo — . Ebbi l'impressione che stesse per dire qualcosa, così partii lentamente. — Abbiamo progettato qualcosa di speciale in concomitanza con l'anniversario del Forest Lawn, — conclusi con un cenno di saluto.

I suoi occhi rimasero incollati alla mia auto mentre guidavo senza fretta verso Chalon. Era la macchina quella che mi rovinava sempre la copertura. Era già abbastanza difficile fare tutte quelle sceneggiate, anche senza quel catorcio cadente su cui era stato fatto un lavoro di verniciatura di terz'ordine. Sapevo dove trovare una Studebaker del 1937 a trecento dollari circa, bastava trovare i soldi. Mi avrebbe semplificato la vita, ma, come direbbe la mia ex moglie, se davvero desiderassi una vita facile, non farei questo mestiere.

Controllai la pistola e sbottonai la giacca in modo tale da poterla mostrare e all'occorrenza impugnare. Fondamentale per un detective di mezza età casinista come me. Mi sentivo nobile e totalmente idiota allo stesso tempo.

L'autista non era in garage. Haliburton uscì prim'ancora che parcheggiassi e si diresse rapido verso di me, con la camicia bianca che si gonfiava nel vento e uno sguardo gioiosamente vendicativo negli occhi arrossati. Sembrava il treno dei pendolari delle cinque deciso a ignorare il cancello chiuso del passaggio a livello. Uscii rapidamente dall'auto, acutamente consapevole dello scricchiolio della ghiaia sotto i piedi in corsa di Haliburton. Quando fu a tre metri da me, aprii la giacca in modo che vedesse la calibro 38. La cosa lo fece rallentare, ma non lo fermò. Estrassi la pistola e armai il cane. Haliburton si arrestò; da quella distanza potevamo quasi toccarci. La corsa era stata breve, ma l'energumeno ansimava di eccitazione.

— Non sparerei proprio a nessuno, — disse.

— È una domanda?

Haliburton avanzò di un passo, e gli feci sibilare un proiettile fra le gambe. Lui non lo sapeva, ma era stato terribilmente fortunato: la mia intenzione era di sparare un metro e mezzo alla sua sinistra. Indietreggiò un poco, troppo spaventato per accorgersi che tremavo anch'io.

— Aggressione e tentato omicidio, — disse.

— Al diavolo, — replicai riponendo la pistola. — È una vita che dico bugie senza battere ciglio. Non ti ho sparato. Non sono neppure armato. Sono un ex sbirro e ho un fratello tuttora in servizio. Scommetto tre a uno che ci sono delle buone ragioni per cui la polizia non ti crederebbe.

— Una volta o l'altra ti prenderò senza pistola, nanerottolo, — disse minacciandomi con la mano destra, mentre con la sinistra si scostava i lunghi capelli dal viso.

— Non sarà necessario, — intervenne la signora Shatzkin dalla porta. Mi voltai verso di lei. Vestiva ancora di nero vedovile, ma gli abiti erano più attillati e meno tristi. Entro il quarto giorno dalla morte del marito sarebbe passata al bianco a fiori. — Ho chiamato la polizia, — annunciò.

— Le consiglio di ritelefonare e dire che si è trattato di uno sbaglio, — proclamai.

Stava già chiudendo la porta, quando mi affrettai a urlare: — Potrebbero volerne sapere di più su un certo appartamento che la signora Offen affitta a Culver City.

La porta si fermò, poi si riaprì. La signora Shatzkin mi fissò, il viso illuminato dal sole. Per la prima volta sembrava veramente in lutto.

— Haliburton, — disse, e nella sua voce c'era un'incrinatura. — Chiama la polizia. Di' che c'è stato un errore, che mi era sembrato di sentire un ladro ma mi sono sbagliata. Trova una scusa.

Haliburton guardò prima la sua padrona poi me, con aria confusa e stupida.

— Io ti... — mi minacciò, serrando i pugni e digrignando i denti.

— Il signor... — disse Camile Shatzkin.

— Peters, — completai.

— Il signor Peters può entrare un attimo in casa. Penso che sia meglio che dimentichi i tuoi dissapori con lui. Sabato ero arrabbiata, furiosa.

— Vuole che ci diamo la mano? — aggiunsi.

— Non c'è bisogno di fare del sarcasmo, signor Peters, — disse la donna.

— Mi dispiace per il tuo orsacchiotto, — dissi a Haliburton passandogli accanto e dirigendomi verso la porta. Saperlo alle mie spalle m'irrigidì la schiena, ma continuai a camminare. L'adrenalina scorreva a fiumi, e uno spiritello maligno si era impossessato di me. Entrai in casa e seguii la signora Shatzkin in un confortevole soggiorno marrone scuro con il pavimento coperto di spessa e morbida moquette su cui pareva non aver mai messo piede essere umano.

Lei prese posto su una sedia isolata e indicò il divano che le stava di fronte, poi intrecciò le mani in grembo. Il rosso delle sue unghie s'illuminò per un raggio di sole infiltratosi dall'esterno. Aveva ripreso il controllo.

— Lei è un ricattatore, signor Peters? — domandò, tenendo alto il mento per rendere evidente il suo disprezzo per quel genere di cose.

— No, — risposi togliendomi il capello e posandolo sulle gambe. — Credo di essere soltanto un investigatore privato che fa del suo meglio per trovare chi ha ucciso suo marito... nella speranza di non scoprire che è stato il mio cliente.

— Il signor Faulkner ha assassinato Jacques, — disse con enfasi. — Io ero...

Mi ero messo a fare no con la testa nell'istante stesso in cui Camile Shatzkin aveva cominciato a parlare, e la donna tacque all'improvviso.

— Con chi va nell'appartamento a Culver City? — le chiesi dolcemente.

Il suo volto avvampò. Per un istante Camile Shatzkin ebbe l'aspetto di un essere umano anziché quello di un manichino, ma subito rientrò nella parte.

— Questo non c'entra niente con la morte di Jacques, — disse. — Si tratta di un attore, Thayer Newcomb. Non avrebbe avuto nulla da guadagnare dalla morte di Jacques. Sa che non lo sposerei mai e che l'avrei disprezzato se avesse fatto del male a Jacques. Comunque, ho intenzione di non rivederlo mai più. Quello che è successo mi ha fatto capire quanto amassi Jacques.

Aveva di nuovo abbassato il capo, e dal nulla era comparso un fazzoletto. Si ricompose e ci riprovò.

— Signor Peters, nonostante le apparenze e il lavoro di Jacques...

— E la sua assicurazione sulla vita? — intervenni.

— ... e la sua assicurazione sulla vita, — ammise, — non si può dire che io sia una donna ricca. Tolle le tasse credo che non mi rimarranno neppure 800 000 dollari.

— É questa la ragione del suo lutto? — dissi.

Si levò di scatto, infuriata, poi vedendo la mia tranquillità tornò a sedersi, il viso tirato.

— Solo per il bene della reputazione di Jacques e, devo ammetterlo, della mia, mi permetta di offrirle una ricompensa affinché le informazioni che ha raccolto rimangano riservate.

— Che genere di ricompensa? — chiesi.

— Be', diciamo 20 000 dollari, — rispose.

— Diciamo 50 000, — ribattei.

— Molto bene, — disse. — Avrei bisogno di una dichiarazione scritta in cui lei si impegna a non avanzare altre pretese, di alcun genere.

Avevo ricominciato a scuotere la testa.

— Niente soldi, — dissi.

Avvampò di nuovo e si morse il rosso labbro inferiore. — Sono disposta a offrire...

— Non mi interessano nemmeno le offerte in natura, — aggiunsi. — Di nessun tipo. Non voglio e non ho bisogno di un sacco di soldi. Non ho sogni che possano essere comprati coi soldi. Ciò di cui ho bisogno è sempre un po' di più di quello che ho, non molto di più, e non ho nessuna intenzione di farmi comprare per qualche centinaio di dollari. È un limite, ma in questo modo la mia reputazione rimane pulita e i miei vestiti diventano vecchi.

— E quando salirà nella grande agenzia Pinkerton del regno dei cieli, potrebbero ricompensarla dandole l'incarico di guardiano notturno dei cancelli del paradiso, — disse lei velenosa.

— O dei cancelli dell'inferno, — aggiunsi. — Mi piacerebbe. Quanto alla possibilità che ce la spassiamo insieme, non riesco a immaginarla seduta accanto a me calorosa e amichevole agli incontri di lotta di Wild Red Berry e Yukon Jake, questa sera all'Hollywood Legion. No, signora Shatzkin, non mi resta che andarmene tranquillamente di qui con le mie curiosità sul suo amico e un po' più di fiducia nell'innocenza di William Faulkner.

— Mi dispiace che la pensi così, signor Peters, — disse lei alzandosi. La imitai. — Se dovesse cambiare idea, la prego di chiamarmi. Devo dedurre, quindi, che ha intenzione di rivelare queste informazioni sulla mia vita privata alla polizia?

— No, — dissi avviandomi verso la porta. — Penso che rintraccerò il signor Newcomb e farò una chiacchierata con lui. Non vorrebbe facilitarmi le cose e darmi il suo indirizzo, vero?

Camile Shatzkin serrò le labbra e gonfiò il petto. Era Giovanna d'Arco che si erge in difesa delle sue voci, una figura nobile.

Uscii senza essere accompagnato e chiusi la porta alle mie spalle. Haliburton era vicino alla mia auto. Aveva fermato i poliziotti, ma naturalmente non aveva potuto fermare il lavoro del suo cervello, quel poco che aveva.

— Niente scherzi, — dissi tenendo la giacca aperta.

— Niente scherzi, — approvò docilmente. — Io... cos'è questa storia di Culver City... che cosa significa?

Haliburton era un cane da salotto ferito e geloso che aspetta di ricevere un ordine o una frustata. Da me non avrebbe avuto né l'uno né l'altra.

— Non posso parlarne, — dissi entrando in macchina, ma Haliburton mi impedì di chiudere la portiera. — Riguarda una transazione privata del signor Shatzkin — . Lui lasciò andare la portiera, e io la chiusi; poi aprii il finestrino e aggiunsi: — Haliburton, se sapessi che mi ascolti, ti direi di fare le valigie e andartene in un posto pulito. Ma tu non ascolterai. Non puoi. Medusa ti ha reso sordo come una campana.

— Medusa?

— Taglia la corda, — dissi partendo. Come la volta precedente, vidi Haliburton rimpicciolire nello specchietto retrovisore, ma stavolta aveva l'aspetto di un mostro caduto e sconfitto. Le sue spalle erano gonfie di confusione anziché di sete di vendetta.

Trovai un telefono e chiamai Martin Leib, il quale mi disse di seguire la pista di Thayer Newcomb, anche se non vi riponeva molte speranze. Mi chiese anche di passare dalla centrale di polizia per informare Faulkner che probabilmente avrebbe ottenuto il rilascio su cauzione nel tardo pomeriggio. Questo avrebbe reso più difficile tenere nascosto il suo arresto per omicidio.

— Nonostante i miei agganci nella contea, dubito che riusciremo a ritardare la notizia sulla stampa per più di un giorno, due al massimo. Poi William Faulkner avrà gli occhi dell'opinione pubblica puntati addosso.

— E la Warner Bros?

— Dovranno fare i loro conti, — disse, da perfetto avvocato.

— Cioè scaricheranno il vecchio Billy Faulkner.

— Lo studio cinematografico non è un istituto di beneficenza, — chiari Leib, poi riattaccò.

Quando arrivai alla prigione, Faulkner stava guardando fuori dalla finestra della cella. Il secondino disse che non potevo entrare. Gli ricordai che rappresentavo il legale dell'imputato. Il secondino ribatté che per quel che gliene fregava potevo anche rappresentare il culo di un topo.

— Degno di Snopes, — disse Faulkner con un'occhiata di disprezzo al secondino.

— Ho una buona traccia, — comunicai a Faulkner. — Conosce un certo Thayer Newcomb?

Faulkner si accarezzò i baffi con il pollice riflettendo per alcuni secondi, poi disse: — È un nome che non mi dice nulla, temo.

— È possibile che sia stato lui a incastrarla, o comunque che abbia dato una mano, — affermai.

— Perché mai un perfetto estraneo dovrebbe brigare tanto per far credere che ho ucciso Shatzkin? — disse Faulkner.

— Mi supera, — risposi.

— Speriamo di no, — aggiunse lui. — Ho speso tutto il mio tempo in questa cella a elaborare un giallo plausibile su questo caso, un giallo ordinato e logico come la vita non è mai, ordinato e logico come una partita a scacchi.

— Con mandrie di cavalli che fanno gambetto, — dissi, ripensando a quando fregavo mio fratello a scacchi, oltre mezza vita addietro.

— Sì, — approvò Faulkner, — gambetto di cavallo. E lei si vede nei panni del cavaliere, signor Peters? — aggiunse con uno sguardo che poteva esprimere tristezza o sarcasmo, uno sguardo impenetrabile.

— No, — risposi, — preferisco vedermi allo specchio, più piccolo che posso. E lei?

— Ah, — sospirò Faulkner, — io mi vedo in una camera d'albergo, da solo, con un bel po' di bottiglie di Old Crow, e poi mi vedo con qualche amico su un'isoletta della Sardis Reservoir, giù a casa, a passare la notte girando gli spiedi, spennellando il manzo e il maiale e cantando Water Boy.

Faulkner era passato dall'occhiata allo specchio ai sogni per un futuro roseo.

— Farò del mio meglio, — dissi, ma Faulkner si era già rimesso a guardare la finestra.

Il secondino mi accompagnò fuori lamentandosi del male ai piedi. Avrei potuto raccontargli qualche storiella sul male ai piedi e alle ginocchia, ma non mi avrebbe ascoltato. Lui era un parlatore. Io un ascoltatore.

Trovai un telefono a monete in un bar, mi armai di nichelini e chiamai l'ufficio di Shatzkin. Appresi dalla signora Summerland che Thayer Newcomb non era cliente dell'agenzia. Quel nome le era del tutto nuovo. Anche tramite il servizio informazioni non scoprii nulla. Riprovai con parecchie altre agenzie, ma senza risultato. Avevo quasi esaurito il mio mucchietto di nichelini e stavo guardandomi alle spalle per vedere se qualcuno aveva bisogno del telefono, quando feci centro. La Panorama Talent Agency aveva trattato Newcomb. Mi presentai come suo fratello James, sacerdote, arrivato in città per poche ore da Dallas. La donna al telefono mi diede un indirizzo: *Augusta Hotel*. La benedissi e riattaccai. Chiamai la camera di Newcomb all'Augusta, ma non ricevetti risposta.

Le mie tracce sul caso Faulkner si stavano esaurendo. Potevo ritelefonare a Newcomb più tardi oppure accamparmi nell'atrio dell'albergo fino al suo ritorno. Nel frattempo potevo lavorare un po' per Lugosi. Presi una birra Ballantine e ascoltai Vic 'n' Sade assieme al barista. Era l'una meno qualcosa, e non c'erano molti clienti a quell'ora. Gli chiesi se aveva qualcosa da mangiare, e lui rispose che poteva tagliare qualche fetta di formaggio e sbatterla sul pane con un po' di mostarda. Dissi che mi sembrava un'ottima idea. Tornò col panino: aveva un aspetto orribile e recava nettissima l'impronta di un pollice, ma il sapore era buono. Mi lasciai sprofondare nel pomeriggio ambrato del bar e della birra, un attimo di riposo con Sade, Uncle Fletcher e Rush.

Il prossimo obiettivo era Clinton Hill, l'impresario che conduceva una doppia vita nelle file dei Cavalieri Neri, quello con la passione del voyeurismo, a sentire Wilson Wong. Trovai la sede dell'impresa a Inglewood, proprio dove doveva essere, ma non Clinton Hill. L'Hill che figurava nella ragione sociale dell'azienda era suo fratello. Il mio uomo, stando alle parole della ragazza dall'aspetto angelico alla scrivania dell'ingresso, era assistente bibliotecario al St. Bartholomew's College, non lontano di lì. Si faceva mandare la posta all'indirizzo dell'azienda e spesso lasciava credere alla gente che fosse sua.

La biblioteca era qualche isolato più giù, in un edificio di pietra sorprendentemente spazioso. La cosa strana era che tutto il college consisteva di cinque costruzioni di pietra piuttosto cadenti, circondate da un cancellata arrugginita e puntuta e da una ventina d'acri di erba che aveva bisogno di essere falciata.

Trovai un parcheggio e individuai una Ford scura che stava rallentando vicino a un palazzo di fronte. Rimasi a osservare per qualche secondo il conducente, che esitò poi tirò dritto. Decisi di prendere il numero di targa di tutte le Ford scure che avessi visto per verificare se si ripetevano, così avrei saputo se ero un buon osservatore, un paranoico o tutti e due.

La biblioteca era stupefacente, come un tempio di un altro paese. L'ingresso era di marmo e legno scuro, la stanza successiva, con dimensioni da cattedrale e vetrate colorate, era opprimente, cupa e solida. Le vetrate colorate raffiguravano diversi stadi di tortura e sofferenza dei santi. San Bartolomeo era la star dello show, e le frecce

abbondavano. Abbassai lo sguardo verso le cose più terrene contenute in quel mausoleo semivuoto. Alcuni studenti erano seduti a tavoli massicci con i loro libri davanti. Dietro il cerchio protettivo di un bancone di legno c'era un bibliotecario, un uomo alto e asciutto che indossava un abito scuro e polveroso e portava il pince-nez.

— Desidera? — disse vedendomi avanzare. Il suo tono sottolineava il fatto che la presenza di un estraneo non era passata inosservata.

— Chadwick, — mi presentai. — Professor Irwin Chadwick, UCLA, antropologia. Recentemente ho parlato con uno dei vostri bibliotecari, un certo signor Hill, della vostra collezione di opere sull'occultismo. Mi chiedevo se il suo collega è qui e se mi potrebbe dare un mano.

Nel seccagnone ebbe luogo una reazione gastrica vagamente simile a una risposta umana.

— Il signor Hill, — disse, — non è un vero bibliotecario. Lavora nella biblioteca, ma essenzialmente rimette a posto i libri. Tuttavia ha davvero un notevole interesse e una buona conoscenza in materia di occultismo. Se ha voglia di avventurarsi nel deposito, credo che lo troverà al secondo livello del sotterraneo, sta riscaffalando i numeri quattrocento.

— Grazie, — dissi, poi mi avviai nella direzione che mi stava indicando.

— Di nulla, dottor Chadwick, — rispose l'altro.

La porta principale si aprì alle nostre spalle, ma non mi girai per vedere chi stesse entrando. Percorsi uno stretto cunicolo fra scaffali metallici pieni di libri ammucchiati fino a due metri di altezza e trovai una scala a chiocciola di ferro che si attorcigliava sia verso il basso sia verso l'alto. Scesi con cautela, cercando di fare meno rumore possibile. Al primo livello interrato la luce era assicurata da qualche lampadina nuda e da poche finestre polverose che probabilmente si trovavano all'altezza del terreno. Scrutai le ali di libri che si aprivano a destra e a sinistra senza vedere nulla. In quel posto aleggiava un odore che ricordavo bene, di carta in decomposizione. Scesi al piano inferiore. La scala a chiocciola aveva giunture che scricchiolavano in modo sinistro, ma reggeva come probabilmente aveva fatto per generazioni.

Al secondo livello del seminterrato crebbe il numero delle lampadine nude (anche se diminuì la potenza) ma sparirono le finestre. Presi a sinistra e mi accorsi che il pavimento era fatto di grate metalliche. Guardai in su e vidi che le stesse grate formavano il soffitto. In quel luogo regnava un vuoto che non mi piaceva affatto. Più si scendeva, più c'erano libri e più faceva buio; forse c'era un terzo piano ancora più in basso. Mi sembrò di sentire un fruscio provenire dall'alto e mi girai a guardare. Muovendomi feci un rumore che riecheggiò nell'aria. Tastai la pistola. Stava diventando una droga. Un altro paio di sopralluoghi come quello e avrei finito con l'estrarla e lo spararmi addosso accidentalmente.

— Signor Hill, — sussurrai rauco addentrandomi nel corridoio fra gli scaffali. Da un lato e dall'altro si estendevano file di libri lunghe cinque o sei metri. Pochi settori avevano la luce accesa, mentre i più erano bui. Da ogni lampadina pendeva una cordicella, e per accenderla si doveva cercarla a tentoni nella semioscurità, a metà del tratto di corridoio.

Mi muovevo lentamente, scrutavo con attenzione ogni galleria formata dai libri, a destra e a sinistra, cercando di ispezionare anche gli angoli; tentavo di conservare un'espressione disinvoltata, nel caso in cui in quei recessi si nascondesse una persona. Magari la persona, o l'essere, avrebbe pensato che potessi vederlo.

— Signor Hill? — ripetei. Avevo quasi raggiunto la parete di muratura che sbarrava l'angusto corridoio. Trovai un'altra scala a chiocciola, anche questa saliva e scendeva. Stavo riflettendo sulla direzione da prendere (su, giù o indietro), quando udii un rombo nelle tenebre alle mie spalle. L'essere si stava muovendo rapidamente e rumorosamente per uscire dal buio corridoio di libri giganteschi. Afferrai la pistola e la sfoderai, dando la schiena alle scale.

— Fermo, — urlai. La mia voce echeggiò nell'ombra verso il basso e verso l'alto.

Il rumore cessò, e io potei distinguere una figura nell'oscurità.

— Mi ha chiamato? — disse l'essere. — Hill?

— Sì, — disse l'uomo emergendo finalmente alla luce; spingeva davanti a sé un carrello di libri che faceva un baccano infernale sulle grate metalliche del pavimento. Era la stessa persona che avevo visto alla riunione dei Cavalieri Neri, ma senza la parrucca nera. Qualche capello gli restava ancora, ma non abbastanza perché valesse la pena di tentare di salvarlo. Fissò la pistola palesemente terrorizzato. La misi via.

— Mi scusi, — dissi. — Nei giorni scorsi ho avuto qualche brutta esperienza. Mi riconosce?

Il viso di Hill fu attraversato da un'onda di amarezza.

— Lei era alla riunione dei Cavalieri Neri, venerdì scorso. Ma non è un affiliato, come ha fatto a rintracciarmi? — disse soffocando un singhiozzo.

— Io...

— Darò le dimissioni, — proruppe, sull'orlo di una crisi isterica. — Billings aveva giurato, aveva giurato sul sangue di non rivelare a nessuno l'identità degli affiliati.

— Sangue? — intervenni.

— Surrogato di sangue umano, — mi spiegò. Poi lesse l'incredulità sul mio volto e precisò: — Sangue di pollo.

— Sono un investigatore privato, — dissi. — Mi chiamo Toby Peters. Sarò breve e franco, e non m'importa se lei vuole dare le dimissioni dai Cavalieri Neri o dai Tulipani Mattutini; voglio delle risposte.

Hill tentò di oltrepassarmi con il suo carrello di libri, ma io lo bloccai con la gamba buona, intrappolandolo nel corridoio da cui era uscito.

— Qualcuno sta cercando di spaventare Bela Lugosi, e magari di fargli di peggio, e io sono dannatamente sicuro che si tratta di uno dei Cavalieri Neri. Ho ristretto la rosa dei sospetti a due persone, e lei è una delle due, vecchio pipistrello.

— No, — strillò Hill. — Io non sono come quelli. Vado là solo per guardare. Non potrei mai fare... Non potrei mai sporcarmi le mani. Io sto lì e basta, e tengo la bocca chiusa. Non sono neppure stato capace di toccare il sangue di pollo per la cerimonia. Lo chieda al conte, se vuole.

— A Billings.

— Sì, — frignò. — Io vivo qui, nella biblioteca. Esco a malapena per comprare qualcosa da mangiare, ritirare la posta e andare alle riunioni. Non potrei fare del male a nessuno. Sono vegetariano.

— Vegetariano?

— Sì, — disse.

— Ma questo che cosa... Non importa — . Se non sopportava la vista del sangue, era sicuro come l'oro che non poteva avere mandato un pipistrello impalato a Lugosi. Avrei verificato la sua storia, ma avevo la sensazione che fosse vera, il che riduceva i miei sospetti sui Cavalieri Neri a ben poca cosa.

— Praticamente mangio solo gelati, — proseguì Hill.

— D'accordo, — dissi. — Non importa. Dimentichi quest'intrusione.

Mi avviai lungo il corridoio, lasciandomi Clinton Hill alle spalle.

— Lo dirà agli altri? — m'implorò. — Gli dirà cosa faccio veramente e chi sono?

— No, — urlai. — Si dimentichi tutto.

Hill tacque, singhiozzando appena. Io mi affrettai a raggiungere la scala a chiocciola da cui ero sceso, ma qualcosa mi indusse a fermarmi. Rimasi immobile. Quando ero arrivato alcuni dei corridoi laterali erano illuminati, ora tutte le luci erano spente. Poteva trattarsi di una diserzione in massa delle vecchie lampadine, oppure della mia immaginazione. Presi in considerazione l'eventualità di ricorrere all'altra scala, ormai lontana, ma per fare questo avrei dovuto affrontare di nuovo Hill. Non avrei saputo come reagire di fronte a un crollo definitivo. Estrassi la pistola e avanzai molto lentamente, facendo meno rumore possibile ma pur sempre rumore. Non vidi nessuno né sopra né sotto e non udii nulla alle mie spalle.

Ero quasi arrivato alla scala e mi stavo dicendo che a volte la paura fa strani scherzi, quando la paura si materializzò. Non fece quasi rumore e mi raggiunse in un stato simile a quello onirico. Fu un fruscio alle mie spalle, un movimento dell'aria. Mi voltai appena in tempo per vedere una sagoma con un mantello nero che si lanciava su di me dallo scaffale su cui stava appollaiata. Indietreggiai e caddi sul sedere. Puntai la pistola. La sagoma nera mi colpì il polso con un calcio; lasciai la presa, la pistola roteò verso l'alto, sbatté contro uno scaffale e sparò. Il proiettile sibilò a metà strada fra la mia faccia e quella della sagoma nera, che si fermò un istante prima di sferrare un altro calcio. Udii la pistola rimbalzare sul pavimento metallico e cadere dentro qualcosa. Ingiunsi al mio corpo di rotolare in fretta. Lui obbedì, e il calcio seguente mancò la mia testa. Allora provai anch'io a usare i piedi: colpì la sagoma nera dalle parti dello stomaco. Le sfuggì un gemito di dolore, poi qualcosa produsse un suono metallico accanto alla mia testa. Lo sconosciuto brandiva un oggetto pesante e stava tentando di spalmare quel che rimaneva del mio cervello sulla sezione quattrocento della biblioteca del St. Bartholomew's College.

A tutto c'è un limite, ma ho sperimentato più volte come il corpo umano possa spingersi molto oltre il limite. Strisciai sulle ginocchia a dispetto del dolore che mi trafiggeva la gamba malata e placcai il tizio che stava cercando di uccidermi. Lui menò un altro fendente con il suo arnese di metallo, ma ormai ero troppo vicino e mi colpì sulla parte carnosa delle chiappe. Colto dalla disperazione affondai i denti nello stomaco del nemico. Lui lanciò un urlo di dolore e strillò: — Pazzo bastardo!

— Pazzo bastardo a me? — ansimai. — Chi è che sta cercando di farmi la pelle?

Mi drizzai sulle gambe e sollevai di scatto la testa nella direzione in cui doveva trovarsi il suo mento. Lo colpì più o meno con la stessa parte del cranio che mi aveva rammollito nel parcheggio del ristorante *New Moon*. Lo sentii gemere e lo lasciai andare. Indietreggiammo entrambi. Vedevo lampi colorati. Probabilmente nessuno dei due aveva voglia di continuare il combattimento, ma per entrambi la posta in gioco era alta. La sagoma nera mosse un passo verso di me, e mi preparai ad affrontarla; d'altronde, correre non potevo e voltargli le spalle sarebbe stata la fine.

Non sentivo altro che il nostro respiro affannato nell'oscurità. Poi una voce sopra di noi.

— Cosa succede laggiù, Hill? — gridò il bibliotecario dal mondo superiore.

Il mio nemico alzò la testa nella direzione del suono, e il suo viso fu illuminato da un fascio di luce. Lo vidi chiaramente, seppi che non l'avrei dimenticato, ma anche che non l'avevo mai visto prima. La sagoma nera si voltò e prese a correre nell'oscurità; la flebile luce che filtrava dal soffitto a grata disegnò strane increspature sulla sua schiena in movimento.

Io salii verso la voce carica di biasimo del bibliotecario; lo incontrai al primo livello interrato.

— Che cosa diavolo succede là sotto? — mi domandò.

— Qualcosa è successo, — ansimai, — e probabilmente c'era proprio lo zampino del diavolo.

— E dov'è il signor Hill? — incalzò il bibliotecario.

— Non ne ho idea. Lui non c'entra niente. Sono stato assalito dal diavolo e San Bartolomeo mi ha salvato.

— Ha bevuto, dottor Chadwick?

— No, — dissi appoggiandomi a un massiccio tavolo di quercia, — ma ho perso una pistola, là sotto. L'ho sentita cadere da qualche parte.

— Alla Ucla danno le pistole ai professori? — chiese, ma questa volta la domanda era rivolta a se stesso e non a me. — Avrei dovuto chiamare la polizia.

— E per la mia pistola?

— Sarebbe troppo lungo ispezionare il livello inferiore, — replicò tornando verso la sua scrivania. — Abbiamo in programma di fare pulizia domani. Se c'è una pistola, gliela metteremo da parte.

Non ci fu modo di fargli cambiare idea, così andai incontro al pomeriggio disarmato. Il viso dell'uomo che mi aveva attaccato al secondo livello sotterraneo era quello di un quarantenne magro e folle. Il corpo che si portava dietro era agile e atletico. Non avrei dimenticato né l'uno né l'altro.

Dirigendomi verso la casa di Lugosi tentai di mettere insieme i pezzi, ma non ne fui capace, non ancora. I miei due casi continuavano a intersecarsi. Al momento di stilare l'elenco delle spese, posto che fossi ancora vivo, ci sarebbero state molte voci che non avrei saputo a quale dei due attribuire. Per esempio, non avrei saputo dove mettere l'amico della biblioteca del St. Bartholomew's College, anche se sembrava uscito da un film di Lugosi più che da un romanzo di Faulkner.

Quando arrivai a casa di Lugosi, trovai Jeremy Butler in giardino che insegnava al bambino della porta accanto come effettuare una presa di gola.

— Il ragazzo mi ha visto, — disse Butler. — Ho dovuto confessare a lui e a sua madre che lavoro per Lugosi: protezione speciale contro i giapponesi.

— È un bravo lottatore, — mi disse il bambino guardando Butler.

— Lo so, — confermai.

Chiesi a Jeremy di fare la guardia ancora per qualche ora e di andarsene a casa se tutto gli fosse sembrato tranquillo. Disse che l'avrebbe fatto, e io me ne andai, cercando di immaginare che scuse avrebbe inventato Lugosi per giustificare ai vicini la presenza di una guardia del corpo. Pensai che la verità sarebbe stata la versione migliore, ma dato che il primo a dire di rado come stavano veramente le cose ero io, non avevo alcun diritto di aspettarmelo dagli altri.

Quando arrivai in ufficio erano quasi le sei. Shelly stava chiudendo in quel momento.

— Un messaggio per te, — disse. — Ho lasciato un biglietto sul tuo telefono. Pulirò domani.

Shelly rimandava sempre al giorno dopo. L'ufficio veniva pulito una volta ogni tre o quattro mesi da Jeremy Butler, quando non riusciva più a sopportare il disordine e l'eventualità che l'ufficio si trasformasse in un coltura di germi. Ogni volta che Jeremy faceva pulizia, Shelly si lagnava e minacciava di andarsene perché gli aveva sconquassato il «sistema».

— Quel tizio col problema di zanne, — mi disse avvicinandosi alla porta e sistemandosi gli occhiali sul naso, — è pazzo. Bei denti, ma in un anno o due saranno andati. Probabilmente sarò costretto a estrarli. L'uomo non è fatto per portare le zanne. Se Dio ci avesse voluti con le zanne, ci avrebbe creati con le zanne. Non ci sarebbe stato bisogno di comprarle nei negozi di costumi, per l'amor del cielo. Piove?

— No, — dissi, scuotendo la caraffa del caffè sul fornello. Dentro c'era solo un rimasuglio di brodaglia rancida, ma la piastra era ancora accesa. La spensi.

— Cosa stavo dicendo? — domandò Shelly.

— Zanne, — risposi.

— Giusto, le zanne, — riprese scuotendo la testa. — Se... ma che senso ha parlarne? Farò quello che posso. Com'è andata la tua giornata?

— Tutto bene, — dissi, mentre Shelly apriva la porta e si guardava attorno come se avesse dimenticato qualcosa. — Stavo per fare secco un tizio, sono stato assalito da un pazzo in una biblioteca e ho perso la pistola.

— Bene, — replicò Shelly. — A domani.

— A domani, Shel.

Il dentista chiuse la porta, e io entrai nel mio ufficio. Il messaggio era da parte di Bedelia Sue Frye. Mi chiedeva di richiamarla. Guardai fuori della finestra. Era quasi buio. Non avevo alcuna intenzione di parlare con quella donna di notte.

Telefonai alla rosticceria *Levy's* su Sprina e chiesi di Carmen. Avevo altri sessanta dollari dei miei clienti da scialacquare e la possibilità di visitare un night-club mettendolo in conto a loro. Invitai Carmen, ma doveva lavorare.

— Non posso passarti a prendere quando smonti? — proposi.

— Il mio turno finisce alle due del mattino, — rispose Carmen. — E dopo nove ore in piedi, ho tutt'altro per la testa che divertirmi con te. Ho il giorno libero mercoledì.

— Ottimo, — dissi. — Che ne dici del cinema?

— Cos'è successo al night-club? — domandò.

— Vedremo, — risposi. — Adesso devo andare, è appena arrivato un cliente importante.

Riattaccai, abbracciai l'ufficio con uno sguardo, piegai il messaggio di Bedelia Sue Frye e ritelefonai all'*Augusta Hotel*. Stavolta mi dissero che Thayer Newcomb, l'amante di Camile Shatzkin, era uscito.

Il sole stava tramontando e la mia calibro 38 se n'era andata; perciò tornai a casa con circospezione, mi sbarazzai della fondina vuota, feci una doccia, mi sbarbai e divisi una lattina di carne di maiale da trentanove centesimi con Gunther. Gli chiesi se voleva accompagnarmi al night-club, ma rispose che aveva troppo lavoro. Per un attimo presi in considerazione la possibilità di invitare la signora Plaut.

Accesi la radio e mi sintonizzai su Un uomo chiamato X. Herbert Marshall stava dicendo a Leon Belasco dove trovare certe carte nascoste. Herbert Marshall era sempre sicuro di sé. Herbert Marshall aveva un mucchio di scrittori al suo servizio.

Mi resi presentabile, per quanto era nelle mie possibilità, indossai persino la mia cravatta d'emergenza, e partii per Glendale. Conoscevo bene Glendale. Lassù ero cresciuto, avevo lavorato nella drogheria del mio vecchio e avevo fatto il poliziotto. C'erano sacche di semipoverità lungo le vie commerciali, ma Glendale era fatta soprattutto di borghesia emergente e comode colline. Ai margini, dove confinava con altre città, come Burbank per esempio, c'erano zone di degrado che non poteva ignorare.

Il *Red Herring* era appunto un night-club di confine. Il proprietario lo chiamava night-club, ma il locale era semplicemente un saloon di media grandezza, che era passato attraverso molte mani e molti nomi.

Una volta, quando facevo il poliziotto, ci avevo arrestato un ladro giovanissimo che si nascondeva sotto il bancone con una bottiglia rotta. Due proprietari prima, il padrone era un certo Steele, lo conoscevo, poi una sera era sparito e non si era più rivisto.

Il *Red Herring* era il recapito postale dell'unico Cavaliere Nero della Transilvania con cui non avevo ancora parlato, Simon Derrida. Quando entrai, il locale non era propriamente in preda a un delirio di gaiezza. C'erano il barista, due tizi al banco, una coppia a uno dei sei tavoli e quattro uomini a un altro. Gli uomini erano ben vestiti e sembravano dei rappresentanti. La coppia era formata da un ragazzo e da una del mestiere. Dietro di loro c'era un piccolo palco con un sipario e un pianoforte.

Mi avvicinai al bancone e chiesi di Simon Derrida.

— Arriverà fra un paio di minuti, — disse il barista osservando l'orologio. — Cosa prende?

Ordinai una Rainier e me la portai a un tavolo vuoto passando davanti ai due tizi seduti al banco, uno dei quali mi guardò con occhi da pesce ubriaco alla ricerca di qualcuno con cui parlare.

La donna seduta al tavolo vicino mi lanciò un'occhiata per capire se potevo essere un cliente migliore di quello che aveva abbordato, e io feci no con la testa. Aveva un bel po' di capelli rossi che non stavano al loro posto e un sorriso dipinto sulla bocca larga che prometteva più tristezza che divertimento.

Avevo quasi finito la mia birra, quando da dietro il sipario apparve un tizio con uno smoking dissestato che si sedette al pianoforte. Aveva circa settant'anni. Regalò un sorriso ai quattro rappresentanti, alla donna e a me e iniziò a suonare e cantare.

Suonò *Jealous* facendo una specie di imitazione di Tony Martin e continuò con *Chattanooga Choo-Choo*, seguito da qualche virtuosismo scioglilita. Applaudii. I rappresentanti applaudirono, e il pianista fece un sorriso radioso.

— Grazie molte, signore e signori. Ora cantiamo tutti insieme *Ricacceremo i giapponesi in grembo ai nazi*.

Iniziò a suonare e a cantare, ma nessuno gli andò dietro. Senza scoraggiarsi prese a suggerirci le strofe parlando in fretta prima di cantarle. Io gli andai dietro timidamente, e l'ubriaco al banco ci fece compagnia per quattro strofe confuse. Se quella vecchia anitra del pianista avesse suonato un'altra canzone, sarei corso al gabinetto, ma non lo fece. Ringraziò tutti un'altra volta e annunciò: — E ora, ecco a voi l'uomo che stavate aspettando, un uomo capace di spaventarvi a morte e farvi morire di risate allo stesso tempo, il nostro dottor Vampiro, Simon Derrida.

Suonò *Hall of the Mountain King* fra gli applausi dell'ubriaco, e l'ultimo Cavaliere Nero fece la sua apparizione sul palco, agghindato con lo stesso costume della riunione del venerdì precedente. Tentava invano di nascondere il suo accento newyorchese, con il risultato di una sgradevole combinazione fra la parlata di Bela Lugosi e quella del Bronx.

— Buonasera, — disse. — È bello vedere un po' di sangue fresco nel club. Ho una nuova vena di barzellette da raccontarvi. Amici miei, sapete cosa è peggio di un lupo mannaro che deve farsi le punture antirabbiche? Un vampiro che deve mettere l'apparecchio per i denti.

L'ubriaco ruttò.

— E, — proseguì Derrida con uno svolazzo del mantello (sembrava più un pero secco che un vampiro), — sapete qual è il colmo per un vampiro? Sognare di essere una sanguisuga. Una veloce, qual è quella cosa che ha una ruota e fa venti miglia al gallone di plasma? Un vampiro in monociclo. O vediamo se sapete qual è il primo palazzo che visita *Dracula* quando arriva a New York? Il Vampire State Building.

Nessuno rideva. Nessuno, tranne il sottoscritto e l'ubriaco, ascoltava davvero. Io mi ero stampato un sorriso sulla bocca, e Derrida cominciò a recitare apposta per me; particolare che mi costrinse a stare attento e a simulare qualche risata. Non sembrava ricordarsi del nostro incontro alla riunione dei Cavalieri Neri. Speravo che il suo spettacolo durasse poco, oppure che la mancanza di reazioni da parte del pubblico finisse con lo scoraggiarlo, ma lui continuava ad arrancare. — Qual è il piatto più odiato dai vampiri? — disse. — Le uova al paletto — rispose l'ubriaco. Derrida ignorò l'intrusione e diede a sua volta la risposta.

— Perché non ti piace il conte *Dracula*? — chiese a un interlocutore immaginario accanto a sé. Poi si traslocò al posto del personaggio chiamato in causa e rispose: — Perché ti capita sempre fra capo e collo.

Ascoltai fra contorsioni d'imbarazzo altre due divertentissime gag: «Perché credi che *Dracula* abbia una moglie imbrogliana? Perché mi ha detto che verrà con la bara» e «Che cosa nasce dall'incrocio di un vampiro e un brontosauo? Un mostro che dorme nella bara più grande che tu abbia mai visto». Poi finì un attacco di tosse e fuggì nel bagno degli uomini: uno stanzino angusto, sporco e senza carta igienica, ma perlomeno mi sottrasse allo strazio di essere l'unico sostegno emotivo di Simon Derrida, un fardello troppo pesante.

Rimasi nascosto in bagno finché non udii almeno tre persone applaudire, il che significava una cosa sola: Derrida aveva finito. Uscii in fretta e m'infilai sotto il sipario. — Un attimo, — mi disse il comico prima di uscire sul palco per un supplemento di applausi. L'ubriaco e la prostituta batterono le mani, e Derrida tornò «dietro le quinte», in uno spazio che conteneva a stento me e lui.

— Bello spettacolo, — dissi. — Posso offrirle qualcosa da bere?

Derrida sorrise: — È andata piuttosto bene, vero? Non male come pubblico per un giorno infrasettimanale.

Ci sedemmo al mio tavolo, assolutamente ignorati, mentre il vecchio pianista suonava *Always*.

— Per me uno scotch doppio, — urlò Derrida al barista.

— Per me un'altra birra, — aggiunsi.

— Io l'ho già vista da qualche parte, — disse Derrida fissandomi.

— Dai Cavalieri Neri, — replicai. — Ho accompagnato Lugosi.

— Uomo interessante, — disse Derrida in tono solenne. — Mi è bastato guardarlo per avere un sacco di idee nuove per il mio spettacolo. Sto perfezionando la sua imitazione. Che ne pensa?

— Inquietante, — risposi.

— È così, — disse, appoggiando la schiena all'indietro e gettando il mantello dall'altra parte della sedia, — mi ha smascherato. Doveva succedere. Diavolo, sono cose che uno si aspetta quando è nel mondo dello spettacolo. Angosce, disastri. Bisogna imparare a convivere. Comunque, ormai ho raccolto un bel po' di materiale grazie a loro.

— Vuol darmi a intendere, — dissi mentre il barista, che aveva posato i bicchieri sul tavolo, aspettava di essere pagato, — che lei non crede nei Cavalieri Neri?

— Mi servono come fonte d'ispirazione, tutto qui. È un peccato che lei sia venuto qui stasera. Potevo cavarne ancora qualcosa.

Ciò significava che l'unico Cavaliere Nero a non essere un impostore era Sam Billings. Zanne fuori misura e neppure un amico vero.

— Non sono capitato qui per caso, — dissi. — Cercavo lei. Gli raccontai tutta la storia.

— Crede che voglia mettere il morso a Lugosi per spilarlo? — disse. — Ha colto il gioco di parole?

— L'ho colto, — ammise, mandando giù un po' di birra.

— Ci ho pensato, ma credo di poterla cancellare dalla mia lista.

— Perché? — si stupì. — Sa, amico, sono capace di spaventare la gente, se voglio, non solo di farla ridere.

— Non ne dubito, — dissi, — ma lei è un attore, un professionista. Non darebbe mai fastidio a un collega.

Funzionò.

— Giusto, — disse Derrida serio, finendo il suo scotch.

— Sarei lieto di poterla aiutare, sa? Ma non vedo come. Perché non rimane anche per il secondo spettacolo? Parte del materiale è nuovo.

— Non posso, — dissi. — Domani sarà una giornata pesante. Comunque, penso che non dirò nulla a Billings. Ha bisogno di lei più di quanto lei abbia bisogno di lui.

— Non la seguo, amico, — ribatté Derrida.

— Non importa, — dissi avviandomi verso la porta.

L'ubriaco mi salutò. Il barista leggeva un libro. La prostituta parlava, e il vecchio pianista strimpellava. Uscii dal locale e mi diressi verso la macchina.

Udii uno stridore di gomme provenire dal parcheggio del locale concorrente sul lato opposto. Non ci feci caso finché non mi accorsi che l'auto aveva attraversato la strada e mi stava seguendo lungo il marciapiede. Finsi uno scarto verso il muro e invece mi tuffai in strada, sentendo una fitta al ginocchio. L'auto sbandò e mi superò, mentre un proiettile scheggiava un pezzo d'asfalto vicino alla mia faccia. Nella Ford c'erano due persone. Non riuscii a vedere il guidatore, ma il tizio seduto accanto a lui era lo stesso che mi aveva assalito in biblioteca.

Attesi per capire se sarebbero tornati alla carica e un attimo dopo sentii l'auto che faceva inversione di marcia e vidi i fari. La paura se n'era andata. Ora ero pieno di rabbia. Qualcuno stava cercando di uccidermi, e se non facevo qualcosa non avrebbe mollato finché non ci fosse riuscito. Era il momento di agire. Rotolai all'ombra della macchina oltre la quale mi ero tuffato e strisciai come un verme per raggiungere la mia Buick, mentre la Ford avanzava lentamente cercandomi. Approdai carponi sul lato del marciapiede, aprii la portiera il minimo indispensabile, scivolai dentro e misi in moto non appena la Ford mi ebbe superato. Partii facendo stridere le gomme e accesi gli abbaglianti. Vidi le due sagome davanti a me, e loro si accorsero che li stavo prendendo alle spalle. Ci voleva un'azione folle, così accelerai e speronai la Ford, facendola balzare in avanti e dando un bel colpo di frusta alle teste dei due passeggeri.

Al diavolo la Buick. Ormai era un'arma impropria, e io ero pronto a usarla. Il tizio al volante della Ford decise di aspettare giorni migliori e schiacciò l'acceleratore, ma io non avevo alcuna intenzione di dargli un'altra occasione. La notte era mia e non me la sarei lasciata scappare.

Li inseguii per le strade di Burbank e sulle colline. Non l'ombra di uno sbirro che provasse a fermarci, e a me andò bene così. Attraversammo Griffith Park e proseguimmo oltre. Passavamo col rosso e schivavamo i pedoni. Le uniche cose che avrebbero potuto fermarmi erano una pallottola o il serbatoio vuoto.

Poi li persi. Maledissi la macchina, mio fratello, la mia stupidità e il fato. Non sapevo neppure dov'ero. Solo che mi trovavo in una strada male illuminata di piccoli

condomini. La percorsi lentamente tenendo gli occhi aperti e le orecchie tese. Niente. Poi udii lo scoppio di un ritorno di fiamma o di uno sparo e feci il giro dell'isolato. La Ford era ferma sotto un lampione. Le portiere erano aperte. Non si vedeva anima viva.

Mi accostai alla macchina e scesi. Anziché avvicinarmi alla Ford, aprii il cofano della Buick e presi la leva da gommista. La Ford era vuota, ma alla luce del lampione vidi sangue, molto sangue, sui sedili, soprattutto dalla parte del passeggero. Dalla Ford partiva una pista scura che seguii con il mio ferro in mano. La luna era alta e piena; cominciai a riacquistare il mio istinto di sopravvivenza e ad avere paura, tuttavia risalii la scia di sangue fino al portone di un edificio. Poi capii. All'inizio avevo pensato di avere una di quelle strane sensazioni per cui credi di essere già stato in un posto che in realtà non conosci affatto. Invece c'ero stato. C'ero stato quello stesso giorno, con la luce, e avevo parlato con un custode di nome Rouse.

Entrai e suonai il citofono di Rouse. Il custode comparve nell'atrio con la camicia e la bocca aperte e tirò il chiavistello della porta d'ingresso.

— Le ho telefonato due minuti fa, — disse. — Come ha fatto a...

— Di sopra? — chiesi.

— Sì, è salito qualcuno.

Poi notò la scia di sangue che si perdeva sulle scale buie e la leva di ferro stretta nel mio pugno.

— Le darò i cinque dollari quando scendo, — dissi avvicinandomi lentamente alle scale.

— Signore, — ribatté Rouse, — si tenga i suoi cinque dollari. Io chiamo la polizia.

Sparì nel suo appartamento e si chiuse a chiave. La scia di sangue conduceva proprio alla porta dell'appartamento che Camile Shatzkin aveva affittato sotto il falso nome di signora Offen. La porta era aperta e la luce spenta. Entrai con cautela, chiusi la porta con un calcio e indietreggiai brandendo la leva, nel caso in cui qualcuno si fosse nascosto lì dietro. Niente. Dalla strada filtrava luce a sufficienza perché potessi individuare la scia di sangue, ma accesi ugualmente la lampada a muro, pronto a usare la mia arma.

La pista conduceva verso l'unica camera da letto. Seguii le tracce dopo aver aperto la porta con un calcio. Eccolo lì. Il tizio che mi era saltato addosso in biblioteca e che aveva cercato di uccidermi dalla Ford. Era steso sul letto e mi fissava, ma non vedeva nulla. Aveva un paletto di legno piantato nel petto, e le sue mani senza vita lo afferravano in un ultimo vano tentativo di tirarlo fuori.

Capitolo ottavo

Prima che arrivasse la polizia, ebbi il tempo di perquisire le spiacevoli tasche del morto; scoprii così che si trattava di Thayer Newcomb. Meno due per la signora Shatzkin e tanto sconcerto per me. L'appartamento e lo stesso Newcomb erano collegati all'omicidio Shatzkin, ma Newcomb aveva vestito i panni del Cavaliere Nero della Transilvania più di quelli dell'amante diabolico. Il paletto che gli trapassava il torace sembrava confermare la pista vampiresca, e il biglietto scritto a macchina che avevo trovato nel suo portafoglio, benché un po' macchiato di sangue, non aiutava certo a fare chiarezza. Riportava le esatte parole della minaccia ricevuta da Lugosi per telefono. Rimisi a posto il portafoglio, compresi i quindici dollari, posai la leva da gommista su uno scaffale basso della cucina e attesi l'urlo della sirena.

Arrivò quindici minuti più tardi. Passi pesanti salirono le scale, e una mano ancor più pesante bussò alla porta.

— Polizia, — annunciò una voce stentorea.

— Avanti, — dissi stando seduto sul sofà con entrambe le mani bene in vista.

Entrarono con le pistole spianate, i berretti blu sugli occhi, pronti a creare altre scie di sangue se qualcuno avesse detto la cosa sbagliata.

— In camera da letto, — suggerii.

Uno sbirro era giovane, sulla ventina, e sembrava essersi fatto confezionare la divisa su misura a sue spese perché mettesse in evidenza il bel corpo da atleta del liceo.

Quand'ero giovane io, a vent'anni... pensai osservando i suoi occhi azzurri spaventati. Lo sbirro Numero Due aveva dieci anni in più, dieci *chili* in più e la pelle di uno che è stato impallinato dalla rosa di un fucile da caccia. Il più anziano entrò nella camera da letto. Il giovane era pronto ad ammazzarmi se mi fossi grattato il naso.

— C'è un morto là dentro, — disse il poliziotto butterato uscendo dalla stanza.

— Lo so, — confermai.

— Stavo parlando al mio collega, — mi zitti.

— Scusi.

Il collega novellino corse in camera da letto tenendo ferma la fondina con la mano libera perché non gli sbattesse contro la coscia. Usci subito.

— È morto, — disse. — Cosa facciamo?

— Chiamate la polizia, — suggerii.

— Non sei divertente, amico, — disse il poliziotto anziano. — Dov'è il telefono?

— Qui non c'è, — risposi. — Ce l'ha il custode, al piano di sotto.

Il giovane scese giù di corsa, l'anziano continuò a tenere la mano sulla pistola.

— Che cosa è successo? — domandò.

— Me lo chiedo anch'io, — risposi.

Circa un'ora più tardi, dopo aver osservato quelli della scientifica impegnati a distinguere gli eventuali indizi dalle schifezze lasciate lì dagli sbirri, partii alla volta della stazione di polizia di Wilshire. Al poliziotto che mi aveva interrogato avevo detto che l'omicidio era collegato a un caso su cui stava lavorando un certo agente Cawelti. Il poliziotto aveva chiamato Cawelti ed era stato ben lieto di scaricargli il caso, me e il suo rapporto. Lui aveva già la sua missione da compiere, beccare una gang di ladri di copertoni, e dal suo punto di vista, data la penuria di gomma, quella faccenda era ben più importante di un attore ammazzato.

— Gli attori si ammazzano e si fanno ammazzare da mezzo secolo in questa città, — filosofeggiò lo sbirro ruminando un covone di gomma da masticare.

Gli dissi che era vero, ma che non vedevo perché fosse un buon motivo per disinteressarsene.

Alla stazione di polizia di Wilshire, Cawelti, con i suoi capelli spartiti in mezzo e appiattiti dalla brillantina, si alzò appena mi vide entrare nella sala operativa. Erano presenti pochi altri poliziotti, e mi parve di sentire delle voci provenire dall'ufficio di mio fratello. Una grossa scatola di cartone che aveva contenuto dei panini giaceva su una scrivania vicina. Dal profumo capii che veniva da una gastronomia.

Cawelti si fece dare il rapporto dal collega che mi aveva accompagnato, il quale disse: — Non c'è di che.

— Che cosa vuoi? — disse Cawelti. — La mancia?

— Ti dirò una cosa, — ribatté l'agente. — Un giorno potresti avere bisogno di un favore ed essere costretto a chiederlo proprio a me. Pensaci.

— Ragazzi, — dissi dolcemente. — C'è stato un omicidio. Lo sbirro che mi aveva accompagnato si voltò con una smorfia di disprezzo e uscì. Cawelti mi rivolse un ringhio. Risposi col sorriso più soave di cui fui capace, e lui iniziò a leggere il rapporto. Ci impiegò tre minuti circa. Non rilesse una seconda volta. Gli sarebbe convenuto farlo.

— Perché l'hai ucciso? — disse, alzando gli occhi verso di me.

— Quando sono arrivato era già morto, — replicai. — Ho incontrato il custode dell'edificio al piano di sotto, e abbiamo visto una scia di sangue. Io l'ho seguita. La deposizione del custode è nel rapporto.

— Probabilmente l'hai trafitto con quel paletto di legno e l'hai seguito al piano di sopra per accertarti che fosse morto, — ipotizzò Cawelti.

— Poi ho aspettato gli sbirri, — completai.

— Perché no? — disse appoggiandosi allo schienale con le braccia dietro la testa. Voleva spaventarmi, ma io non stavo al gioco.

— Adesso piantala, — dissi, — ero lì per lavoro. Credo che il tizio fosse coinvolto nell'omicidio di Shatzkin.

— La vittima di Faulkner, — precisò.

— Camile Shatzkin pagava l'affitto dell'appartamento in cui è stato trovato il cadavere, e, per ammissione della signora, il morto era il suo amante. Fai due più due: il risultato è un mucchio di pesce marcio.

— Il risultato delle tue illusioni, — disse Cawelti chinandosi in avanti per tamburellare sul fascicolo del rapporto.

— Perché non chiedi alla Shatzkin del suo amante e non interroghi il custode? Fagli vedere una fotografia.

— Sarebbe stata lei a picchettare questo Newcomb?

— Non credo, — risposi. — Forse è stato un energumeno che vive ai suoi piedi, un certo Haliburton. Era geloso. Forse un uccellino gli ha rivelato l'esistenza di Newcomb.

— La signora Shatzkin si dà parecchio da fare, — disse Cawelti sarcastico. — Posto che tu abbia ragione, come la metti con la testimonianza di Shatzkin sull'identità del suo assassino? La vittima ha detto che era Faulkner.

— Ci sto lavorando, — dissi guardando verso la porta dell'ufficio di mio fratello che si era aperta in quel momento. Ne uscirono Phil e Seidman. Cawelti se ne accorse e assunse una postura più composta, indaffarata, e afferrò una matita.

— E perché hai seguito quel Thayer fin dentro l'appartamento di Culver City? — proseguì Cawelti in tono neutro mentre i suoi occhi, ma non la sua testa, spiavano l'avvicinarsi di Phil e Seidman.

— Avevo promesso al custode che gli avrei dato cinque dollari se mi avesse avvertito quando sentiva qualcuno entrare nell'appartamento.

Phil e Seidman adesso erano abbastanza vicini da poter sentire.

Cawelti attaccò.

— Rouse ti ha chiamato, ha lasciato un messaggio alla tua pensione, e tu sei arrivato dopo due minuti. Da Helio trope a Hollywood. Non male come record.

— Stavo già pedinando Newcomb. Aveva cercato di farmi fuori perché mi ero interessato troppo a lui. Così facendo, tra l'altro, proteggevo qualche sbirro innocente come te che avrebbe dovuto cercare di scoprire quello che stavo scoprendo io e mettersi alle costole di Newcomb invece di starsene seduto alla sua scrivania cercando di dimostrare cosa voglia dire essere una vera testa di cazzo.

Cawelti fece per alzarsi e lanciò un'occhiata a Phil, che non batté ciglio: guardava e taceva. Seidman consultò l'orologio.

— C'è un rapporto su questa faccenda? — domandò Phil mentre Cawelti si sporgeva in avanti, mi afferrava per la giacca e mi strappava dalla sedia di legno. La sedia pattinò sul pavimento della sala operativa e andò a sbattere contro la scrivania con gli avanzi dei panini, che si sparsero per terra, dove si sarebbero sentiti perfettamente a casa.

Cawelti si fermò, ma non distolse gli occhi dai miei né gli artigli dalla mia giacca.

— Lascialo andare, — disse Seidman piano.

Cawelti guardò Phil, che si era avvicinato alla scrivania per consultare il rapporto.

— Fa' come meglio credi, — disse Phil abbassando gli occhi sul fascicolo e allentando il nodo della cravatta in modo esagerato.

Ciò che Cawelti credette meglio fu stamparmi una bella sberla. Mi colpì il naso, la guancia e l'angolo dell'occhio. Girai su me stesso, fui sul punto di cadere, ma mi aggrappai al bordo della scrivania. Volevo che Cawelti lo facesse per poi colpirlo più duro che potevo, ma arrivai in ritardo. Phil schizzò dall'altra parte della scrivania di Cawelti rapido come una palla da tennis sull'erba e lo afferrò per il collo.

La faccia stupefatta di Cawelti si fece rossa, poi ancora più rossa, mentre le sue mani tentavano di aprire le dita di Phil.

— Se provi a toccarlo un'altra volta, — sibilò Phil a denti così stretti che per un attimo temetti si potessero spezzare, — non sarai in grado di mangiare altro che gelatina per un sacco di tempo. Capito?

Cawelti tentava di parlare, ma la stretta di Phil glielo impediva. Stava gradualmente passando dal rosso al blu.

— Phil, — disse Seidman senza muoversi. — Basta così.

Nel profondo dell'animo mio fratello percepì il consiglio e lentamente lo mise in atto, allentando la presa delle sue grosse dita riluttanti. Mentre il detective barcollante si accasciava sulla scrivania, la sua scriminatura rivelò uno scalpo paonazzo.

Non dissi una parola.

— Vieni con noi, — ordinò Phil voltandosi appena nella mia direzione, poi si avviò verso la porta. Seidman rimase indietro per essere sicuro che non infierissi su Cawelti, che già respirava a fatica.

— Credo che ti sia venuto il mal di gola, — disse Seidman rivolto a Cawelti. — Va' a casa, fa' i gargarismi e domani resta a letto fino a mezzogiorno.

L'odio è un sentimento gentile rispetto allo sguardo che Cawelti mi lanciò mentre barcollava verso la sua scrivania ansimando e tastandosi il collo. Zoppicai alla svelta per raggiungere Seidman e Phil. Mio fratello leggeva il rapporto Newcomb camminando.

— Phil, — dissi.

— Chiudi il becco, — sibilò lui mentre scendevamo le scale. — Non fiatare. Quel che ho fatto non mi piace, ma potrei rifarlo con te e provarci gusto. Perciò sta' zitto.

— Stiamo uscendo in missione, — disse Seidman mentre attraversavamo l'atrio della centrale e scalcavamo un bidone dell'immondizia rovesciato che bloccava quasi l'uscita.

— Fai sparire questo casino, Swartz, — urlò Phil rivolto all'anziano poliziotto dietro il bancone.

— Sono Clayton, — ribatté lo sbirro, — e non è successo nel mio turno. Un tizio ha cercato di darsela a gambe. Avrebbe dovuto pulire Swartz.

Phil si fermò e guardò Clayton in faccia; l'anziano poliziotto tacque.

— Pulisco subito, tenente, — disse poi docilmente, e noi ci dirigemmo verso l'auto parcheggiata accanto al marciapiede.

Seidman si mise al volante, Phil sedette con me sul sedile posteriore, posò il rapporto e disse: — Adesso parla. Niente scherzi, niente bugie, niente errori, e non ti picchierò.

Iniziai a parlare mentre filavamo nell'oscurità delle prime ore del mattino, diretti non sapevo dove. Dissi la verità da cima a fondo, compresi tutti i particolari del caso Shatzkin e del caso Lugosi.

— Allora, — disse Phil, — che cosa ne deduci?

— Non lo so, — risposi. — Non c'è alcun legame fra i due casi. É folle.

— Un legame c'è, — intervenne Seidman dal sedile anteriore. Nello specchietto retrovisivo vedevo la sua faccia simile a un teschio dagli occhi incavati.

— Già, — ammisi. — L'anello mancante sono io.

— Dunque? — disse Phil.

— Ci lavorerò, — conclusi.

— Come va il ginocchio? — domandò Phil guardando fuori del finestrino per evitare i miei occhi.

Fu un colpo quasi insostenibile. La mia mente smise di funzionare, rividi oltre quarant'anni di vita con Phil. Non era mai successo niente del genere.

— Ruth me l'ha detto, — mi spiegò.

— Detto cosa?

— Dei soldi, — rispose. Seidman fingeva di non sentire.

— Pensavo che mi avresti rotto la testa se l'avessi scoperto, — dissi.

Phil teneva le mani in grembo. Volevano fare qualcosa, ma il suo cervello glielo impediva.

— Non mi piace, — disse, — ma ne ho bisogno.

— Allora perché tieni le mani in quel modo? Se non avessi sentito le tue parole, penserei che vuoi rompermi la testa.

— Il motivo è un altro, — disse. — Hai spaventato Dave. Avresti dovuto portarlo a vedere *Dumbo*. Invece gli hai fatto vedere un film di zombi. L'altra notte ha avuto gli incubi. Ti sei dimenticato che l'anno scorso ha rischiato la vita per colpa di quella macchina che l'ha investito? Ha solo otto anni e deve vivere con l'idea che qualcuno stava per ucciderlo.

— Ho sbagliato, — dissi piano.

— Hai sbagliato novantanove volte su cento sin da quando...

— Sin da quando avevo otto anni, — conclusi. — Dove stiamo andando?

— Haliburton, l'amico della signora Shatzkin, ha avuto un incidente, — rispose Seidman.

Non dicemmo più nulla. Mentre guidava, Seidman si sintonizzò sulla radio della polizia per spezzare quel silenzio penoso. La radio iniziò a ronzare numeri e indirizzi, ci consolò con notizie su atti di vandalismo e possibili lesioni, ci distolse dal pensiero di noi stessi.

Giungemmo a destinazione in dieci minuti circa. Si trattava di un albergo del centro, su Main Street, non lontano dal deposito degli autobus. Un cartello diceva che le camere costavano dai due dollari in su, con bagno privato.

Quando entrammo nell'atrio, l'addetto alla reception uscì da dietro il bancone, ci venne incontro e aprì la bocca per dire qualcosa. Phil alzò una mano per bloccarlo e ordinò a Seidman: — Parlagli tu.

Accanto all'ascensore aspettava un poliziotto giovane,

pallido, con il colletto della camicia sudato e il distintivo della polizia di Los Angeles nuovo fiammante. La hall consisteva in qualche sedia imbottita malconcia, tre palme nane e poco altro, ed era vuota.

— L'ascensore non funziona, tenente, — disse il poliziotto giovane. — Sono l'agente Rnzini. Il delitto è avvenuto al quarto piano.

— Dovrei farcela senza che mi venga un infarto, — ribalte Phil.

— Non intendevo... — cominciò Rnzini, ma Phil stava già salendo due gradini alla volta, tentando di non ansimare. Io lo seguii, preceduto da Rnzini, cercando di non badare all'odore rancido che impregnava l'edificio.

— È una cosa da pazzi, — sussurrò Rnzini rivolto a me, confidenzialmente, ma abbastanza forte perché Phil sentisse. — Sembra che il tizio sia stato ammazzato con un fucile da caccia, eppure era solo in una stanza chiusa a chiave, con la finestra sbarrata. Si direbbe che nessuno l'abbia aperta da anni, non ha senso.

Phil si arrestò all'improvviso sulle scale, e Rnzini dovette buttarsi verso il muro per non andare a sbattere contro mio fratello, che aveva l'aria di un frigorifero arrabbiato. Si era fermato per prendere fiato, ma nascose il vero motivo girandosi verso il poliziotto: — Forse sei stato tu. L'hai fatto per confondere le idee al dipartimento di polizia. Forse ti annoi. Forse vedere troppi delitti ti ha fatto marcire il cervello.

Rnzini accennò un sorriso, ma si trattenne in tempo. Phil non sorrideva affatto.

— Tenente, io sono cattolico, — disse serio.

— Naturalmente, — ribatté Phil, poi riprese a salire. Rnzini gli andò dietro mantenendo le distanze.

Al quarto piano si era radunata una piccola folla, e un assonnato poliziotto in uniforme sorvegliava una camera con la porta divelta dai cardini. Il tutore dell'ordine si risvegliò.

— Hai interrogato tutta questa gente? — chiese Phil voltandosi appena.

— Tutti quelli che hanno detto di avere sentito qualcosa, — rispose Rnzini raggiungendo il superiore.

Phil si fece strada sgomitando fra due ragazzi messicani. Uno dei due se la prese, e Phil si voltò a fissarlo.

— Qualcosa che non va, Chico?

I due ragazzi batterono in ritirata.

Entrammo nella piccola stanza, e Phil si guardò intorno, ma non c'erano dubbi su quale fosse il centro della nostra attenzione. Il corpo sul letto.

— È Haliburton? — mi domandò Phil.

Mi avvicinai al cadavere. La gente ammazzata a colpi di doppietta non sembra particolarmente serena, e se il fucile ha sparato da vicino non sembra un bel niente. Ma Haliburton aveva il volto intatto. Stringeva una calibro 45 nella mano destra.

— È lui, — dissi.

— Il tuo taccuino, — sbraiò Phil rivolto a Rnzini, poi strappò il taccuino dalle mani del giovane poliziotto sudato prima che potesse porgerglielo. Phil si trasferì nel piccolo bagno e lesse lentamente. Rnzini rimase in piedi accanto a me, cercava di non respirare e di non pensare. Dopo qualche minuto il sergente Seidman entrò nella

stanza e si guardò intorno. Quando i suoi occhi si posarono sul corpo massiccio di Haliburton steso sul letto, la sua espressione non subì alcun cambiamento.

Avevo detto a Haliburton di fare le valigie e levare le tende; forse mi aveva dato retta, ma non era stato abbastanza veloce, oppure non era andato abbastanza lontano. Seidman entrò in bagno, Phil si alzò dalla tazza e porse il taccuino al collega. Mentre seguivo Seidman, vidi che Phil si toglieva la cravatta, la infilava in tasca e si sedeva sul letto accanto al cadavere, a una distanza sufficiente per non sporcarsi di sangue.

— Teneva la pistola in mano e aveva chiuso la porta a chiave perché aveva paura che qualcuno che voleva fargli del male lo venisse a cercare, — disse Phil. — Ti pare sensato, Rnzini?

Lessi gli appunti da sopra la spalla di Seidman. Erano scritti con cura, in bella grafia, facili da leggere. Dopo le notizie preliminari sull'ora e sulla chiamata, riportavano essenzialmente la dichiarazione di un testimone, tale Richard A. Mann, residente a Cleveland, Ohio, Sagamore Drive 1488.

La dichiarazione diceva:

Il mio nome è Richard A. Mann. Abito al numero 1488 di Sagamore Drive a Cleveland (Ohio). Sono un commesso viaggiatore di bigiotteria. È mia abitudine alloggiare nell'albergo più economico che riesco a trovare, purché sia pulito. Sa, ho un certo margine di profitto, ma ultimamente non ho venduto molto. Non sono l'unico nel mio campo. Nessuno è sicuro di cosa accadrà con questa guerra. Nessuno vuole comprare. Le dico la verità, se avessi saputo com'era questo postaccio, non mi ci sarei fermato.

Era circa l'una del mattino, più o meno un'ora fa. Non riuscivo a dormire. Ho letto le notizie e Li'l Abner. Mi sono alzato e mi sono insaponato la faccia per farmi la barba. Mi sono buttato un asciugamano attorno al collo. Questo posto è fatto di legno di balsa. Il tizio sopra di me continuava a camminare su e giù. Avevo una mezza intenzione di salire per dirgli di sedersi, ma anch'io ho passato notti così, col mio lavoro. Così mi sono detto, lascia perdere. Forse ha già abbastanza problemi. Vivi e lascia vivere.

Ero in camera, accanto al letto, con la faccia insaponata. Non c'è molto da camminare in stanze così piccole, col bagno così piccolo. Potevo dire esattamente dove si trovava il tizio al piano di sopra e scommetto che lui sapeva esattamente dov'ero io. Be', ero in piedi accanto al letto e meditavo su cosa avrei fatto dopo essermi rasato, se osservare per qualche ora la carta da parati che si stacca oppure accendere la radio, quando ho sentito gli spari. Forti, molto forti. E ho capito subito da dove venivano. Un botto, poi l'eco. Per un attimo ho pensato che fosse esplosa la caldaia del palazzo. Probabilmente succederà un giorno o l'altro. Il termosifone rantola per tutta la notte. Chissà da quanti anni non fanno un controllo. Be', ero lì, pronto a farmi la barba, e sono rimasto immobile per un istante. Poi ho mollato tutto e sono corso fuori. Avevo ancora la faccia insaponata e l'asciugamano sulla spalla.

Il *Belvedere* non ha molli clienti curiosi. In posti come questi, e io ne ho visti un bel po', la gente pensa ai propri guai e non si impiccchia di quelli degli altri. Ma nel corridoio c'erano parecchie persone, fra cui un tizio

anziano con le fedine bianche che sembrava un uccello spaventato. Indossava una canottiera con un grosso buco. Aveva la bocca aperta come se volesse dire qualcosa, ma non ci riusciva.

— Spari al piano di sopra, — ho detto, avviandomi verso le scale. Forse avrei dovuto badare agli affari miei, ma non credo. Il tizio che andava su e giti poteva essersi ucciso o aver ucciso qualcun altro. Quegli spari erano troppo vicini.

I gradini s'incurvavano sotto i miei passi. Come può vedere non sono certo mingherlino, ma le scale di un albergo dovrebbero reggere un peso ben maggiore del mio. Questo posto sta cadendo a pezzi. Quando sono arrivato al quarto piano, nel corridoio c'erano tre o quattro persone. C'era anche una donna che sembrava... be', agente, lei conosce questo posto meglio di me. La maggior parte delle porte era chiusa e non ne usciva alcun suono, come se nessuno degli occupanti avesse sentito quello che non poteva non avere sentito.

— È qui dentro, — ho detto, indicando la porta della stanza corrispondente alla mia. Dovevo avere l'aria di un pazzo scatenato. Si sono scostati tutti, e io ho bussato alla porta. Nessuna risposta. La porta era chiusa a chiave. Ho detto a tutti quelli che erano in corridoio di farsi da parte e ho dato una spallata alla porta, che è uscita dai cardini e si è aperta di colpo. Credo che persino mia figlia di dieci anni sarebbe riuscita a sfondarla. Poi l'ho visto. Sdraiato sul copriletto, proprio come adesso. Non me lo dimenticherò mai. Sono tornato nel corridoio prima che gli altri potessero vedere la scena. Avrei voluto non averla vista nemmeno io. Ho detto al tizio più vicino, un uomo magro, sulla sessantina direi, di chiamare la polizia. Poi sono tornato in quella stanza per vedere se era ancora vivo. Mi creda, non avevo nessuna voglia di controllare, e lo ritenevo assai improbabile, ma sa com'è, non si poteva escludere. Era morto. Ho urlato alle persone radunate in corridoio di non entrare, di non toccare nulla, poi ho aspettato finché non è arrivato lei. Ora, agente, se non c'è altro, sono un po' scosso e vorrei tornare in camera mia e darmi una ripulita. Se ha bisogno di me, sono nella stanza qui sotto.

Era la deposizione più immotivatamente circostanziata che avessi mai visto. Rnzini doveva essere al suo primo omicidio e non voleva trascurare nulla. Se avesse continuato a fare il poliziotto, i suoi rapporti sarebbero diventati sempre più sciatti, fino a quando avrebbero ricominciato a salire la china o sarebbero degenerati definitiva mente a livello di conversazione da strada.

— Sai chi ha ucciso quest'uomo, Rnzini? — domandò Phil guardando fisso il giovane poliziotto.

— No, — rispose Rnzini. Sembrava sul punto di crollare e confessare la sua colpevolezza.

— Invece dovresti, — sospirò Phil. — Dovresti eccome, per Dio.

— Ha ragione, — disse Seidman rientrando nella stanza e restituendo il taccuino a Rnzini.

— È scritto sul tuo taccuino, ragazzo, — dissi. Rnzini osservò il bloc-notes chiedendosi se qualcuno ci

avesse scritto qualcosa a sua insaputa.

Senza guardare il cadavere, in uno scroscio di rabbia che mi era familiare, Phil disse: — Osserva bene il nostro amico Haliburton, qui sul letto. La rosa dei pallini è stretta, potente. Ci sono buchi anche nei piedi, dal basso in alto. Non ti sembra strano, Rnzini?

— Gli hanno sparato mentre stava a letto? — tirò a indovinare Rnzini.

— Non ci sono fori di pallini nel letto vicino ai piedi. Molto sangue, ma nessun foro. Sangue anche sul pavimento, — disse Seidman, mentre il suo sguardo ispezionava la stanza e il pavimento.

— Qualcuno l'ha spostato, Rnzini, — disse Phil, fissando il muro. — Qualche idea su chi può essere stato?

— Non io, — rispose Rnzini, sulla difensiva.

— Bene, questo facilita il ragionamento e restringe la lista dei sospetti, — proseguì Phil. — Altre idee?

— Abbiamo un uomo solo in una stanza, — si inserì Seidman. — Ha una pistola e ha paura che qualcuno lo stia cercando. Supponiamo che tu gli stia dando la caccia e che lo trovi qui. Cosa faresti?

Rnzini si sforzò di riflettere, ma non gli venne niente, niente al di fuori dell'espressione di chi comincia a pensare che fare il poliziotto, dopotutto, non sia un gran bel mestiere.

— Rnzini, — lo sollecitò Phil.

— Non lo so, tenente.

— Dunque, in un albergo di compensato come questo, — disse Phil guardando lo scendiletto tondo con motivi vagamente orientali ormai irriconoscibili, — avresti preso una stanza a fianco, sotto o sopra quella del tizio che stavi cercando. Ti saresti procurato un fucile da caccia potente, avresti drizzato le orecchie ascoltando per qualche minuto il nostro vecchio amico Haliburton che camminava su e giù per la stanza, avresti individuato il punto in cui si trovava e avresti sparato attraverso il muro o il pavimento o il soffitto. Non ci sarebbe stato neanche bisogno di essere troppo precisi. Vedi buchi nelle pareti o nel soffitto, Rnzini?

Rnzini osservò. Niente.

— Scommetto dieci dollari contro cinque che se sposti quello scendiletto cinese da quattro soldi troverai dei fori nel pavimento, — concluse Phil.

— Il signor Mann del piano di sotto? — si stupì Rnzini. Phil ammiccò acido, Rnzini si inginocchiò e spostò il tappetino. Il disegno dei fori nel pavimento era quasi perfettamente simmetrico. La stanza al piano di sotto era buia.

— Il signor Mann, — presi la parola, — si è insaponato la faccia, si è messo un asciugamano sulla spalla, è salito su una sedia e ha scaricato il fucile su Haliburton, che deve essere rimasto terribilmente sorpreso.

— Ha posato la doppietta, — continuò Seidman, — è uscito rapidamente in corridoio e ha iniziato a gridare di aver sentito degli spari al piano di sopra, prima che chiunque avesse il tempo di pensare o di dire che gli spari venivano dalla sua

stanza. È salito al quarto piano, si è diretto verso la porta della camera di Haliburton, l'ha sfondata e ha detto a tutti di andare via e di chiamare gli sbirri. Voleva controllare che Haliburton fosse morto e guadagnare tempo. Ha spostato il cadavere sul letto, ha coperto i fori dei proiettili con il tappetino e ha aspettato che arrivassi tu. Poi ti ha raccontato la sua storiella.

— Ma, — disse Rnzini, — perché la schiuma da barba?

— Per nascondersi il volto, — dissi io. — Un modo per starti davanti con addosso una maschera. Probabilmente ha usato l'asciugamano per spostare il corpo, in modo da non sporcarsi di sangue. Poi è entrato nel bagno e l'ha sostituito con un asciugamano pulito. Probabilmente c'è un asciugamano sporco di sangue sotto il cadavere o sotto il letto. Ti ha rifilato la sua storia, è tornato nella sua stanza, ha preso il bagaglio già pronto, sempre che ne avesse, e se l'è svignata.

Una delle due lampadine da quaranta watt appese al soffitto crepitò e morì. Phil indicò il piano di sotto.

— Ora possiamo scendere e trovare una stanza vuota senza impronte digitali, — disse. — Poi ci mettiamo le gambe in spalla.

— Io non... — provò a dire Rnzini.

— Tu non hai fatto abbastanza domande, — lo interruppe Phil stancamente. — Non sei stato abbastanza sospettoso. Non hai fatto sedere tutti in un posto dove potessi tenerli d'occhio. Hai un crimine e dei testimoni, li fai sedere dove li puoi osservare fino a quando arriva qualcuno che sa fare il suo mestiere. Fossero anche il tuo prete o tua madre.

Rnzini non ebbe niente da replicare. Phil si alzò lentamente dal letto e uscì dalla stanza. Io indugiai ancora un po' per lanciare a Rnzini un'occhiata di solidarietà.

— Mio fratello e il mio vecchio hanno un lavasecco a Pasadena, — mi disse. — Potrei andare a lavorare con loro.

— Il tuo rapporto era buono, davvero buono, — dissi.

— Ma perché fa così? — chiese Rnzini, indicando con un cenno la direzione in cui se n'era andato mio fratello.

— È uno sbirro, — risposi. — Se resisti un paio di dozzine di anni, hai buone possibilità di diventare un ottimo poliziotto e una persona spiacevole proprio come lui. È compreso nel distintivo.

Quando li raggiunsi, Phil e Seidman erano già nella hall e si lavoravano l'addetto alla reception, che aveva un'aria sorprendentemente florida per il *Belvedere*. Il suo abito era stropicciato ma indubbiamente un abito. Faceva una figura migliore del mio. La cravatta era in ordine. L'unica nota stonata era la barba incolta. Se fosse stato un po' più sudicio sarebbe stato perfetto. Il viso era pallido e dimostrava tra i venticinque anni e l'eternità; le poche ciocche di capelli erano pettinate, spazzolate e imbrillantinate in avanti per dare al proprietario, e a nessun altro, l'illusione che in testa crescesse ancora qualcosa.

— Haliburton ha preso la camera all'una di notte? — domandò Seidman consultando il suo taccuino. Era quasi l'alba.

— Sì, — disse l'impiegato.

— E il signor Mann della 303? — proseguì Seidman. Phil se ne stava in piedi con le braccia conserte e l'aria furibonda. L'impiegato non riusciva a staccargli gli occhi di dosso.

— Vediamo, — disse prendendo un paio d'occhiali e controllando sul suo registro. — È arrivato pochi minuti dopo. Ha detto di essere un collega del signor Haliburton e ha chiesto una stanza molto vicina alla sua. Gli ho dato la 303, che è proprio sotto, non credevo che...

— Che aspetto aveva? — lo interruppe Seidman.

— Il signor Haliburton? — chiese l'impiegato.

— Mann

— Occhiali, baffi scuri, cappello inclinato in avanti, un uomo bello grosso, anche se non quanto il signor Haliburton, — disse l'impiegato.

— Crede che potrebbe identificare Mann se lo vedesse senza cappello, occhiali e baffi? — domandò Seidman.

— Senza... Non so. Non l'ho osservato bene. C'era parecchio lavoro a quell'ora...

— Grazie, — disse Seidman chiudendo il suo taccuino.

— Il nostro assassino ha stile, — azzardai mentre tornavamo alla macchina. — Un paletto di legno nello stomaco e una scarica di pallini attraverso il pavimento.

— Sempre che i due lavoretti di stanotte siano opera della stessa persona, — disse Phil.

— È possibile, — dissi entrando in macchina.

— Tu pensavi anche che Billy Conn potesse battere Joe Louis, — mi ricordò Phil.

— Penso che dovremmo fare due chiacchiere con la signora Shatzkin.

Seidman annuì. Il sole stava finalmente sorgendo, ed era martedì. Sulla strada per Bel Air ci fermammo a prendere un caffè e qualche ciambella a un chiosco. Il tizio non aveva cereali. Diedi un'occhiata al giornale che stava leggendo e vidi solo un titolo: diceva che gli americani avevano affondato una nave da guerra giapponese e ne avevano colpita un'altra partendo da una base aerea segreta vicino a Manila.

Quando ci fermammo davanti al portone di casa Shatzkin erano quasi le sette. Phil bussò anziché suonare il campanello. Venne ad aprire la cameriera messicana. Indossava una vestaglia e uno sbadiglio.

— La signora sta ancora dormendo, — sussurrò.

— La svegli, — disse Phil. — Ma...

— Niente ma, — urlò Phil. — Tengo prisa, di corsa.

La ragazza scappò via spaventata. Quando entrammo nell'ingresso la sentimmo salire le scale. Phil fece strada e trovò il soggiorno. Osservò l'arredamento con disgusto; probabilmente faceva il confronto con quello di casa sua a North Hollywood e il paragone gli guastava l'umore, così come la carenza di sonno.

Camile Shatzkin scese all'incirca cinque minuti più tardi. Aveva avuto il tempo di truccarsi e di mettersi una vestaglia blu uovo di pettirosso con una bella scollatura a V che poteva servire come diversivo.

— Cosa significa tutto questo? — disse.

— Cerchiamo di stare dietro ai cadaveri, — risposi. Phil mi ordinò di chiudere il becco.

— Secondo il signor Peters lei ieri ha ammesso di essere intima amica di Thayer Newcomb, — disse Phil. — È esatto?

— Be', sì, — rispose la signora Shatzkin mostrando una lieve agitazione e torcendo nervosamente le mani. — Conosco Thayer da...

— E ha affittato un appartamento a Culver City dove poterlo incontrare segretamente, — proseguì Phil.

La signora Shatzkin si morse il labbro inferiore piuttosto a fondo.

— Non vedo che rapporto ci sia fra questa faccenda e l'omicidio di mio marito, — disse. — Se avete intenzione di insistere su questa linea, mi vedrò costretta a rifiutare di rispondere finché non sarà presente il mio avvocato.

— Newcomb è morto, — dissi.

Phil mi sparò un'occhiata che avrebbe potuto farmi attraversare il muro pattinando sui talloni.

— Thayer è morto? — disse la signora Shatzkin portandosi la mano destra alla gola. — È terribile. Come?

— Qualcuno gli ha piantato un paletto di legno nel torace, — risposi.

Phil venne verso di me serrando un pugno. Tentai di non perdere d'occhio né lui né Camile Shatzkin. Mi sembrò che l'espressione della donna rivelasse stupore e paura, ma non vidi alcun segno di dolore per la scomparsa dell'amante. La signora Shatzkin si mise a singhiozzare e si sedette sulla sedia più vicina con ginocchia tremanti.

— Quando ha visto il signor Newcomb l'ultima volta, signora Shatzkin? — chiese Seidman per sviare l'attenzione di Phil dal suo caro fratellino.

— Non so, — disse lei debolmente. — Forse una settimana fa, forse due. Non so. Eravamo... Avevamo deciso di non vederci più. Ero pentita di questa storia. E poi Jacques è morto.

Di nuovo nessuna traccia di dolore, se ne accorsero anche Phil e Seidman.

— Sa dove si trova il signor Haliburton? — proseguì il sergente.

La donna ci guardò con un'aria che doveva esprimere sorpresa.

— Perché? Voglio dire, se n'è andato la scorsa notte. Si è licenziato. Era molto affezionato a Jacques, era quasi un figlio per noi. Non riusciva più a sopportare questa casa. Io ho capito i suoi sentimenti.

Se c'era devozione in Haliburton, questa era diretta verso la signora Shatzkin, e se quello che si vedeva nei suoi occhi era amor filiale, allora Edipo avrebbe dovuto spostarsi per fare spazio a un nuovo amico sul divano.

— Haliburton è morto, — dissi allontanandomi di due passi da Phil.

Seidman si mise fra noi e disse in tono suadente: — Phil, Phil... non qui.

— È morto? — disse la signora Shatzkin spalancando gli occhi per lo stupore.

— Sì, — risposi. — Non è curioso che tutti gli uomini che le si avvicinano troppo muoiano? Siamo a tre, e per come la vedo, ne manca ancora uno. Le va di fare un nome, Camile?

Camile tossì come la sua omonima ed ebbe quasi una convulsione.

— Maria, — chiamò tra i colpi di tosse. — Maria. La cameriera arrivò di corsa.

— Telefona subito al dottor Gartley. Digli di fare in fretta. Io vado in camera mia.

Poi uscì di scena senza un saluto o un commento finale.

— Secondo me merita una stella e mezzo per questa interpretazione, — dissi. — La notizia della morte di Newcomb non l'ha affatto sconvolta, e forse sapeva già che fine avrebbe fatto Haliburton.

Mi stavo aspettando il pugno di Phil, così mi scostai quando lo vidi arrivare con la coda dell'occhio. Mi mancò per un pelo, e io mi trinceraí dietro il divano.

— Razza di bastardo, — disse Phil. — Ti avevo avvertito di non fiatare. Volevo gestire la cosa con calma.

— Io ho un cliente in prigione, — replicai. Seidman aveva toccato il braccio di Phil per suggerirgli di trattenersi. Ma non si sarebbe certo messo in mezzo se mio fratello avesse perso il controllo.

— Quella donna è in combutta con qualcuno, — dissi.

— In combutta per cosa? — ribatté Phil. — Per uccidere Shatzkin? O Newcomb? O Haliburton? E nel tempo libero si diverte a minacciare Bela Lugosi? Sembra la trama di un film da quattro soldi.

— Proprio così, proprio così, — ammisi. Mi era venuto un germoglio d'idea. Sapevo che il germoglio si sarebbe aperto, sarebbe cresciuto e mi avrebbe tormentato finché non ne avessi fatto qualcosa.

Quando risalimmo in auto mi sedetti il più lontano possibile da Phil sul sedile posteriore e tacqui. Ci fermammo alla stazione di polizia di Wilshire e scendemmo dall'auto.

— Volete che salga con voi? — chiesi.

— Vogliamo che te ne vada, Toby, — rispose Seidman.

— La mia macchina è a Culver City, — dissi.

— Prendi il tram, — disse Phil.

— E per quanto riguarda Lugosi? — chiesi ancora mentre i due detective salivano le scale.

— Lo faremo sorvegliare da un agente, — rispose Seidman, poi sparí oltre le porte a vetri sporche che rifletterono il sole facendolo danzare nella mia mente.

Presi il tram, pagai il biglietto da un nichelino e mi addormentai. Quando arrivammo al capolinea il conducente mi svegliò, e io cercai di resistere al sonno mentre il tram faceva il tragitto a ritroso. Sarei potuto facilmente diventare l'Olandese Volante dei trasporti pubblici di Los Angeles. Impiegai quasi un'ora a raggiungere la mia auto.

Dato che ero lì, feci una visita a Rouse, il custode.

Quando mi vide nell'atrio disse: — No, — e richiuse la porta.

— Ho lasciato la mia leva da gommista di sopra, — urlai. Nessuna risposta.

— Le devo cinque dollari, — urlai ancora. La porta tornò ad aprirsi.

— Me li dia e se ne vada, — disse Rouse, masticando come la prima volta che ci eravamo visti. Mi chiesi se avesse davvero del cibo in bocca o se fosse solo un tic nervoso.

— Un'ultima domanda, — dissi. — Per altri cinque dollari.

Rouse guardò verso le scale.

— Ci ho messo ore a pulire il sangue, — disse. — Non sono neppure andato a letto. Mia moglie vuole traslocare. E dove lo trovo un altro lavoro?

— Mi dispiace, — dissi. — Ha dato un'occhiata al cadavere prima che lo portassero via?

— Sì, — rispose guardando di nuovo verso le scale.

— L'ha riconosciuto? Rouse si strinse nelle spalle.

— Alla polizia ho detto forse, ma il tizio che veniva qui era un altro. Un uomo più grosso, non enorme, ma di una certa stazza. Si capiva dal rumore che facevano sulla mia testa. Non l'ho mai visto bene. Credevo che fosse il signor Offen.

Gli diedi i cinque dollari e lo ringraziai.

— La polizia ha detto di non toccare niente di sopra, — disse. — Le darò la sua leva appena potrò.

Rouse rientrò in casa. Avevo abbandonato la pistola in una biblioteca e la leva da gommista in un appartamento. Controllai che il portafoglio fosse ancora nella tasca posteriore. C'era.

Guidai lentamente verso casa per evitare che altri abitanti di Los Angeles restassero uccisi, e giunsi a destinazione intorno alle nove. Mi trascinai sulle scale, presi un po' di monetine e feci qualche telefonata. Innanzi tutto chiamai Shelly e gli chiesi di dire a Jeremy Butler, appena lo vedeva, di sospendere la sorveglianza di Lugosi. Shelly mi riferì che c'erano altri due messaggi da parte di Bedelia Sue Frye. Poi telefonai a casa di Lugosi e lasciai un messaggio: dire a Butler di andarsene a casa se si fosse fatto vivo. La chiamata successiva fu per mio fratello. Rispose Seidman.

— Phil è andato a casa per qualche ora, — disse. — E anch'io sto per uscire. Che cosa c'è?

— Posso dare un suggerimento al medico legale incaricato dell'autopsia di Newcomb? Ditegli di cercare un proiettile.

— Non c'erano fori di proiettile sul cadavere, — ribatté Seidman. — Solo il paletto di legno.

— E se invece il foro del proiettile esistesse, — ipotizzai soffocando uno sbadiglio, — ma qualcuno avesse voluto nascondere e...

— ... avesse piantato il paletto per coprire il foro della pallottola, — proseguì Seidman. — E perché mai?

— Per farlo sembrare una messinscena da vampiri, — spiegai. — Per creare un collegamento fra Newcomb e il caso Lugosi. Newcomb è già saltato fuori altre volte, cercava di spaventarmi. Lavorava con qualcuno per tenermi il più possibile impegnato con il caso Lugosi e alla larga dalle indagini sull'omicidio Shatzkin. Ricordati, probabilmente sono io l'elemento che unisce le due vicende.

— Informerò il medico legale, — disse Seidman. — Nient'altro?

Non c'era altro. Riattaccai, entrai nella mia stanza e tirai le tende. Posai i vestiti sulla sedia accanto al tavolo e mi lasciai cadere sul materasso. Mi addormentai prima che un pipistrello potesse sbattere le palpebre dei suoi occhi ciechi.

Sognai sangue e rose, sapone da barba e scantinati tenebrosi. Dopo questo caos di immagini, mi ritrovai bambino nella cantina del negozio di mio padre a Glendale. Odiavo andare laggiù a prendere le scatole. Era buio e pieno di scaffali di legno e di nascondigli per gli incubi. Ogni tanto là sotto dormiva un vecchio negro di nome

Maury. Dava una mano nel nostro negozio e in altri del vicinato. Morì quando avevo più o meno sette anni. Non volevo incontrare il suo fantasma nella cantina. Nel sogno scendevo là sotto e mi guardavo intorno. Non ero solo. La stanza era identica, non era cambiato nulla. Vedevo le orme dei miei passi sulla polvere del pavimento illuminate da una luce di cui non si capiva l'origine. Di fronte a me c'erano tre donne. Pur sognando pensai che doveva essere un sogno, perché la luce alle loro spalle non proiettava ombre. Due di loro erano brune. Una era Bedelia Sue Frye vestita da vampiro, l'altra Camile Shatzkin nel suo abito nero da vedova. Avevano occhi scuri, quasi rossi. La terza donna era bionda, con capelli d'oro, vaporosi e ondulati, e occhi come pallidi zaffiri. Mi sembrava di riconoscere il suo viso, ma non riuscivo a ricordare come e quando l'avessi incontrata. Tutte e tre avevano denti bianchi e brillanti che luccicavano come perle sul rosso delle loro labbra morbide. C'era qualcosa in loro che mi metteva a disagio, qualcosa che mi attraeva e allo stesso tempo mi faceva terribilmente paura. Il desiderio che mi baciassero con quelle labbra rosse mi gonfiava il petto. Mormoravano fra loro e ridevano. Sembrava di sentire il tintinnio di tanti bicchieri. La ragazza bionda scosse la testa, ma le altre due la spinsero avanti. Camile disse:

— Coraggio. Prima tu, poi noi.

Bedelia insistette: — È forte. Ci sono baci per tutte.

La ragazza bionda si avvicinò, e io non potevo muovermi, non potevo chiamare mio padre o mio fratello. Lei si chinò su di me finché potei sentii addosso il suo respiro, dolce come il miele e allo stesso tempo amaro. Poi fiutai l'odore del sangue e la riconobbi. Era Bedelia Sue Frye come mi era apparsa nel pomeriggio. In pratica c'erano due diverse Bedelie presenti contemporaneamente in quella stanza, e mi venne paura.

Lei piegò il collo e si leccò le labbra come un animale; vidi la saliva che brillava sulla sua bocca e sulla lingua rossa con cui si accarezzava i denti bianchi e affilati. Il suo viso si abbassò sempre di più, le sue labbra sfiorarono le mie bocca, il mento, e sembrarono sul punto di chiudersi sulla mia gola. Poi si fermò. Udii il suono pastoso della sua lingua mentre si leccava i denti e le labbra, e sentii la pelle della mia gola pizzicare come quando qualcuno sta per farti il solletico. Poi il tocco soffice, da brivido, delle labbra sulla mia gola e le punte dure di due denti affilati che si appoggiavano sulla pelle e stavano lì fermi. Chiusi gli occhi e aspettai. Poi ci fu un rumore, aprii gli occhi e vidi Bela Lugosi.

— Via, via, — urlava alle tre donne; si era tolto il sigaro di bocca e lo agitava nell'aria per scacciarle dallo scantinato. — Devo svegliarlo perché ha del lavoro da fare.

Così mi svegliai. Il materasso era fradicio di sudore.

— Toby, — disse una voce. Mi guardai attorno e non vidi nessuno. Poi individuai un volto e un corpo.

— Urlavi, — disse Gunther Wherthman, in piedi accanto al mio materasso sul pavimento.

— Un incubo, — dissi tirandomi su. — Che ora è?

— Le sei e mezzo appena passate, — rispose osservando l'orologio della colla Beech-Nut.

Mi alzai, piegai la gamba buona e feci qualche movimento con il ginocchio dolorante per essere sicuro che funzionasse. Poi accesi la radio e ascoltai Fibber McGee e Molly per un po', mentre Gunther mi preparava di sua iniziativa uova strapazzate e pane tostato. Il sindaco La Trivia tentava di convincere McGee a candidarsi per la carica di commissario delle acque contro Gildersleeve, ma McGee diceva di avere già le sue gatte da pelare. Mentre mangiavamo non dissi nulla, e Gunther non mi chiese altro. Le cose iniziavano ad avere un senso, e le mie idee si facevano più chiare. Misi un po' di ketchup sulle uova e le sistemai fra due fette di pane tostato.

— Penso di esserci arrivato, — dissi, dando un morso che mi lasciò non più di mezzo panino.

— Sai chi è l'assassino? — domandò Gunther educatamente, prendendo una piccola forchettata di uova.

— Esatto, — risposi masticando. — Adesso ho solo bisogno delle prove.

— O della confessione del reo. Credi che «reo» sia un termine un po' arcaico?

— Non è molto usato nel mio ambiente, — risposi finendo di mangiare il panino.

Presi in prestito qualche nichelino da Gunther, mi vestii e chiamai l'assassino.

Capitolo nono

Se vogliamo mettere le cose su un piano epico, possiamo dire che il fato intervenne a rallentare il corso degli eventi rispetto al programma che mi ero fatto per le ore seguenti. Più prosaicamente potremmo dire che avevo una gomma a terra, il che avrebbe richiesto circa dieci minuti, visto che ne avevo una di scorta. Dieci minuti se avessi avuto una leva. Peccato che la mia fosse nella cucina di un appartamento a Culver City.

La signora Plaut possedeva un'auto, una Ford del 1927 ferma in garage dal 1928, l'anno in cui era morto il signor Plaut. Sapevo che in garage c'erano degli attrezzi assieme alla macchina, così andai a chiederle le chiavi della rimessa.

— Mi potrebbe prestare qualche attrezzo? — dissi quando la signora Plaut aprì la porta e mi benedisse con un sorriso.

— A chi lo dice, a chi lo dice, — ribatté scuotendo la testa con aria saggia e triste, poi fece per chiudermi la porta in faccia. Dovetti fermarla con la mano.

— La mia auto, — urlai. — Mi serve una leva da gommista, — mimai i gesti di uno che cambia una ruota per attirare la sua attenzione. — Leva. Attrezzi.

— Prezzi?

— Attrezzi.

— Gli attrezzi, — disse finalmente dopo aver capito. — Sono giù in garage. Le prendo le chiavi.

Cinque minuti più tardi stavo cambiando la ruota sforzandomi di non sporcarmi troppo. Il tempo scivolava via canterellando una vecchia canzone un po' pazza mentre tentavo di raggiungerlo. Quando ebbi finito ed entrai a lavarmi le mani c'era ancora il sole.

Andai dalla signora Plaut per restituirle le chiavi del garage, ma lei mi prese per la manica e mi trascinò nel suo soggiorno.

— Deve proprio ascoltare questa parte, — disse. La signora Plaut aveva dedicato gli ultimi dieci anni a scrivere la storia della sua famiglia. Era lunga 1200 pagine. Ogni volta che ne aveva l'occasione catturava Gunther o me e ci leggeva qualche brano. Si era convinta che fossi una specie di scrittore part-time. Non ho mai capito come si fosse fatta quest'idea.

— Signora Plaut, — dissi in tono paziente guardando l'orologio, mentre la vecchietta mi spingeva sulla sua poltrona imbottita. — Devo andare. È una questione di vita o di morte.

— Certamente, — replicò lei prendendo un cumulo di fogli appoggiato sul tavolo di quercia. — Ecco.

Mi mostrò una pagina su cui era disegnata una scatola oblunga che sembrava una bara.

— Questa è la California, — mi spiegò la signora Plaut.

— E le frecce che le puntano contro da tutte le direzioni? — domandai.

— Quella a sinistra è l'Inghilterra. Sir Francis Drake accampava la sovranità della regina Elisabetta sulla California. Quella a destra è la Francia. I territori al di là delle Montagne Rocciose erano dei francesi. Quella in basso è la Spagna, tramite il Messico. Quei poveri disgraziati degli indiani non sapevano quello che li aspettava.

— Ma è la storia della sua famiglia, — mi stupii. — Perché parla della California?

— Il contesto, — rispose la signora Plaut compiaciuta. — Dobbiamo sapere da dove arriviamo. Abbiamo una storia tormentata.

— Fantastico, — dissi, alzandomi con difficoltà e sfuggendo per un pelo al vassoio di dolci che la signora Plaut reggeva all'altezza della vita. — Mi lasci il foglio in camera. Gli darò un'occhiata quando sarò di ritorno.

Uscii in strada senza voltarmi indietro. Qualche secondo più tardi stavo già filando verso la biblioteca del St. Bartholomew's College. Arrivai pochi minuti dopo le sette; quella vecchia crosta del bibliotecario osservò il mio ingresso con un'impetita espressione di superiorità. Mentre i miei passi echeggiavano nella biblioteca, mi chiesi se Clinton Hill fosse ancora rintanato sotto i nostri piedi in qualche cantuccio buio e sferragliante.

— Lei non si chiama Chadwick, — disse il bibliotecario parlandomi dall'alto in basso. — E non credo che abbia credenziali accademiche.

— Esatto, — confermai. — Ma non importa se sono Albert Einstein o san Bartolomeo; voi avete la mia pistola e io la rivendgo. Subito.

— Le avevo detto che non saremmo stati...

— Ho una torcia elettrica, — dissi. — La cercherò da solo.

— Come desidera, — disse suo malgrado. — Ha venti minuti di tempo, e non deve disturbare. Poi, che l'abbia trovata o no, la pregherei di andarsene e di non rimettere mai più piede in questa biblioteca. Può lasciarci il suo vero nome e il suo indirizzo, le restituiamo l'arma se non dovesse trovarla ora.

— Quel ch'è giusto è giusto, — dissi avviandomi verso la scala a chiocciola.

Una ragazza coi capelli corti e gli occhiali seduta a uno dei tavoli levò lo sguardo dal suo grosso libro per osservarmi mentre passavo. Teneva una mano fra i capelli e sembrava che la semplice copertina del volume bastasse a confonderla.

Raggiunto il secondo livello sotterraneo, estrassi la mia torcia elettrica dalla tasca e scovai una scala a pioli che s'inabissava in un buio di pece. Iniziai a scendere; dopo circa tre metri udii un suono sopra di me e guardai in allo. Distinsi il contorno di una persona. Poi il contorno rise, una risata che fece tremare la scala a pioli.

— Hill? — dissi.

— Non è lì, — disse lui. — La sua pistola non è lì. Ce l'ho io. Vede?

Indirizzai la luce della torcia verso l'alto e vidi la mia pistola che mi fissava.

— Grazie, — dissi, risalendo la scala e tentando di ignorare il fatto che Hill teneva la mia pistola in modo tutt'altro che amichevole.

— Mi ha quasi fatto licenziare, — disse l'altro continuando a puntare la pistola nella mia direzione.

— Non sono stato io a dire a quel tizio di assalirmi proprio qui, — replicai salendo di un piolo. — Metta giù quella pistola. Che cosa ha intenzione di fare? Vuole spararmi perché ho rischiato di farle perdere il lavoro? Se lo vuol perdere davvero, vada pure in giro a sparare alla gente.

Hill indietreggiò leggermente, e io raggiunsi la ringhiera muovendomi con lentezza.

— Ha detto ai Cavalieri Neri chi sono veramente, non è così? — disse continuando a puntarmi la pistola addosso.

— No, e non ho nessuna intenzione di farlo, — risposi. — Il modo più rapido per farsi cacciare dai Cavalieri Neri sarebbe spararmi.

— Cadrebbe oltre la ringhiera e precipiterebbe nelle tenebre, — rifletté Hill. — Potrei nascondere il suo corpo.

Confidai nel giudizio che Wilson Wong aveva espresso su Clinton Hill e feci un altro passo avanti.

— Le trema la mano, per l'amor di Dio, — dissi. — Clinton, finirà per colpirti da solo. Si sparerà sui piedi.

Mi porse docilmente la pistola e ricominciò a ridere.

— Vorrei essere fatto di un'altra pasta, — sospirò.

— Lo vorrei anch'io, — dissi, mentre controllavo che la pistola fosse ancora carica e funzionante. Apparentemente era in ordine. — Perché non usciamo un po' al sole?

— Il sole, — ripeté lui con voce roca, — può uccidere.

— Lei non è un vampiro — gli rammentai.

— Lo so, — disse. — Ma sono un essere umano. Il sole fa venire il cancro alla pelle.

— É un vero spasso chiacchierare con lei, Clinton, — constatai, rimettendo la pistola in tasca.

— Davvero non dirà nulla? — domandò timidamente.

— Giurin giuretto, — dissi; poi mi avviai verso i piani superiori.

Il bibliotecario dal colletto rigido mi attendeva in cima alle scale.

— Ha fatto di nuovo rumore, — mi redarguì.

— Sì, — replicai. — Sotto quelle montagne di carta ho trovato il mostro di Frankenstein e mi ha fatto sobbalzare.

— I suoi tentativi di umorismo non sono affatto divertenti, — disse il bibliotecario accompagnandomi alla porta; nel tragitto mi perquisì con gli occhi alla ricerca di rigonfiamenti per accertarsi che non avessi trafugato una rarissima terza edizione della Bibbia di Gutenberg.

— Mi scusi, — dissi. — Mi vengono meglio quando non ho paura che mi facciano la pelle.

Il bibliotecario se ne tornò dietro il bancone scuotendo la testa, e io mi affrettai a risalire in auto. La radio annunciò che MacArthur stava opponendo una resistenza disperata a Bataan, che Roosevelt aveva richiesto stanziamenti militari per 59 miliardi di dollari e che Mickey Rooney aveva sposato Ava Gardner. Cambiai

stazione e ascoltai Eddie Cantor finché non arrivai alla rosticceria *Levy's* su Sprina. Carmen era alla cassa e stava dando spiegazioni sul conto a una coppia di clienti. L'uomo non riusciva a capire perché gli avessero addebitato la minestra d'orzo: era convinto che fosse compresa nel prezzo. Carmen disse con pazienza che la minestra era un extra. Il tizio vaneggiò per un altro po', Carmen scrollò le spalle in segno di rassegnazione e ripeté la spiegazione.

L'uomo si voltò verso di me rosso di rabbia. Era piuttosto basso, la moglie lo superava di tutta la testa, ma non c'erano dubbi che fosse lui a comandare. — In tutti gli altri ristoranti la minestra è compresa nel prezzo, — disse.

— È per via della guerra, — azzardai. — Tutti dobbiamo fare la nostra parte.

— Forse ha ragione, — disse l'uomo preso alla sprovvista. In realtà avrebbe dovuto ribattere «Che cosa diavolo c'entra», ma il patriottismo era troppo in auge in quel momento, e con i giapponesi che si vantavano di poter invadere la California in qualsiasi momento bastava insinuare che qualcuno non era del tutto patriottico e il malcapitato si trovava circondato da acide vecchiette.

— Io pagherò la minestra e la pagherò volentieri, — aggiunsi.

Il tizio pagò il conto e uscì dal ristorante trascinando con sé la moglie.

— Allora? — esordì Carmen, aspettando che le dicessi che cosa volevo e dov'ero stato. La vedovanza le si addiceva. Avrebbe potuto dare qualche lezione a Camile Shatzkin.

— Ho lavorato, — dissi. — Due casi. Ore piccole, solita paga. Cosa ne dici del film e della cena domani sera?

— Niente night-club? — ribatté lei fingendosi delusa.

— Era solo per unire l'utile al dilettevole.

— Al Chinese Loew's State c'è *Il soldato di cioccolata* con Nelson Eddy, — disse Carmen chinandosi verso di me con un sorriso.

— Domani, — ripetei. — Entro domani avrò fatto ordine nel mio angolo di mondo —. Avrei dovuto aggiungere che in caso contrario io non ne avrei più fatto parte.

— Domani, — approvò Carmen. — Ho il pomeriggio e la sera liberi.

Le presi la mano e la baciai rumorosamente, facendo voltare un bel po' di teste; poi ordinai un panino di manzo con pane di segale e ketchup da portare via. È difficile essere romantici in un ristorante kasher. Nell'attesa chiamai Lugosi. Rispose l'attore. Gli dissi che speravo di poter risolvere il suo problema entro la mattina seguente e che avrei fatto visita a Billings.

Presi il panino, me lo ficcai sottobraccio, dissi adieu a Carmen e uscii incontro al destino, o al creatore.

Feci una seconda telefonata al mio assassino senza ottenere risposta; la cosa iniziò a preoccuparmi. Avevo chiamato qualche ora prima e gli avevo detto che sarei andato da lui per parlare dell'omicidio Shatzkin. L'assassino mi aveva assicurato che dalle dieci in poi l'avrei trovato in casa. Mi restava il tempo per chiudere un altro dei miei casi, così mi addentrai nella città di Los Angeles. Ormai conoscevo la strada.

Quando raggiunsi la meta il sole era tramontato, e il cielo rumoreggiava minacciando pioggia. A peggiorare le cose c'era l'oscuramento. Non si vedeva granché.

Parcheggiai vicino al cinema e mi diressi alla biglietteria. Era chiusa, e il cinema era buio. Provai le porte: tutte chiuse.

Costeggiai l'edificio mentre cominciavano a cadere le prime rade gocce e sul retro notai una casa in cima a una collinetta. Era una vecchia costruzione di legno a tre piani che una volta era stata bianca: il tempo e l'incuria l'avevano resa grigia. Non vidi luci accese, ciò nonostante mi trascinai su per la collinetta e le scale con la gamba che mi doleva. I gradini scricchiolarono rumorosamente, mescolando i loro gemiti al sibilo del vento umido.

Sotto il portico c'era un vecchio dondolo che il vento faceva oscillare dolcemente avanti e indietro come se vi fosse seduto sopra qualcuno. Bussai. Nessuna risposta. Bussai di nuovo. Ancora nessuna risposta. La mossa successiva fu estrarre la torcia elettrica e illuminare le finestre. Il posto sembrava vuoto. Uscii da sotto il portico esponendomi alla pioggia e puntai la torcia sul primo piano. Mi sembrò di vedere una delle tende muoversi, ma non ne fui sicuro. Fischiettai una melodia inventata, tornai sotto il portico e provai la porta: si aprì con uno scricchiolio che avrebbe fatto fuggire un fantasma a gambe levate nell'acquazzone.

Il fascio luminoso della torcia elettrica inquadrò una scala e diverse stanze. Per quello che potevo vedere, le decorazioni erano in primo stile Lizzie Borden.

— Billings, — chiamai. Nessuna risposta. Mi parve di udire un rumore sopra di me.

— Suvvia, Sam, — dissi illuminando le scale con la torcia elettrica. — Si tolga le zanne e parliamo. Ho molte cose da fare stasera.

Un altro scricchiolio al piano di sopra. La mia torcia giallastra si affievolì; puntai quello che ne restava sulle pareti alla ricerca di un interruttore della luce. Lo trovai e lo premetti, ma non accadde nulla.

La torcia elettrica decise che per quell'esistenza aveva lavorato abbastanza e chiuse l'occhio. Fuori scrosciava una pioggia violenta, pesante e incessante. Fece la sua comparsa anche un piccolo lampo, e io misi mano alla fondina. I miei occhi impiegarono qualche secondo ad abituarsi a quell'oscurità liquida, e nel frattempo tenni la pistola pronta a sparare. Quando riuscii a vedere di nuovo qualcosa la riposi.

— Sam, — finì di sospirare, — mi sta rendendo le cose difficili.

L'odore di umido della casa mi assalì quando posai il piede sul primo gradino. Guardando in alto potevo distinguere la fine della scala alla luce dei lampi. Presi a salire con cautela, con la schiena che strisciava contro la parete e il ginocchio che contava gli scalini con le fitte.

Impiegai non più di quattro o cinque giorni a raggiungere il pianerottolo dove, ne ero sicuro, Billings sarebbe saltato fuori con i suoi denti falsi: poi avrebbe cercato di mordermi sul collo oppure mi avrebbe offerto una birra analcolica Hires. Le mie previsioni furono disattese e dovetti rassegnarmi a giocare a nascondino. Rammentai un episodio di *Suspense*, in cui Ralph Edwards è un giornalista scettico che passa una notte in una casa infestata dagli spiriti e impazzisce. Non era la cosa migliore da

ricordare in quel momento, ma certi pensieri non si controllano. Tentai di concentrarmi su MacArthur che se la vedeva brutta a Bataan, ma invano. Non riuscivo a credere a Bataan. Non esisteva veramente. Ciò che invece esisteva erano quella casa di fiammiferi e la mia paura.

— Billings, — urlai. — Mi sto arrabbiando.

Anche la luce del corridoio era fuori uso. Il temporale aveva fatto saltare la corrente, o forse la casa non aveva l'elettricità. O forse qualcuno aveva staccato le valvole.

Lungo il corridoio si allineavano alcune stanze, che risultarono tutte vuote quando ne aprii la porta. Nessuna sembrava abitata. In fondo al corridoio c'era un balconcino che dava sul soggiorno sottostante. Lo raggiunsi e attesi che la luce fredda di un lampo mi rivelasse qualcosa: niente. Udii un altro movimento, ancora più in alto. Mi voltai e trovai la scala che conduceva all'ultimo piano del maniero di Billings.

— Sam, — dissi, — questo si chiama infierire su un ginocchio malconcio; e poi non puoi andare da nessuna parte. Presto o tardi il gioco dovrà finire.

Iniziai a salire. La scala era ancora più stretta dell'altra. Quando raggiunsi il pianerottolo, mi parve di sentire qualcuno respirare. Le tre porte di quel piano sembravano chiuse. Mi avvicinai alla prima e l'aprii con un calcio. Niente.

Di colpo ebbi l'impressione di udire un rumore venire dal basso, un leggero scricchiolio, poi ne fui certo. Qualcuno stava aprendo la porta principale con il suo concerto di cardini cigolanti.

— Chi c'è laggiù? — strillai, tornando nel corridoio. Nessuno rispose. Rimasi immobile, cercai di trattenere il respiro, ma era pretendere troppo dalla mia anima stanca e provata.

Questa volta uno scricchiolio di gradini. Mi affacciai sulla scala e guardai giù. Non riuscii a distinguere nulla. Un fulmine scelse proprio quell'istante per squarciare il buio della casa con un lampo di luce, e mi sembrò di vedere un'ombra sulle scale.

— Sta' alla larga, — dissi. — Ho una pistola.

La risposta alla mia minaccia fu un sibilo vicino alla mia testa. Il colpo mi aveva mancato di un niente. Estrassi la calibro 38 e la puntai verso le scale.

Era il momento buono per mettere fine al mio primato, quello di non avere mai sparato a nessuno. Mi sporsi in avanti, presi la mira e feci fuoco. Qualcosa sbucò fuori dalla stanza alle mie spalle, e io mi voltai per affrontarlo. Lo sconosciuto mi diede uno spintone, e io rischiai di cadere a testa in giù oltre la ringhiera e precipitare nel pozzo delle scale. Udii la sagoma nera che mi era piombata addosso muoversi alla ricerca di un angolo buio e mi accorsi che la pistola mi era sfuggita di mano mentre tentavo di aggrapparmi disperatamente a qualcosa. Per fortuna le scale erano così strette che mi appoggiai alla parete di fronte e ritrovai l'equilibrio. La mia calibro 38 cadde sulla scala di legno e rotolò per sette o otto gradini.

Silenzio. Ansimai, mi leccai il labbro sudato e guardai giù per valutare se fosse possibile recuperare la pistola prima che se ne impossessasse chi aveva sparato salendo le scale. Non mi preoccupai nemmeno della figura che mi aveva investito alle spalle.

Per un po' non ci furono altri lampi. Non riuscii a individuare la pistola, ma udii distintamente i passi che salivano guardinghi e lenti. La persona che stava venendo su avrebbe trovato la mia pistola nel giro di trenta o quaranta secondi al massimo, e avrebbe saputo che ero disarmato. E anche se non avesse trovato la pistola, si sarebbe accorta che non rispondevo al fuoco. Avevo bisogno di un'arma. Trattandosi della casa di Sam Billings, sembrava inutile persino cercare un crocifisso pesante da scagliare contro una persona, ma che altro avrei potuto fare? Non disturbatevi a rispondere. Le soluzioni si trovano sempre più facilmente quando è un altro ad avere il coltello puntato alla gola.

Mi sfilai le scarpe e le portai nella stanza più vicina. In un angolo c'erano un tavolo e qualcosa di simile a una panca. Raggiunsi il tavolo a tastoni e toccai un oggetto oblungo e liscio. Era una candela. Mi avvicinai alla parete e vi passai sopra la mano. Niente. I passi continuavano a salire. Non avevo tenuto il conto degli scalini, ma sapevo che non erano infiniti. Una sedia poteva anche trasformarsi in arma, ma contro una pistola sarebbe stata l'estrema risorsa. I passi si avvicinavano rapidamente. Be', a quanto pareva era giunto il momento delle risorse estreme. Afferrai la sedia, che quasi mi scivolò via dalle mani sudate, e posai le scarpe sul tavolo. Mi appostai dietro la porta e aspettai, aspettai e aspettai. I gradini scricchiolavano, e il vento sibilava, e la pioggia cadeva, e io pensavo che mi sarei sentito male da un momento all'altro. Il trucco era riuscire a colpire con la sedia il tizio armato di pistola non appena fosse entrato nella stanza. La sedia cominciava a diventare pesante, e come se non bastasse dovevo combattere un bisogno quasi incontrollabile di scoppiare in una risata isterica.

I nervi a fior di pelle acuivano le mie percezioni. Mi pareva di sentire migliaia di gemiti e sospiri in quella casa. Con il cervello tentavo di setacciarli tutti per scoprire quali fossero quelli reali. Credetti di udire il pavimento fuori della porta scricchiolare e cercai di rendere più salda la presa, ma senza far rumore. Ora, pensai, ma un'altra voce interiore disse: aspetta. Aspettai, aspettai, aspettai, e quando non fui più in grado di sopportare un altro attacco di palpitazioni balzai fuori e calai la sedia con forza. Colpii qualcosa e sentii un « Arrggh » di dolore.

Mollai la sedia, avanzai sul pianerottolo e sferrai un calcio che certo non sarebbe stato devastante, visto che ero scalzo, ma era pur sempre meglio della fuga. La canna di una pistola mi si piantò in petto, fermandomi all'istante. Scivolai sulle calze e mi ritrovai steso sulla schiena, il che mi evitò un proiettile nel torace. Rotolai indietro e chiusi la porta con un calcio, ma un altro sparo trapassò il legno passandomi così vicino all'orecchio destro da farlo squillare.

Che cosa potevo fare? Mi allontanai dalla porta, che subito dopo iniziò ad aprirsi lentamente, e quel che vidi mi bastò per sapere che mi trovavo in una stanza in compagnia dell'assassino cui stavo dando la caccia. Avevo pensato di poter preparare io la scena dell'incontro, ma l'assassino aveva deciso di non attendere.

La pistola mi prese di mira ma non fece fuoco. Osservai l'assassino che mi teneva sotto tiro brancolando verso il tavolo. Il contorno scuro dell'arma mi fece cenno di spostarmi, e io strisciai un po' più lontano. Dal rumore capii che l'assassino stava

cercando qualcosa in tasca, lo sfregamento di un fiammifero mi rivelò cos'era.
L'assassino accese la candela e si voltò verso di me.

Capitolo decimo

Alla luce di quell'unica candela apparve una stanza angusta. Io mi trovavo vicino alla porta. Alla mia destra c'era una parete sgombra, salvo tre vecchie fotografie ovali raffiguranti donne sui cinquant'anni. La parete alla mia sinistra era coperta da cima a fondo da pesanti tendaggi rosso sangue. Avevo già visto tende simili: nel seminterrato del cinema dove si svolgevano le riunioni dei Cavalieri Neri, a poche decine di metri da quella casa. Sembrava passata un'eternità da quel venerdì. Invece erano solo cinque giorni. Sulla parete di fronte a me si apriva una sola finestra, piccola e sporca, segnata da lacrime di pioggia. C'erano poi alcune sedie e il tavolo coperto da una tovaglia. Sul tavolo c'era una statua di non so chi con un sacco di braccia. E, in piedi davanti al tavolo, c'era Jerry Vernoff, con una pistola puntata verso di me.

— So che dovevamo vederci più tardi a casa mia, — esordì appoggiandosi al tavolo. Era fradicio di pioggia, e i capelli gialli gli si erano appiattiti sulla fronte. — Ma ho iniziato a riflettere, e mi sono detto che non avevi nessuna ragione logica per volermi incontrare, a meno che non avessi scoperto qualcosa. Ti leggo negli occhi che non sei affatto sorpreso di vedermi, e ne deduco che ho fatto bene a insospettirmi. Niente male, eh?

— Dozzinale, — dissi, ammicchiato contro la parete. Il viso di Vernoff si fece più tetro, e la sua mano s'irrigidì sul calcio della pistola. Avevo fatto centro. Avrebbe voluto sparare, ma voleva anche saperne di più. Mi augurai di aver capito davvero com'erano andate le cose e la personalità di Vernoff, e che lui desiderasse parlarne.

— Dozzinale? — proruppe irritato. — Come puoi dire una cosa simile. La trama era...

— ...troppo complicata, — proseguì. Prese le mie scarpe e me le tirò. Pensai che non mi avrebbe sparato prima che me le fossi infilate; nel frattempo avremmo approfondito la discussione, e forse mi sarebbe venuto in mente qualcosa. Si teneva a circa tre metri di distanza, perciò non sarebbe stato facile saltargli addosso. Probabilmente la mia possibilità migliore era sgusciare fuori dalla porta e correre giù per le scale prendendo Vernoff alla sprovvista nel bel mezzo di una frase. Non potevo sapere come si sarebbe comportato il mio ginocchio in una simile eventualità, e fui invaso da una fugace quanto morbosa sensazione di compiacimento. Se Vernoff mi avesse sparato alla schiena mentre scendevo le scale, la colpa sarebbe stata tutta di Phil, che mi aveva maciullato il ginocchio. Così non avrebbe più potuto cantare: «Sarò felice quando morirai, razza di mascalzone».

— Perché troppo complicata? — mi incalzò Vernoff. Ero in piedi e mi guardavo attorno come se avessi l'intera durata della guerra a mia disposizione.

— L'omicidio Shatzkin, per esempio, — dissi. — Perché non sparargli e dire semplicemente che era stato un ladro? È questo che mi ha fatto pensare a te. In ogni assassinio, da Shatzkin a Newcomb ad Haliburton, c'era qualcosa di artificioso, un particolare da film di serie B, la tua specialità.

Vernoff era ferito, e le mie parole lo stavano mandando fuori di testa.

— Abbiamo fornito alla polizia un colpevole bell'e impacchettato per l'omicidio Shatzkin, — disse Vernoff.

— Abbiamo? Vuoi dire tu la signora Shatzkin? E che mi dici di Newcomb e Haliburton?

— Camile, Newcomb e io; Haliburton non c'entrava, — precisò Vernoff. — Non ha mai saputo che cosa stava succedendo. Era solo un cucciolone che aveva scoperto troppe cose.

— Un cucciolone che si dava parecchio da fare, — insinuai, facendo avvampare Vernoff di gelosia.

— Che cosa vuoi dire?

— E dai, Jerry, — dissi. — Hai senz'altro una trama del genere nei tuoi schedari. Haliburton non era male come stallone. Credi davvero che la tua volubile Camile non andasse mai a divertirsi in giardino?

— Lo manovrava, lo usava e basta, — ribatté Vernoff.

— Continui a sfornare battute da film di serie B, Jerry, — dissi.

— Posso farti un bel buco nella... — si interruppe.

— Eccone un'altra, sempre di serie B, — dissi, sottolineando ciò di cui si era già accorto da sé. — È questo il tuo problema.

— Io scrivo benissimo, — disse Vernoff. — Ora che Camile e io avremo i soldi e una grossa agenzia potrò procurarmi le conoscenze e le occasioni giuste. È tutto quello di cui ho bisogno: i contatti. Il talento non è sufficiente.

— Mi sembra che lo dicesse Warner Baxter in *Quarantaduesima strada*, — azzardai.

— Adesso basta, Peters, — urlò Vernoff, e capii che non stava scherzando. Provai a cambiare argomento: — Hai conosciuto la Shatzkin quando eri cliente di suo marito?

— Esatto, — rispose lui calmandosi un poco. — In occasione di una festa a casa loro. Abbiamo fatto un po' di conversazione. Le interessava il mio lavoro, la mia carriera. Una cosa tira l'altra. Lei ha detto che le sarebbe piaciuto leggere qualcosa di mio. Io le ho detto di venirmi a trovare in qualsiasi momento. Così è iniziato tutto.

— Pensi che avesse già in mente di usarti per sbarazzarsi di suo marito? — domandai.

— Quella è stata un'idea mia, solo mia, — rispose, indicando se stesso con il pollice della mano sinistra. Capii che Jerry Vernoff stava perdendo il controllo. Non voleva sentirsi dire che lui era un personaggio e Camile Shatzkin l'autore.

— Ho preso l'idea per sbarazzarci di Shatzkin dal mio schedario, — disse orgoglioso. — Thayer Newcomb era una vecchia conoscenza che non aveva mai

avuto un'occasione, proprio come me. Era un bravo attore, ma aveva la reputazione di essere un poco di buono, un violento. Ha chiamato Shatzkin, ha detto di essere Faulkner e ha fissato un appuntamento a pranzo per l'uria e mezzo di mercoledì. Poi ha telefonato a Faulkner, ha detto di essere Shatzkin e ha fissato un appuntamento per mezzogiorno, sempre di mercoledì. Quando Faulkner si è presentato davanti all'ufficio di Shatzkin, Thayer lo aspettava sulle scale. Gli è andato incontro e ha finto di imbattersi in lui casualmente, come se stesse uscendo dal suo ufficio proprio in quel momento. Ha fatto salire Faulkner su un taxi e l'ha portato a pranzo da *Bernstein's*. Ha fatto un buon lavoro.

Non riuscii a trattenermi e dissi: — Solita robaccia da film di serie B. Newcomb non aveva studiato la parte. Ha impersonato Shatzkin come se fosse un agente sbruffone e tutto chiacchiere alla Ned Sparks. È stata una delle prime cose che mi ha insospettito. La segretaria di Shatzkin, una donna tutta d'un pezzo, mi ha detto che il suo capo era completamente diverso da come l'aveva fatto sembrare Newcomb agli occhi di Faulkner.

— Be'... — balbettò Vernoff, in difficoltà.

— Lasciami continuare, — dissi avvicinandomi alla porta di un centimetro, anzi di un quarto di centimetro, fingendo di cambiare gamba d'appoggio. — Poi ha salutato Faulkner promettendogli che si sarebbe fatto vivo e si è trasferito al ristorante dove aveva prenotato un tavolo per l'appuntamento con Shatzkin. Si è messo dei baffi finti e ha recitato la parte di Faulkner, facendo probabilmente un lavoro migliore, dato che ha ottenuto un invito a cena. Giusto?

— Giusto, — confermò Vernoff raggianti al ricordo del suo trionfo come autore e regista del crimine.

— Dopodiché, — proseguì, — Newcomb si è presentato a casa Shatzkin e ha sparato al povero Jacques. Fortunatamente per il tuo piano, Shatzkin ha avuto il tempo di identificare il suo assalitore e dire che era Faulkner, cioè l'uomo che aveva invitato a cena e con cui aveva pranzato. Camile è stata ben felice di confermare l'identificazione. Ma hai dimenticato che Camile non aveva mai visto Faulkner, dunque come avrebbe potuto identificarlo? Infatti lo ha riconosciuto senza incertezze guardando una fotografia di Harry James.

— Un piccolo errore, — ammise Vernoff, — ma ho provveduto anche a questo.

— Come no, — dissi spostandomi di un'altra frazione di centimetro verso la porta. — Camile è stata presa dal panico ed è corsa da te, nel vostro nido d'amore a Culver City, e quando ho scoperto il vostro nascondiglio ha tentato di copriarti dicendo che il suo amante era Newcomb. Altre complicazioni.

— Io non mi sono lasciato prendere dal panico, — disse Vernoff, complimentandosi con se stesso.

— Non subito, — incalzai. — Hai cercato di guadagnare tempo. Ti avevo parlato del mio lavoro per Bela Lugosi, così hai deciso, con la collaborazione di Newcomb, di fare in modo che mi concentrassi su quel caso, e mi avete fatto prendere qualche spavento per mandarmi nella direzione sbagliata. In tutta questa storia, Newcomb ha dato il meglio di sé come attore proprio nelle sue aggressioni al sottoscritto.

— Non si limitava a recitare, — precisò Vernoff. — Ti ho detto che era un violento.

— Perché hai coinvolto Faulkner in questa faccenda? — domandai.

— Perché era a portata di mano, — rispose Vernoff tenendosi sulla difensiva.

— O perché ti mandava in bestia che lui avesse la reputazione che tu desideravi per te, — insistetti. — Era una persona importante, uno scrittore famoso.

— Può darsi che c'entrasse anche questo, — ammise Vernoff. La fiamma della candela vacillò a causa di un movimento d'aria proveniente da chissà dove, e io tesi i muscoli, pronto a scattare verso la porta, ma indugiai ancora, appoggiandomi alla parete. — Faulkner è pieno di sé, si crede superiore... non gli piacevo, pensava che fossi uno scribacchino e non faceva niente per nascondere. Ma ti dirò che aveva bisogno di me. È una frana in fatto di trame.

— Così, — continuai, — venerdì sera, quando stavate lavorando insieme, hai fatto leva sui suoi sentimenti e ti sei reso...

— Odioso, — completò Vernoff.

— Non una parte difficile per te, — dissi. Vernoff scosse la testa in segno di derisione e pietà per la mia incapacità di capire. — Gli hai proposto di fare una pausa poco prima delle nove, Faulkner non si è fatto pregare ed è uscito a bere qualcosa. In questo modo non gli avresti dato un alibi. Ma se qualcun altro si fosse ricordato di averlo visto?

— L'ho seguito per accertarmene. È tornato nella sua stanza solo quando ormai era sicuro che me ne fossi andato. Perfetto.

La pioggia diminuì leggermente di intensità, divenne rada, per poi riprendere rabbiosamente vigore, più torrenziale che mai.

— D'accordo, saltiamo più avanti, — dissi. — Newcomb mi tende agguati nei parcheggi e nelle biblioteche. Chiama Lugosi e gli lancia una minaccia terribile... Fra l'altro, non poteva proprio fare a meno di leggere quella misera battuta al telefono? Non riusciva a ricordarsela? Ho trovato il foglietto nel suo portafoglio.

— Volevo essere sicuro che dicesse la frase esatta, — mi spiegò Vernoff.

— Errori, errori, Jerry, — sospirai. — Trovargli in tasca quel cartoncino tanto simile a quelli che tieni nel tuo appartamento mi ha messo sulla strada giusta. Perché hai ucciso Newcomb?

— Non ci vuole molto a immaginarlo, — disse Vernoff spostando la pistola per avere una presa migliore. — Thayer e io ti abbiamo seguito fino al night-club di Glendale; avevamo progettato di investirti, per simulare un incidente. La polizia non sospettava nulla. L'unico che ci stava alle costole eri tu. Se ci fossimo sbarazzati di te, avremmo avuto campo libero.

— Sbagliato, — dissi. — La polizia avrebbe cominciato a seguire le stesse tracce, soprattutto se fossi stato casualmente investito da una macchina.

— Questa è una tua opinione personale, — ribatté lui stizzito. Certo, ma la mia opinione si basava sull'esperienza, non su sogni a occhi aperti.

— Ma non mi avete ammazzato, e io vi ho inseguiti.

— Sì, — disse Vernoff. — E mentre guidavo riflettevo. Camile aveva detto che Thayer era il suo amante. Se Thayer fosse morto, ti saresti trovato in un vicolo cieco,

soprattutto se fosse morto in una maniera che lo collegasse al caso Lugosi. Inoltre, che cosa sarebbe successo se Thayer avesse deciso di ricattarci, oppure se l'avessero beccato e avesse iniziato a parlare troppo? Mi sono diretto verso l'appartamento di Culver City. Ho posteggiato lì vicino e ho sparato a Thayer. Poi gli ho infilato il paletto di legno nel torace per nascondere il foro della pallottola.

— Due piccioni con una fava, — commentai. — Non avresti più dovuto preoccuparti di me, né degli eventuali ricatti di Newcomb.

— Sapevo quello che stavo facendo, — disse fiero. Scossi la testa, e nella luce danzante della candela lessi nei suoi occhi che non apprezzava il mio scarso apprezzamento.

— Che cosa c'era di sbagliato?

— Ogni cosa che facevi collegava i miei due casi, — spiegai. — Non dovevo fare altro che prendere in esame la lista delle persone che sapevano che stavo lavorando a entrambi. Te ne avevo parlato quando avevamo chiacchierato di trame davanti a una birra. E poi tutta la faccenda stava trasformandosi in una trama troppo complicata. Lasciatelo dire, Jerry, se avessi semplicemente sparato alle tue vittime, avessi gettato la pistola nell'oceano e fossi tornato a lavorare come sempre, sarebbe stato molto meglio. E Haliburton?

Sarebbe arrivato un momento, prima dell'alba, in cui Vernoff avrebbe terminato il suo racconto e deciso di lasciare un altro cadavere sul terreno. Avrei preferito che la porta fosse chiusa e che i miei resti avessero un aspetto migliore, ma dovevo prendere quel che c'era.

— L'hai fatto scappare, — disse Vernoff. — Gli hai messo in testa che Camile era coinvolta nella morte del marito e aveva una relazione con Thayer.

— E non era vero?

— Non la parte che riguardava Thayer, — disse Vernoff. — Adesso bisogna farla finita, Peters. Non so chi sia il proprietario di questo posto, ma può darsi che torni a casa, e io voglio andarmene prima.

— Mi hai seguito fin qui?

— Sì. — rispose. — Volevi sapere di Haliburton. Ieri ha sentito Camile che parlava con me al telefono e l'ha affrontata, dicendo che sapeva tutto e che voleva andarsene. Camile mi ha avvertito e lo ha trattenuto per un po'. Quando ho ricevuto la telefonata ero appena tornato a casa dall'appartamento di Culver City. Ho fatto in modo di raggiungere Bel Air in tempo per seguire Haliburton fino all'albergo *Belvedere*.

— Dove ti sei fatto registrare come signor Mann, con tanto di maschera di sapone da barba. Dove hai trovato il fucile?

— È di mio padre. Lui va a caccia. Non ho mai capito come si possano uccidere animali innocenti che non si ha neppure intenzione di mangiare, — disse.

— E le persone? — domandai. — Quelle innocenti come Haliburton? — E me, visto che eravamo in tema, ma questo non lo dissi.

— È diverso, — disse Vernoff con emozione. — Era una questione di sopravvivenza. O lui o io.

— E Shatzkin? Anche quella era una questione di sopravvivenza? Tuo padre sarà fiero di te quando saprà della tua battuta di caccia. Ne ho presi tre belli grossi, papà, tutti umani.

— Quattro, — ghignò Vernoff. — Hai dimenticato di contarti.

— Perché fermarti? — dissi. — Perché non uccidi Faulkner? Potrebbe rivelare nuovi particolari del suo incontro con il falso Shatzkin. Oppure Camile? Non è stata un modello di discrezione. Perché non Lugosi? Le potenziali vittime di uno scrittore intraprendente e con un'immaginazione distorta come la tua sono infinite.

— Basta, — disse Vernoff.

Ma ormai ero partito. La sopravvivenza era importante, e prendendomela con lui proprio adesso che ero a corto di storie da barattare rischiavo di farlo infuriare, ma anch'io ero furioso. Non volevo finire nella lista delle vittime di uno dei cartoncini di Vernoff.

— Jerry, non ne hai fatta una giusta, — dissi.

— Be', vedremo se sarò capace di imparare dai miei errori, — ribatté lui sollevando la pistola verso di me. Non avevo praticamente nessuna possibilità di raggiungere la porta prima che Vernoff sparasse, ma forse mi avrebbe mancato, o ferito solo lievemente, oppure... il tempo delle ipotesi e delle congetture era finito.

Ci fu uno scricchiolio, un suono simile a quello dei cardini della porta d'ingresso. Il suono proveniva dalla parete con i tendaggi rossi. Vernoff e io guardammo la stoffa ondeggiante, mentre la fiamma della candela vacillava.

Vernoff puntò la pistola verso le tende, che in quel momento si aprirono lasciando entrare *Dracula*. Indossava il suo consueto smoking e la cappa. Naso e bocca erano nascosti dal cappuccio del mantello. I suoi occhi fiammeggianti fissarono quelli di Vernoff, e la sua lunga mano destra si alzò e puntò un dito esangue verso l'uomo armato di pistola.

— Metti giù la pistola, — ordinò. — Mettila giù.

Vernoff sparò a casaccio, con gli occhi sbarrati. Il proiettile si piantò da qualche parte nel soffitto, e io arrancai verso di lui prima che potesse riaversi. Lo afferrai alla cintola, ma non riuscii a farlo cadere. Era grande e grosso, ma stavo lottando per la mia vita. Mi colpì sulla schiena con la pistola, io lo picchiai all'inguine. Vernoff lanciò un grugnito e si piegò su se stesso. La pistola rotolò in un angolo buio. Ero steso sulla schiena con una spalla in fiamme e vidi Vernoff fissare *Dracula* che avanzava lentamente verso di lui. Vincendo il dolore, l'assassino cercò di raggiungere la porta. Si muoveva lentamente, ma in compenso io non mi muovevo affatto. La mia pistola era là fuori da qualche parte, e Vernoff avrebbe potuto trovarla, riprendere coraggio e capire che doveva assolutamente portare a termine quello che aveva iniziato.

Lo inseguii fuori della stanza oltrepassando *Dracula*, ora immobile. Vernoff aveva imboccato la scala tenendosi una mano sull'inguine, dove l'avevo colpito. Nonostante l'oscurità, lo vedevo scendere ingobbito come Quasimodo. Scavalcai la ringhiera e gli saltai sulla schiena, poi rotolammo insieme giù per le scale anguste. Mi era capitato altre volte, perciò sapevo perfettamente che cosa fare. Lo afferrai strettamente con le braccia piegando la testa sul torace. Fu lui a prendersi la maggior

parte dei colpi. Quando atterrammo sul pianerottolo del primo piano lo lasciai, e Vernoff andò a sbattere contro il muro con un tonfo.

Lui sembrava suonato, ma non è che io stessi molto meglio. Tutto sarebbe finito lì se con la coda dell'occhio non avessi visto la mia pistola poco lontano dalla sua mano. Vernoff iniziò ad alzarsi, io tentai di fare altrettanto, senza sapere se ci sarei riuscito. Poi ci fu un fulmine assai vicino, che illuminò il pianerottolo come la lampadina di un flash. Vernoff vide la pistola e fece per chinarsi a prenderla, ma uno scricchiolio proveniente dalle scale sovrastanti lo indusse a fermarsi e a voltarsi da quella parte.

Dracula apparve bagnato dalla luce di un altro lampo, e la sua voce sovrastò il tuono con un ordine: — fermo.

Vernoff indietreggiò, si fece coraggio e si lanciò per afferrare la pistola. Io balzai in avanti, andando a sbattere con la testa contro la sua. Il colpo mi fece vibrare il corpo dal cranio all'alluce del piede destro. Vernoff, il cui cranio doveva essere meno abituato alle botte, vacillò ed emise un gemito. Nell'oscurità sbatté contro qualcosa che scricchiolò e si spezzò, poi la sua figura scomparve.

Mi appoggiai con una mano alla parete, e un'altra mano mi tenne su.

— Dov'è andato? — chiesi, mentre davanti agli occhi mi danzavano mille colori.

— Ha sfondato la ringhiera del balconcino ed è caduto, — disse la voce di Lugosi al mio fianco.

Mi aiutò a raggiungere la ringhiera, che infatti era rotta nel punto in cui era stata attraversata da Vernoff. Guardammo giù e vedemmo la sagoma dello scrittore stesa nel soggiorno. Era immobile.

— È stata un'esibizione efficace? — domandò Lugosi.

— Mi ha salvato la vita, — risposi.

Nel frastuono del lampo successivo, vidi un piccolo sorriso compiaciuto solcare il viso dell'attore.

La tregua fu breve. Sulle nostre teste ci fu un movimento, e non si trattava di topi. Erano passi. Fu allora che ricordai la sagoma nera che mi era piombata addosso all'inizio della sparatoria.

Capitolo undicesimo

Avevo la pistola in mano, e i miei sensi stavano tornando alla normalità, vale a dire che riuscivo a vedere, sentire e percepire le cose attorno a me come la media dei veterani della Guerra Civile ancora in vita.

Risalii le scale seguito da Lugosi. Stavolta procedetti con calma, non per via della paura, ma per i dolori che mi tormentavano il corpo.

— Vada giù, chiami la polizia. Si faccia passare il distretto di Wilshire e chieda del tenente Pevsner o del sergente Seidman, — dissi. — Se Vernoff non è morto, chiami anche un'ambulanza. E cerchi di trovare la scatola delle valvole per accendere la luce.

— Sì, — disse Lugosi, poi si affrettò a scendere le scale con il suo mantello svolazzante. .

Io salii, senza badare a non fare rumore. La candela era ancora accesa e guidò i miei passi. Entrai nella stanza, presi la candela e recuperai la pistola di Vernoff.

— Billings, — urlai. — Non sono in vena. Muovi il culo. Se devo venire a cercarti...

Qualcosa si mosse sulla mia testa. Uscii sul pianerottolo e scoprii una scala di legno che portava al solaio.

— Billings, — urlai rivolto all'oscurità sovrastante. — Non ho voglia di arrampicarmi su quest'affare. Ho un ginocchio a pezzi. Smettila di succhiarti il pollice e scendi giù.

Qualcosa strisciò nel solaio, poi si fermò.

— Forse un paio di proiettili ti aiuterebbero a deciderti? — chiesi.

La botola si aprì. Lo capii dal rumore, anche se non riuscivo a vedere nulla. La voce tremula e acuta di Billings disse: — Che cosa vuole?

— C'è un cadavere nel tuo soggiorno, — lo informai con dolcezza. — E ci sono alcune cose di cui dobbiamo parlare.

— Come faccio a essere sicuro che non mi farà del male? — domandò.

— Giurin giuretto, — dissi. — Ti do la mia parola. Mi faresti la cortesia di scendere prima che arrivino gli sbirri? Se sarò costretto ad arrampicarmi lassù nelle mie attuali condizioni fisiche e mentali, la nostra conversazione potrebbe rivelarsi assai meno piacevole...

Si accesero le luci. La casa non era propriamente luminosa come un set cinematografico, ma perlomeno vidi il viso pallido di Billings. Lui fece per ritrarsi nel buio del suo nascondiglio, e io urlai: — Eh no, porta giù le tue trippe, conte.

Billings iniziò a scendere con lentezza, goffo e pesante. Indossava il suo costume da vampiro e sembrava spaventato. Ne aveva motivo.

— Scendiamo, — dissi, lasciando che mi precedesse. Soffiai sulla candela e la posai sul pianerottolo.

— Io non... — esordì Billings quando vide la ringhiera rotta al primo piano.

— Sì, invece, — lo interruppi sospingendolo gentilmente con la mano. La schiena mi pulsava terribilmente nel punto in cui ero stato colpito da Vernoff.

Arrivato al pianterreno, Billings fece per deviare verso il retro della casa, ma io lo condussi in soggiorno. Vernoff era steso a terra, con gli occhi fissi e spalancati sulla sua mano, una mano che non avrebbe mai più battuto a macchina le trame che il cranio spappolato di Vernoff non avrebbe mai più inventato. Billings tentò di distogliere gli occhi dal cadavere, ma ne era attratto, e alla fine cedette e lo guardò.

— Ecco il vero aspetto dei morti, conte, — dissi. — Non ti fa venire l'acquolina in bocca? Ah, ah, vietato correre in bagno. Tu sei un bel vampirone coraggioso, no? Volevi spaventare a morte Bela Lugosi con le tue minacce.

— Come ha fatto a scoprire che ero io? — disse Billings con gli occhi fissi sul cadavere di Vernoff.

— Sam, — dissi. — Ho una rivelazione da farti. Tu sei l'unico Cavaliere Nero che prende la cosa sul serio. Tutti gli altri hanno le loro manie. La tua era dare il tormento a Lugosi. Mi piacerebbe sapere perché.

Billings costrinse i suoi occhi a staccarsi da Vernoff ed esplorò la stanza. Io lo imitai e mi accorsi di avere già visto quel posto da qualche parte. Era una sensazione molto netta.

— Questo è il soggiorno del dottor Seward, — disse piano Billings. — Il suo studio è qui accanto.

Lugosi apparve sulla soglia alle spalle di Billings. Stava per parlare, quando i suoi occhi presero a vagare per la stanza come se la riconoscessero.

— Sono identiche alle stanze di *Dracula*, — disse Billings. — Quello per me è stato più di un film. Ha rappresentato una possibilità, una possibilità che non doveva essere tradita. Non capisce? Non potevo lasciare che Lugosi, il vero conte, affondasse nel ridicolo.

Billings non aveva ancora visto Lugosi, che ascoltava e osservava la scena fermo sulla soglia.

— Vede, — proseguì Billings, — lui non è un vero vampiro, ma è una fonte d'ispirazione per quelli di noi che lo sono.

— Tu sei un vero vampiro? — domandai. Billings annuì, come se mi confidasse un segreto.

— Dormi in una bara e tutto il resto? — chiesi scettico.

— Sì, — rispose Billings. — In cantina.

— Hai mai... — iniziai. — Il sangue, insomma.

— Non ancora, — disse lui serio. — Ma presto. Lugosi avanzò di un passo nella stanza, Billings si voltò e rimase senza fiato.

— Signor Billings, — disse Lugosi con gentilezza. — Né lei né io siamo vampiri. Siamo persone i cui sogni non si sono avverati, tutto qui, e dobbiamo imparare a vivere con quest'idea.

— No, — disse Billings in tono di sfida. Poi ripeté un altro «no» meno aggressivo, parlando più a se stesso che a Lugosi o a me. Infine tornò a guardare il corpo di Vernoff e si accasciò su una poltrona chiudendo gli occhi.

— La polizia arriverà da un momento all'altro, — disse Lugosi. — Temo che il suo signor Wernhoff sia morto.

Nonostante i miei acciacchi, lanciai a Lugosi uno sguardo incuriosito; lui osservò il suo costume e rispose con un sorriso di comprensione.

— Stasera devo presenziare a una proiezione di *Dracula* in favore dell'esercito. Devo recitare una breve scena tratta dalla mia interpretazione di *Dracula*. Non è granché, ma si accosta bene al film. Lei mi ha detto che sarebbe venuto qui, e dalla voce mi è parso turbato, così ho preso un taxi. Ho trovato il cinema chiuso e mi sono avvicinato alla casa. La porta era aperta, poi ho sentito la sua voce e quella del signor Wernhoff al piano di sopra. Sono salito e ho visto che lui la teneva sotto tiro con una pistola, così sono entrato nella stanza accanto e lì ho trovato una porta che dava sulla camera dove eravate voi. Sono rimasto in ascolto e ho cercato di rendere la mia entrata il più possibile tempestiva ed efficace.

— Allora, — domandai, — ha sentito almeno in parte quello che ha detto Vernoff?

— Abbastanza per capire che ha ucciso alcune persone, — sospirò Lugosi. — E questo poveretto, — riprese osservando Billings, — sarebbe quello che mi ha spedito le lettere e il pipistrello morto?

— Sì, ma non è lui il responsabile dell'ultima telefonata, la minaccia di morte; quella è stata opera del nostro amico steso sul pavimento. Un tentativo per farmi prendere una pista sbagliata.

— Capisco, — sospirò Lugosi. — Sono servito da diversivo.

— In un certo senso, — risposi vacillando.

— Mi dispiace, — disse Lugosi, aiutandomi a raggiungere una sedia mentre tirava fuori un sigaro.

Per una ventina di minuti rimanemmo tutti e tre in silenzio a guardare il corpo di Vernoff. Lugosi, con la cappa drappeggiata sullo schienale della sedia, fumava e lanciava di tanto in tanto un'occhiata compassionevole o preoccupata a Billings, che non aveva il coraggio di reggere lo sguardo dell'attore.

Quando Phil fece il suo ingresso seguito da Seidman, dovevamo avere l'aria di un quartetto di cadaveri.

— Che diavolo è successo? — disse Phil con quel misto di stupore e rabbia che era la sua specialità. Il significato autentico era: che cos'altro hanno escogitato le forze del male per rendere la mia vita un inferno?

— Il tizio sul pavimento è Vernoff, — lo informai. Quel nome gli disse qualcosa.

— Quello che non era in grado di fornire un alibi a Faulkner? — domandò Phil.

— Che non voleva, — precisai. — Ha ucciso Shatzkin, Newcomb e Haliburton. Era in combutta con la signora Shatzkin. Mi ha detto tutto, e ho un testimone degno di fiducia, il signor Lugosi.

Lugosi alzò lo sguardo e sventolò il sigaro a mo' di saluto.

Phil non seppe che cosa dire a quella figura familiare vestita da vampiro. Mi accorsi inoltre che anche Phil aveva riconosciuto la stanza, ma non riusciva a situarla. Seidman sembrava stanco e basta.

— Siamo fuori della nostra giurisdizione, — disse il sergente.

— Ma il caso è vostro, — ribattei.

— Chi è quello? — chiese Phil indicando Billings.

— Il padrone di casa, — spiegai.

— Che cosa c'entra con questa faccenda e perché è vestito in quel modo? — ribolli il fratellino. La rabbia e la confusione stavano per farlo esplodere.

— È una lunga storia, — risposi; poi iniziai a raccontare, con Seidman che trascriveva la mia deposizione. Parlai lentamente, anche se non ce n'era bisogno. Seidman sapeva stenografare. Raccontavo con calma a beneficio di tutti gli altri.

Poi toccò a Lugosi, che arricchì la sua testimonianza di espressioni fiorite e digressioni.

Tutti osservammo ancora un po' il cadavere mentre Seidman chiamava qualcuno che si prendesse cura di Vernoff e Billings. Phil aveva l'aria di voler prendere a calci Vernoff, e probabilmente l'avrebbe fatto se non ci fossimo stati noi. Io ero praticamente agonizzante a causa del colpo alla schiena, del dolore al ginocchio e del capitolombolo sulle scale, e Lugosi era troppo anziano e famoso per essere picchiato. Restava solo Billings, e intuì che Phil stava pregustando la possibilità di colpire quella sagoma flaccida con un bel destro. Vidi il desiderio crescergli negli occhi, il desiderio di colpire qualcosa di solido, ma Billings non era affatto solido, e Phil ci rinunciò e rimase seduto a ribollire.

Cawelti fu la persona successiva a varcare la soglia. Vedendo Phil e me ebbe un attimo di esitazione. Guardò Vernoff e Billings, senza sapere che cosa fare. Seidman gli porse il suo taccuino, poi sopraggiunsero due poliziotti in uniforme.

— È tutto spiegato nei miei appunti, — disse Seidman a Cawelti. — Portate il signor Lugosi ovunque voglia andare e ripulite questa roba.

Cawelti fu sul punto di chiedere qualcosa, o di protestare, poi incrociò lo sguardo di Phil, capì che il tenente era in cerca di una vittima e tacque.

— Andiamo, — mi disse Phil strappandosi dalla sedia. Io mi alzai, imitato da Lugosi. Strinsi la fragile mano dell'attore.

— Grazie per avermi salvato la vita, — dissi.

— Grazie a lei per avermi offerto un interludio di grande interesse, — ribattè. — La prego di mandarmi la parcella per i suoi servizi.

— Senz'altro, — dissi, poi uscii nella notte assieme a Seidman e Phil. L'acquazzone aveva lasciato il posto a una pioggerella sottile. Sapevo dove stavamo andando.

— Sei in grado di guidare? — mi chiese Seidman.

Risposi di sì e mi diressi verso la mia auto. Attraversammo Los Angeles in tandem. Per tenermi compagnia mi sintonizzai su un incontro di box alla radio, ma non riuscivo a concentrarmi, non capii neppure chi fossero i pugili e chi stesse vincendo. Lo scilinguagnolo del radiocronista e i suoi falsi entusiasmi nel descrivere

i colpi avevano la stessa funzione delle chiacchiere degli amici che ti stanno accanto e continuano a parlare e a parlare e tu non li ascolti, ma ti fa piacere che siano lì.

Quando arrivammo a Bel Air, nessuno tentò di fermarci. La salita di Chalon Road mi era ormai familiare, così sorpassai Phil e Seidman e feci strada.

Casa Shatzkin era buia, fatta eccezione per una luce al piano superiore.

Phil stava per prendere a manate la porta, quando lo afferrai per impedirglielo. Ruotò su se stesso pronto ad agguantare la mia testa, poi si trattenne. Bussai gentilmente. Poi bussai di nuovo un po' più forte. Qualche istante dopo udimmo dei passi scendere le scale interne.

— Chi è? — chiese la voce di Camile Shatzkin.

— Jerry, — risposi.

— Jerry?

Prese ad armeggiare con la porta mentre parlava. Nella sua voce covava una rabbia petulante che non avrebbe mai più avuto modo di disilludere Jerry Vernoff.

— Credevo che ti saresti tenuto alla larga da qui, — sibilò Camile Shatzkin. — Che cosa è successo? Peters ha...

E la porta si spalancò sul luminoso trio Peters, Pevsner e Seidman, un'apparizione che avrebbe fatto ammutolire una persona innocente, figuriamoci una donna con la coscienza sporca come Camile Shatzkin.

— Dolcetto o scherzetto? — dissi.

La signora Shatzkin fu sul punto di svenire, ma Seidman si affrettò a sorreggerla.

— Sto aspettando una consegna e pensavo fosse... — disse la donna riprendendosi.

— Di solito sviene di fronte ai fattorini? — insinuai. Phil mi afferrò un braccio e strinse quel tanto che bastò per farmi capire che voleva che stessi zitto. Camile Shatzkin indossava una vestaglia rossa luccicante, aveva i capelli neri sciolti e assomigliava in ogni centimetro del suo corpo a una diva dell'opera alle prese con la scena madre.

— Ho dovuto sopportare una forte tensione, — spiegò liberandosi del sostegno di Seidman.

— Questa storia della «forte tensione» potrà reggere una settimana, — dissi. — Poi dovrà inventare qualcos'altro.

— Perché siete qui? — domandò.

— Preferisce farci entrare o andare subito a vestirsi e seguirci? — chiese Phil stancamente.

Camile Shatzkin avvampò indignata. Tutti ci aspettavamo che dicesse: «Come osa parlarmi in questo modo?», ma lei deluse le nostre attese, si limitò a far fremere d'ira le sue narici e indietreggiò, lasciandoci entrare nel soggiorno. Ci eravamo già stati. Non ne fummo intimiditi.

La signora Shatzkin si sedette su un sofà dopo aver acceso qualche luce e intrecciò le mani in grembo, pronta a tutto. Mi lanciò un breve sguardo, tentando di leggermi in faccia qualche risposta, ma sulla mia faccia non ci sono risposte. La mia faccia è un fastidioso punto interrogativo. Avrei voluto farle abbassare gli occhi. Ero in vantaggio. Era più facile per me guardare lei che per lei guardare me, e non avevo difficoltà a leggere i suoi pensieri.

— Jerry Vernoff ha confessato in presenza di due testimoni attendibili di aver ucciso suo marito, Thayer Newcomb e Haliburton, — disse Seidman. — Inoltre ha detto che lei è stata sua complice nell'organizzare questi omicidi.

Mi sedetti senza distogliere gli occhi da Camile Shatzkin; Phil esaminava la stanza fingendosi annoiato, come se quella scena facesse ormai parte delle formalità di un caso già chiuso. La voce e il viso di Seidman non lasciavano trapelare nulla. Il sergente stava semplicemente fornendo alcune informazioni, e trascurandone altre. Non disse per esempio che Vernoff era morto e probabilmente all'obitorio, ormai. Non disse alla signora Shatzkin che l'unica cosa che doveva fare era tacere e starsene fuori da tutta la faccenda, per uscirne pulita e con il patrimonio intatto. Non c'erano imputazioni a suo carico, solo le accuse di un triplice omicida.

— Come ha potuto dire una cosa simile? — domandò tremando Camile Shatzkin. — Non credo che possa... Lei sta mentendo. Vi chiedo di andarvene, consulterò il mio avvocato.

— Credo sia meglio arrestarla e portarla in città, — disse Phil, esaminando un dipinto raffigurante un paesaggio francese appeso alla parete.

Camile Shatzkin tacque.

— Lui è morto, — sparai.

Phil voltò la testa verso di me, Seidman scosse il capo.

La signora Shatzkin mi fissò, ma non disse nulla. Quasi tutti i «lui» della sua vita erano morti. Dovevo essere più preciso.

— Jerry Vernoff, — dissi. — È morto. Si è spezzato il collo e a quest'ora è già all'obitorio. Manca solo un altro cadavere e lei avrà fatto fuori un'intera squadra di pallacanestro.

— Jerry è...? — La signora Shatzkin ebbe un sorriso non immune da un tocco di follia e scosse la testa. — No. È un altro dei vostri trucchi.

— Nessun trucco, — disse Seidman; ormai non poteva più tirarsi indietro. Phil era accanto a me. Sperai che, se proprio voleva picchiarmi, non mi colpisse sulla schiena. Ma il tenente aveva percepito una crepa in Camile Shatzkin e rimaneva in attesa.

— Sentite, — disse Phil. — Perché ce la dobbiamo prendere tanto? Abbiamo la confessione di un moribondo in presenza di testimoni. È abbastanza per impiccarla. Se vuole stare zitta, lasciamo che stia zitta.

Indubbiamente Phil ci sapeva fare con le parole. Puntammo i nostri sguardi su Camile la Vedova, in attesa delle sue decisioni. Se avesse detto a Phil di andare a masticare un'anguilla elettrica, saremmo rimasti a mani vuote. Se ci fosse stato un pendolo, il suo ticchettio sarebbe parso fortissimo. Ma non c'era. E fortunatamente a nessuno gorgogliò lo stomaco.

— Lo amavo, — disse molto piano la signora Shatzkin.

— Cosa? — ringhiò Phil.

Camile Shatzkin alzò lo sguardo, i suoi occhi erano velati da un inizio di pianto. — Lo amavo.

— Jerry Vernoff? — domandò Seidman.

— Darryl, — disse la donna.

— Darryl? — intervenne Phil, lanciando occhiate a Seidman e me. — Chi diavolo è Darryl?

— Darryl Haliburton, — disse lei, con gli occhi arrossati. — Non sapevo che Jerry avesse intenzione di uccidere Darryl. Non mi rendevo conto di quanto lo amavo, di quanto avevo bisogno di lui.

— Vernoff ha detto che è stata lei ad avere l'idea di sbarazzarsi di suo marito, — incalzò Seidman.

— L'idea è stata sua, — ribatté Camile Shatzkin estraendo un fazzoletto dalla vestaglia. Un singhiozzo gonfiò il suo petto.

— Lei in che modo ha contribuito? — domandai. Tutto dipendeva da quella risposta, ma lei non lo sapeva.

— Non dovevo fare niente, solo lasciare entrare Newcomb, stare a guardare mentre sparava a Jacques e non impegnarmi troppo nel tentativo di inseguirlo. Poi dovevo dire che l'assassino era William Faulkner.

— Questo basta a scagionare il mio cliente? — chiesi. Phil annuì.

Seidman accompagnò la signora Shatzkin al piano di sopra per controllare che non ci fossero armi con cui potesse nuocere a se stessa o ad altri. Mentre Camile si vestiva, Phil e io restammo seduti nel soggiorno, ignorandoci l'un l'altro.

— Il ginocchio va un po' meglio, — dissi sedendomi. Phil grugnì, e per quella sera la nostra conversazione finì lì.

Capitolo dodicesimo

In cui si narra di un famoso scrittore che torna a casa e di un oscuro investigatore privato che scopre quanto la sicurezza economica sia una meta lontana anche nelle circostanze più favorevoli.

Quando Faulkner fu rilasciato erano passate da un pezzo le due del mattino. Mi sorpresi di non avere particolarmente sonno, benché fossi stanco. Avevo passato parecchie notti a lavorare, da quando avevo accettato i due casi. Faulkner aveva un aspetto composto, anche se sotto l'artificiosa e sottile apparenza esteriore si intuiva uno strato massiccio di rabbia trattenuta. Recuperò i suoi effetti personali e, bisogna dargliene atto, non sporse l'abituale denuncia contro la polizia di Los Angeles per arresto immotivato.

— Posso darle un passaggio al suo albergo? — gli dissi, mentre tentavo di tastarmi il punto della schiena dove Vernoff mi aveva colpito con la pistola.

Faulkner accettò e durante il tragitto guardò fuori del finestrino ascoltando in silenzio e fumando la pipa.

— Il fatto che quel Vernoff mi portasse un tale rancore mi suggerisce la spaventosa prospettiva che possano esistere altre persone con sentimenti simili nei confronti di ognuno di noi senza che ce ne accorgiamo, — sussurrò.

La maggior parte dei miei nemici non era tanto sottile, ma annuii lo stesso. Ci fermammo a un semaforo rosso e osservammo un ubriaco in un androne impegnato nell'arduo compito di reggersi in piedi. Sia Faulkner sia io lo incoraggiammo in silenzio, così, quando venne il verde, mi dimenticai di ripartire. Il ragazzo dell'auto dietro suonò il clacson e mi riportò alla cosiddetta realtà.

— Ho informato il signor Leib che gli rimborserò l'anticipo che le ha versato, — disse Faulkner, continuando a evitare di guardarmi. — Le sarei grato se volesse sottopormi il resto delle sue spettanze a Oxford. Preferisco non dovere favori né alla Warner Bros né al signor Leib.

— D'accordo, — dissi.

— Potranno trascorrere alcune settimane o anche più prima che io sia in grado di farle avere la somma, — proseguì Faulkner, alle prese con una frase che evidentemente gli costava fatica, — ma avrà ciò che le spetta —. Rise senza allegria. — Ho passato anni a scrivere di onore, verità, pietà, rispetto e capacità di sopportare dolore e sfortuna e ingiustizia e poi di sopportare ancora, alla luce del fatto che siamo individui che aderiscono a certi principi non per una ricompensa ma per amore della virtù, allo scopo di vivere e morire in pace con noi stessi. Ma non si può negare che il

corpo ha i suoi bisogni. Le virtù romantiche sono costantemente minacciate dalla nostra animalità.

— Capisco, — mentii. — Allora, non si ferma a Los Angeles? — dissi affrettandomi a cambiare argomento.

— No, — sospirò. — Lascero che ci pensi il mio agente a cercare qualche contratto. E richiama la mia presenza a Oxford. Sono il responsabile locale del sistema di prevenzione antiaerea, benché veda assai improbabile e privo di senso un attacco aereo nell'entroterra del Mississippi. Comunque ho un ufficio sopra una drogheria e ho facoltà di reclutare degli osservatori. A mia figlia Jill piace. Si lamenta sempre perché non sa che cosa mettere sui moduli della scuola in cui chiedono il mestiere del padre. Pensa che il mio non sia un lavoro, ma adesso può segnarmi come sentinella antiaerea.

— Niente male, — commentai svoltando attorno all'edificio di fronte all'Hollywood Hotel.

Ci fermammo davanti all'albergo e Faulkner si sporse per stringermi la mano. Non vedevo l'Hollywood Hotel da qualche anno e non sapevo che fosse piombato così in fretta in un tale declino goticeggiante.

— Se per qualche motivo dovesse trovarsi nel Mississippi, signor Peters, sarei lieto che venisse a far visita alla mia famiglia e a me a Oxford. Potrebbe unirsi ad alcuni amici nella caccia ai procioni o agli scoiattoli, poi trascorreremmo la notte nei boschi in riva a un lago, mangeremmo stufato alla Brunswick inaffiato con molto bourbon e ci giocheremmo un po' di nichelini a poker.

— Non mancherò, — sorrisi.

Faulkner uscì rapidamente e sgattaiolò in albergo senza voltarsi indietro. La sua giacca grigia era molto stropicciata e il suo modo di camminare gli dava un'aria fragile, tuttavia teneva la schiena dritta, con una dignità che io, lo sapevo bene, non sarei mai stato capace di trovare.

Non avevo più fretta. Accesi la radio e mi sentii dire nuovamente che secondo un generale giapponese invadere la California sarebbe stato uno scherzo e che Pat Kelly aveva concluso in parità un combattimento con il campione di lotta dei pesi massimi Jim Londos. Mentre Jean Sablon cantava *I Was Only Passing By* scorsi una tavola calda aperta tutta la notte in cui mi ero già imbattuto in precedenza. Era piccola e si trovava in Sunset Boulevard, proprio sul confine fra la zona alta e i quartieri della classe operaia; c'era sempre un gruppo di tizi che sembravano camionisti, seduti al bancone o ai tavoli, che sorbivano caffè e risolvevano i problemi del mondo. Non avevo mai visto camion parcheggiati in strada, perciò non sapevo chi fossero o che cosa facessero veramente. Magari erano produttori cinematografici in incognito alla ricerca di nuovi talenti. Non volevo essere scoperto, quindi entrando non mi preoccupai di sparare il mio luminoso sorriso e presi posto su uno sgabello di pelle rossa accanto al bancone.

— Cosa prende? — disse il tizio dall'altra parte rastrellando un mucchietto di briciole davanti a me. Era peloso come una scimmia, sulle braccia e sul collo, e aveva l'aria di poter tenere testa a Londos. Mi chiesi se Jeremy Butler avesse mai combattuto contro Londos o Pat Kelly.

Ordinai un'omelette al formaggio, non troppo cotta, una tazza di cereali e un caffè. Tre spassosi energumeni discutevano a un tavolo d'angolo, ma non ero interessato. L'omelette era buona, i cereali croccanti e il caffè forte. Iniziai a ritrovare sensazioni da essere umano funzionante. Mi sarei potuto fermare al County Hospital per una radiografia alla schiena prima di andare a casa, forse c'era qualcosa di incrinato o di rotto, ma l'assenza del giovane Doc Parry toglieva ogni attrattiva all'ospedale.

Arrivai a casa prima dell'alba e trovai parcheggio proprio davanti alla pensione, su Heliotrope. Quando entrai e salii le scale nessuno badò a me. Quando accesi la luce della mia stanza, non ci trovai nessuno, così chiusi la porta con il piccolo gancio che mi aveva fornito la signora Plaut. Lucy, la mia nipotina di un anno, avrebbe potuto aprire la porta con una spinta senza il minimo sforzo.

Il mio vestito volò su una sedia, poi notai la montagnetta di fogli manoscritti sul tavolo. Sembravano migliaia di pagine. Forse erano i moduli da compilare per ricevere le scuse da parte dell'ufficio imposte, che mi tormentava nonostante non avessi entrate di sorta. Invece si trattava del manoscritto della signora Plaut.

Diedi un'occhiata alla prima pagina del quattordicesimo capitolo. «Che cosa avrebbe potuto fare Seymour? — cominciava. — Gli indiani avevano distrutto il pianoforte, e ora se la sarebbero presa con lui e la sorella. Sterminò i pagani con la sua arma». La mia padrona di casa non precisava di che arma si trattasse. Magari avrei potuto spedire il manoscritto a Faulkner e chiedergli un parere da riferire alla signora Plaut, anziché i soldi per le mie indagini, ma accantonai l'idea. Era meno crudele mandargli una semplice fattura.

Dormii il sonno delle persone soddisfatte e disoccupate. Di lì a poche ore mi sarei alzato, sarei andato in ufficio e avrei compilato le mie parcelle, nella speranza che mi capitasse qualche altro lavoro. Non sognai più donne vampiro, case infestate, il Vecchio Sud o Cincinnati. Sonno e basta.

Quando mi svegliai l'orologio da polso mi disse che erano le due, ma non sapevo se del mattino o del pomeriggio. Il concorrente della Beech-Nut diceva invece che erano le tre, e il sole che era giorno. Tenendo conto del mio tipo di lavoro, sarebbe stato ragionevole investire qualche soldo nell'acquisto di un nuovo orologio da polso. La Slavick Jewelry Company sulla Settima aveva un Elgin a diciotto rubini a 33 dollari e 75 centesimi. Potevo ottenere una rateizzazione in dodici mesi, ma sapevo anche che l'avrei considerato un tradimento nei confronti del regalo di mio padre.

Gunther non era in camera, così lasciai un messaggio sulla sua scrivania in cui gli spiegavo che la giustizia aveva trionfato nuovamente e lo ringraziavo per il suo contributo nella scoperta del nascondiglio di Culver City. Poi presi un caffè, mi fermai a un chiosco per un paio di hot dog piccanti e mi avviai verso l'ufficio.

Quando arrivai, Jeremy Butler stava scortando un ubriaco fuori dal Farraday Building. Il palazzo era una specie di mecca per i nemici del sapone e i beoni del quartiere. Sembrava che lì attorno gli ubriachi si moltiplicassero. Jeremy teneva gentilmente l'uomo per un'ascella, e il tizio, tutt'altro che in carne, prendeva quel trasferimento con filosofia e tranquillità.

— É finita, — dissi a Butler. — Lugosi è fuori pericolo.

— Bene. Sto lavorando a una serie di poesie ispirate al vampirismo, — replicò Butler. L'ubriaco parve interessato all'argomento.

— Mi piacerebbe leggerle quando avrai finito, — mentii. Jeremy annuì e varcò la porta con il suo fardello.

Trovai Shelly seduto nella sua unica poltrona da dentista. Non aveva clienti e leggeva una rivista.

— Sai, Toby, — disse risistemandosi gli occhiali sul naso, — non riesco a decidere a chi proporre il mio articolo sui denti dei vampiri: se a una rivista specializzata oppure a *Collier's*?

— Non credo che a *Collier's* interesserebbe, — dissi dirigendomi verso il mio ufficio.

— Però loro pagano, — disse lui serio. — Le riviste di odontoiatria no.

— Pensavo che per te fosse una questione di prestigio, — gli rammentai.

Shelly si strinse nelle spalle, si pulì la fronte madida con il camice bianco e sudicio e disse: — Forse posso ottenere l'una e l'altra cosa.

— Forse, — commentai aprendo la porta del mio ufficio, — ma dovrai accontentarti dei dati già in tuo possesso. Non credo che Sam Billings si farà rivedere. Ci sono buone possibilità che abbia anche lasciato perdere le zanne.

— Pensavo di averlo convinto, in effetti, — disse Shelly accendendo un sigaro nuovo.

— Sai essere molto persuasivo, Shel, — confermai, prima di chiudermi nel loculo con finestra che mi serviva da ufficio.

— Ehi, — gridò Shelly sfogliando la rivista, — ti hanno cercato.

— Chi?

— Non so, — disse. — Non ho risposto io. Jeremy ha scritto un messaggio su una delle tue buste.

Cercai fra la posta, non trovai messaggi e non me la sentii di aprire le buste. Avevano tutta l'aria di conti da pagare e non di potenziali lavori. Una delle fatture era di Doc Hodgdon, per la mia gamba.

La prima cosa da fare era preparare le mie parcelle, ma la prospettiva non mi riempiva di entusiasmo. Faulkner era senza soldi e Lugosi stava uscendo da un periodo in cui aveva vissuto di sussidi. Scrissi diligentemente a macchina due lettere in cui spiegavo che le mie spese erano state trascurabili e che mi dovevano l'equivalente di tre giorni di lavoro, visto che entrambi mi avevano già pagato due giorni in anticipo. I soldi dei due anticipi erano quasi finiti. La parcella per Faulkner finì con l'ammontare a poco più di 100 dollari e non mi sarebbe stata pagata per un bel po'. A Lugosi addebitai 30 dollari. C'erano buone probabilità che di lì a un paio di settimane mi trovassi costretto a darmi da fare per procurarmi lavoretti in subappalto, dando la caccia a imputati a piede libero o sostituendo qualche detective d'albergo in vacanza.

Infilai la posta nella tasca della giacca e sentii aprirsi la porta esterna dello studio dentistico. Spensi la luce e andai alla porta; la signora Lee era di nuovo seduta sulla poltrona.

— Ti ricordi della signora Lee, vero? — mi disse Shelly. Gli occhi spaventati della signora Lee avevano qualche difficoltà a mettermi a fuoco. La donna stringeva la sua borsetta all'uncinetto contro l'enorme seno come fosse un orsacchiotto.

— Oggi abbiamo preparato qualcosa di speciale per la nostra paziente preferita, — disse Shelly nel più falso dei suoi toni da medico premuroso, gratificando la grassona con qualche pacca di incoraggiamento mentre con l'altra mano frugava fra i giornali sparsi sul tavolino degli strumenti.

— Oggi, — proseguì, — faremo ai premolari della signora Lee un lavoretto che meriterebbe i titoli dei giornali di domani, se non fosse per la guerra. Giusto, signora Lee?

La donna mosse la testa in varie direzioni allo stesso tempo.

— Buon pomeriggio Shel, — dissi. — Arrivederla, signora Lee.

Mentre chiudevo la porta esterna alle mie spalle e mi avviavo per il corridoio, la signora Lee collaudò i suoi primi mugolii. Mi faceva male la schiena, ma era un dolore noto, per cui capivo che prima o poi sarebbe scomparso. Il ginocchio funzionava abbastanza bene, con qualche strascico che era solo un pallido ricordo della sofferenza iniziale. E le conseguenze patite dalla mia testa durante l'agguato di Newcomb nel parcheggio del ristorante cinese si erano ormai perse negli incubi confusi del mio cranio. Stavo bene.

Quando raggiunsi l'atrio, il mio entusiasmo si raffreddò. Una persona di mia conoscenza stava consultando la lista degli inquilini; impresa ardua, dato che le luci erano spente e il tizio doveva accontentarsi dei pochi raggi di sole che filtravano da fuori.

— Posso risparmiarti la fatica, — dissi. Cawelti lo sbirro mi fissò, e tutti e due ascoltammo l'eco dei miei passi sulle piastrelle.

Cawelti indietreggiò, le mani nelle tasche del cappotto e un sorriso falso dipinto sul viso. Stava cercando di cancellare la scena umiliante che mi aveva visto testimone quando Phil lo aveva quasi strangolato. Glielo leggevo in faccia. Forse Faulkner e Lugosi avrebbero potuto dargli qualche suggerimento su come incassare le umiliazioni, ma avevo il sospetto che non avrebbe accettato consigli da me.

Gli andai incontro, violando il suo spazio per quanto mi era possibile senza dover sentire l'odore del suo balsamo per capelli.

— Vogliamo fare un duello qui nell'ingresso? — dissi. Cawelti represses una risata, forse stava per esplodere.

— Nessuno che mi abbia fatto quello che mi hai fatto tu può passarla liscia, Peters, — sibilò fra i denti. — Fratello o non fratello, ti starò alle costole. Ti sei fatto un nemico pericoloso.

— Esistono nemici innocui? — domandai.

— Verrà il momento e l'occasione in cui dovrai fare i conti con me, — disse Cawelti premendomi un dito sul petto.

— Guarda, — dissi estraendo il mio taccuino, — dammi il tuo nome e il tuo indirizzo, così posso scriverlo sulla mia agenda. Ci sono tutti i miei nemici. Ti manderò anche un bollettino con le ultime notizie su ferite, vita personale, lavoro.

Cawelti fece volare via il taccuino con una manata, e io lo colpìi con un destro nello stomaco, più forte che potei. Se fossi stato trenta centimetri più indietro avrei fatto di meglio, ma anche così non andò male. Cawelti finì contro la parete.

Pensavo che avrebbe messo mano alla pistola, invece si limitò a un sorriso folle.

— Aggressione a pubblico ufficiale, — ansimò.

Guardai verso una zona buia alla ricerca del mio taccuino e lo vidi venirmi incontro nelle mani di Jeremy Butler. — Nessuno le ha fatto niente, — disse Butler a Cawelti. — Ero qui che pulivo. Lei è caduto.

Cawelti ci fissò, spostando i suoi occhi carichi d'odio da me a Butler e viceversa. — Io... — cominciò, poi uscì senza aggiungere altro.

— È una vittima nata, — disse Butler, le mani sui fianchi massicci, — e ha un carattere da bambino viziato. Una ben misera combinazione psicologica.

— È uno sbirro, — gli spiegai.

Butler annuì, si voltò e scomparve nel grigio del palazzo per proseguire la sua battaglia contro la sporcizia e lo sfacelo. Io, invece, uscii nella luce del tardo pomeriggio, verificai che non ci fossero Cawelti in vista, salii in auto e andai al Griffith Park, dove rimasi a guardare due marinai che facevano baccano per dodici dando noccioline a un cammello. Per qualche frazione di secondo presi in considerazione la possibilità di seguire l'esempio di Tony Zale, Hank Greenberg e Tony Martin arruolandomi nell'esercito o in marina, ma ero troppo vecchio e malridotto, e un attimo dopo il pensiero mi era già passato di testa.

Scovai un cinema a Hollywood dove davano *Il mistero del falco*, che avevo visto già tre volte. Me lo sorbii una quarta e mi sentii meglio. Quando uscii era quasi buio. Andai a casa per riposarmi un po' prima di passare a prendere Carmen.

Parcheggiai con difficoltà, poi sentii una radio a tutto volume e gente che rideva. Una festa cui non ero invitato. Trovai posto in un vicolo dove avevo una possibilità su due di beccarmi la multa e guardai su verso la pensione della signora Plaut. Nella mia stanza c'era la luce accesa. Forse era Gunther che aspettava il mio arrivo bevendo una tazza di tè, oppure la signora Plaut ansiosa di avere i miei commenti letterari sul suo ponderoso tomo. Forse era Cawelti assetato di vendetta o la mia ex moglie Anne pronta a lasciare la sua vita di buon senso. Nessuno di costoro. Mi appoggiai al parafrangente chiazzato della mia auto e osservai la finestra. Vidi una persona passare davanti alla finestra, poi sparire, poi tornare. Infine si fermò e guardò giù. I nostri occhi si incontrarono. Era Bedelia Sue Frye nella sua interpretazione della donna vampiro.

Presi in considerazione diverse ipotesi e opzioni, soppesai pro e contro, poi le lanciai un cenno di saluto e risalii in macchina. Bedelia mi guardò mettere in moto e partire. Meritavo senz'altro punizioni di vario genere, ma il lato oscuro di Bedelia Sue Frye era una calamità di cui potevo fare a meno.

Non era la prima volta che passavo la notte sulla poltrona da dentista di Shelly. E probabilmente non sarebbe stata l'ultima. Se fossi riuscito a inclinarla oltre il punto più arrugginito, avrei dormito quasi orizzontale. E naturalmente c'era sempre la remota possibilità che Carmen mi permettesse di rimanere da lei, anche se non era mai successo e io non ci contavo. Mi tolsi la giacca, mi strofinai i denti con lo

spazzolino di riserva tutto consumato che tenevo nel cassetto, mi feci la barba e decisi che il giorno dopo avrei affrontato la Bedelia diurna.

La posta mi cadde dalla tasca della giacca, e io mi chinai a raccogliere qualche busta. Il lembo di una di esse si aprì, e vidi il messaggio scritto dalla mano delicata di Jeremy. Mi grattai il viso levigato, sbadigliai abbastanza forte da far tremare Hoover Avenue e lessi il messaggio. C'era un numero di telefono seguito da queste parole: «Chiama Gary Cooper. Urgente».

Rimisi la busta nella tasca della giacca, mi arrampicai sulla poltrona da dentista, mi sistemai in modo da non appoggiare con la parte dolorante della schiena e mi addormentai cullato dal traffico, dalle battaglie e dai sogni infranti che salivano da Hoover Street e attraversavano le pareti avvolgendomi in una coperta familiare.